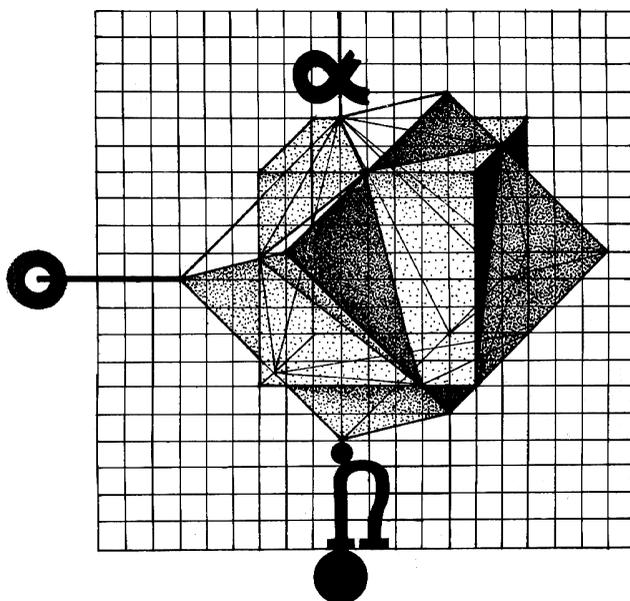


L'ALMANACCO

*RASSEGNA DI STUDI STORICI E DI RICERCHE
SULLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA*



Istituto per la Storia del Movimento Operaio e Socialista «P. Marani»

73-74

Reggio Emilia • Dicembre 2022

Direttore

Nando Odescalchi
odescalchi@libero.it

Condirettore

Giorgio Boccolari
gboccolari@gmail.com

Segreteria

Rosanna Gandolfi

Impaginazione e stampa

Nuovappennino scs
Via Ganapini, 19 - Felina (RE)
Tel. 0522.717428 - info@nuovappennino.it

Sito internet: www.almanaccoreggiano.it
www.istitutomarani-almanacco.it

*Periodico dell'Istituto per la Storia
del Movimento Operaio e Socialista «P. Marani» (ISMOS)
Sede: Via Roma, 44 - 42042 Fabbrico (RE)
Autorizzazione n. 593 del Tribunale di Reggio E. del 12.4.1985*

L'ALMANACCO

RASSEGNA DI STUDI STORICI E DI RICERCHE

SULLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

a. XL n. 73-74

Dicembre 2022

NANDO ODESCALCHI	
<i>Presentazione</i>	5
 Ricerca Storica	
DINO TEREZIANI	
<i>Gora e il suo tempo</i>	9
 GIORGIO BOCCOLARI	
<i>“Era socialista. Voleva gridarlo”.</i>	
<i>Il diario dal sanatorio di Gusti Da Pozzo,</i>	
<i>militante del PSI nei primi anni '50</i>	31

Presentazione

Nando Odescalchi

Con questo numero, che esce eccezionalmente anche in cartaceo dopo aver pubblicato la rivista, a partire dal n. 61, esclusivamente online, si chiudono i quarant'anni di vita de "L'Almanacco".

Sono stati anni intensi, lungo i quali la rivista ha potuto avvalersi di ben 239 collaboratori, sia storici che ricercatori, tanti cattedratici ma anche una moltitudine di giovani alle prime armi che, anche grazie a "L'Almanacco", hanno potuto crescere divenendo operatori culturali e docenti.

Per chi vi ha appassionatamente collaborato e per chi, sul primo numero del 1982, scriveva di proporsi la riabilitazione del socialismo riformista di cui Reggio fu capitale, è penoso giungere, come tutte le cose del mondo, a questa fine.

In questo ultimo numero raccontiamo due storie tra loro distanti ma accomunate da un medesimo sentire e da una stessa passione e cultura politica.

Dino Terenziani narra la vicenda di Silvio Terzi, un uomo generoso e coraggioso, cresciuto in una famiglia di agricoltori di Fabbriano sensibili alla predicazione di Camillo Prampolini. Silvio Terzi, alla caduta di Mussolini il 25 luglio del 1943, prende in mano il governo di questo paese della bassa reggiana e, guadagnando la stima di tutti i Fabbrianesi, guiderà il paese nel terribile biennio che porterà alla difficile transizione dal regime nazi-fascista alla Liberazione. Terenziani ne scrive perché non si dimentichi quest'uomo mite (nome di battaglia Gora) capace di evitare lutti maggiori alla propria comunità.

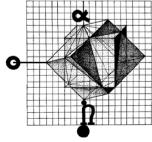
Giorgio Boccolari racconta la vita e la morte di Augusta Da Pozzo (detta Gusti) una giovane e appassionata militante socialista veneziana, innamorata della politica e dell'arte, amante della libertà e della vita che invece con lei fu così amara. Lo fa attraverso i suoi diari che ci consegnano la toccante vicenda umana di una donna speciale, umanista, libertaria, socialista e troppo moderna per i suoi tempi, costretta a vivere la sua giovinezza tra ospedali e sanatori.

Augusta Da Pozzo, nata nel 1922 e morta nel 1953, era arrivata al socialismo per un moto di simpatia verso la gente umile e povera, per gli umili che soffrono incapaci di ribellarsi alla miseria e alla superstizione.

Poco più che ventenne risponde alla chiamata della Resistenza, coraggiosa come è diviene una vigile ed affidabile staffetta: c'è da salvare gente braccata dalla bestialità nazista e dallo stupido ed atroce servilismo fascista; c'è da nascondere documenti, portare messaggi, indicare vie di sicurezza ai combattenti partigiani. È prodiga della sua opera intelligente ed agisce con sorprendente semplicità pur nell'esatta coscienza del rischio. Non ostenterà mai, a Liberazione avvenuta, questo suo passato glorioso con la Resistenza, semplicemente riprenderà l'opera di proselitismo a favore del Partito Socialista cui aveva aderito nella convinzione che questo ideale e questo partito fossero saldamente radicati nel cuore della gente. È lealmente e apertamente a fianco degli operai nei loro scioperi e nelle loro lotte. La Direzione dell'azienda in cui lavora come impiegata non tollera questa giovane "sovversiva" e arriva il licenziamento. Un colpo duro perché in casa c'è bisogno del suo aiuto ma, pur disperata, non umilia la sua fierezza di militante socialista. Ai compagni che devono tutelare i suoi diritti di liquidazione chiede solo che la sua dignità e il suo orgoglio siano pienamente rispettati. Ma la disoccupazione l'avvilisce e accelera il processo del male (la tubercolosi) che da tempo la insidia. Tuttavia non rinuncia alla lotta: partecipa con ardore alle assemblee di partito e alle elezioni del 1948 si cimenta nei suoi primi comizi e così pure nel 1951, quando ormai la sua salute sarà del tutto compromessa. Sempre nel 1951, a novembre, con l'alluvione del Polesine, che oltre ai tanti morti causerà circa 180.000 sfollati, Augusta (detta Gusti) è in prima linea coi volontari a soccorrere i senza tetto. Ma ormai per lei si aprono le porte di Ospedali e sanatori da cui non uscirà più e nei quali, pur tanto soffrendo, cercherà di confortare le sue compagne di sventura.

Morirà nel sanatorio di Camaldoli, così lontana dalla sua famiglia e dai suoi compagni. Si spegne così la vita di una giovane donna forte e coraggiosa.

Anche noi, con la pena nel cuore, ci congediamo dai nostri lettori con il racconto di queste due vite vissute intensamente e con una dolorosa fine termina anche la vita quarantennale del nostro "L'Almanacco".



RICERCA
STORICA

Gora e il suo tempo

Dino Terenziani

Silvio Cesare Terzi compare per la prima volta sulla scena politica fabbricese nell'agosto del 1943 all'età di 34 anni. È nato infatti nel 1909 da una numerosa famiglia di piccoli possidenti terrieri che conta 8 figli: 5 maschi (Silvio, Natale, Vito, Egidio e Onorato) e 3 femmine (Domenica, Giuseppina e Maria). Silvio è il secondogenito e primo dei maschi per cui alla morte del padre Fermo nel 1938 si troverà a reggere le redini della famiglia.

Si sa che passa per un uomo saggio ed equilibrato e proprio per questo il 12 Agosto 1943 viene nominato commissario prefettizio del comune di Fabbrico. Resterà in carica fino all'ottobre del 1944, quando la sua collaborazione con la Resistenza viene scoperta e dunque Terzi si dà alla clandestinità col nome di battaglia di Gora.

Per quali strane condizioni venga scelto come capo del 3° distaccamento della 77° brigata Sap: "Fratelli Manfredi" non è dato sapere, perché non esistono né documenti né testimonianze in proposito. Così come sono scarse le notizie sulla sua attività di capo partigiano.

Ancor di più avvolti nel mistero sono i motivi della sua uscita di scena. Fin dalla fine del 1945 non compare più in nessun organismo dirigente resistenziale e, dopo essersi trasferito a Bologna nel 1946, parte per il Brasile nel 1948, dove risiederà per la vita intera.

Questo il brevissimo profilo di un protagonista di quei venti mesi gloriosi e confusi, in cui gli italiani riconquistarono la libertà.

Come in un affresco da restaurare si può tentare il recupero delle parti mancanti integrandole con il contesto, così nel caso di Gora solo inserendolo nel tempo in cui ha operato si può intuire qualcosa di più sulla sua figura.

Da qui il titolo del presente lavoro: "Gora e il suo tempo".

Iniziamo l'affresco dal 25 luglio del 1943, durante i 45 giorni del governo Badoglio, in cui a Fabbrico tutti gli i cittadini di idee antifasciste si trovarono uniti nell'esultanza, ben commentata nel diario di Don Francesco Bassoli che così scriveva: "La inaspettata notizia, lanciata alle ore 11 di notte attraverso la

radio, causò sorpresa in un primo tempo tra gli italiani, i quali si videro come liberati provvidenzialmente da un infausto incubo, che da troppo tempo pesava su tutti come una cappa di piombo...”.

La posizione di Don Bassoli, che non era di certo un esponente di poco conto nella comunità fabbricese, orienta i cattolici a cercare da subito un dialogo sul futuro assetto del nostro Comune sia con i capi del partito comunista, l'unica forza locale organizzata, sia con esponenti socialisti prampoliniani, quali Ovidio Mantovani e anche la famiglia dei Terzi, che potevano essere ricompresi in tale corrente di pensiero. Per capire meglio il carattere, gli atteggiamenti e i comportamenti di Silvio conviene ricordare le convinzioni politico sociali di suo padre, Fermo Terzi che ha avuto sicuramente su di lui una notevole influenza. Dopo la sua morte prematura (nel 1938) Silvio, come nuovo capo della famiglia si è mosso sulla falsariga dei suoi insegnamenti. Fermo Terzi aderiva con convinzione alle idee e agli insegnamenti di quel “socialismo umanitario” predicato tra la fine dell’ottocento e gli inizi del novecento da figure carismatiche come quella di Camillo Prampolini. Non solo partecipava ai comizi di Prampolini, ma teneva anche nei confronti dei dipendenti atteggiamenti “umanitari”, riconoscendone il merito con paghe eque e trattandoli come lavoratori e non come servi. Suo fratello Onorato¹ ricordava anche che in occasione del 1° maggio, quando “la festa del lavoro” non esisteva ancora e gli operai scioperavano per celebrare la ricorrenza, concedeva l’uso di un campo del proprio podere affinché i lavoratori/lavoratrici potessero riunirsi e festeggiare in pace l’avvenimento.

C’era poi tra i personaggi più in vista di quel periodo Ottavio Corgini², che aveva assunto posizioni liberali e che il 26 Luglio tenne un discorso ai fabbricesi dal balcone del Comune, per festeggiare la caduta del fascismo e invitare alla mobilitazione. Corgini tuttavia non partecipò direttamente alla Resistenza, pur tenendo contatti con le forze alleate, a lungo bloccate sulla linea Gotica.

A proposito del contesto che portò Silvio Terzi ad essere nominato Commissario prefettizio, subito dopo il 25 luglio, a seguito delle dimissioni dell’ultimo podestà Edgardo Marani, va sottolineata la particolarità della borghesia fabbricese, in parte schierata prima del fascismo su posizioni progressiste. Basti ricordare Francesco Bellesia³, sindaco di Fabbrico dal 1864 al 1878, per ben

¹ *Ricordi di famiglia di Carlo e Luigi Terzi nipoti di Silvio.* Dattiloscritto.

² Ottavio Corgini fu uno dei promotori del fascismo a Reggio Emilia e divenne viceministro dell’agricoltura nel 1° governo Mussolini. Poi essendo un liberale, votò contro le leggi fascistissime e per questo dovette fuggire in Francia per 11 anni. (Cfr. P. LOMBARDI, *Per le patrie libertà: la dissidenza fascista tra mussolinismo e Aventino*, 1923-1925, Milano, F. Angeli, copyr. 1990).

³ Favorevole all’estensione del diritto di voto, appoggiò apertamente la legge del 1882,

14 anni, che era un liberale moderato seguace di Urbano Rattazzi. Suo figlio Luigi sarà promotore nel 1885 della cooperativa di consumo, una delle prime in Italia, il cui presidente è stato poi dal 1904 al 1941 Antonio Bellesia⁴, un altro proprietario terriero esponente di punta del socialismo rampoliniano.

Commissario prefettizio

Alla caduta del fascismo questo retaggio politico culturale rispunta fuori e il prefetto di Reggio Renato Vittadini conferisce l'incarico di commissario prefettizio a Silvio Terzi, in qualche modo erede di quella tradizione, in sostituzione dell'ultimo podestà di Fabbrico Edgardo Marani.

Non stupisce dunque più di tanto questa nomina, mentre invece non si spiega la durata della stessa per ben 15 mesi, quando l'esperienza tragica della Repubblica di Salò, nata nel settembre del 1943, riporta indietro la storia d'Italia con le orribili conseguenze a tutti note.

Di questo periodo di un governo locale diverso e opposto a quello imperante rimangono poche tracce nei documenti ufficiali dell'archivio comunale. Il primo provvedimento trovato a firma di Terzi è dell'agosto 1943 quando in alcune commissioni vengono sostituiti i membri del "disciolto Partito fascista"⁵, così come a settembre la guardia comunale Olimpio Mora (noto esponente fascista) viene sostituito da Genesio Corgini. In queste operazioni Terzi operò in modo autonomo e improntato ad uno spirito di moderata pacificazione, infatti nella nuova Commissione edilizia troviamo Edgardo Marani, fino a pochi giorni prima podestà del Comune.

Ancora, si può notare una maggiore attenzione "al sociale" (diremmo oggi) con l'aumento dei contributi all'asilo Genesio Righi, all'Ente comunale assistenza (ECA), al Patronato scolastico e perfino ad alcuni indigenti inabili al lavoro.

A fronte delle maggiori spese viene ridotto il canone di appalto pagato all'esattoria comunale per l'incasso delle imposte locali.

L'intervento più importante realizzato da Silvio Terzi nel periodo del suo mandato di commissario prefettizio è stato certamente il "Patto di pacificazione" stipulato fra uomini di riferimento, con storie personali diversissime, impegnati in opposti schieramenti, sia politici che militari, che decisero, quando la guerra

approvata dalla "Sinistra storica" che allargava il diritto di voto e si ricorda che, con il fratello Paolo che era un legale, si impegnò all'inserimento nelle liste degli iscritti di quanti ne avevano i requisiti. (Cfr. GIANNI AMAINI, in "La Piazza", Fabbrico, n. 16).

⁴ Antonio Bellesia dal 1906 e per 10 anni fu anche il primo sindaco socialista di Fabbrico.

⁵ Delibera del 18 agosto 1943, in Arch. Comunale di Fabbrico.

ancora imperversava, di trovarsi attorno ad un tavolo nel municipio, per discutere a lungo e alla fine stilare e firmare un accordo denso di significati, valori e lungimiranza⁶. Il merito di tale documento approvato il 14 settembre 1943 è tutto del Terzi, evidenziando le qualità di autorevolezza e di mediazione per cui era stato scelto e spiega la cifra di tutto il suo agire.

Veniamo a presentare il contenuto di alto valore politico e morale del documento, che recita così:

“Oggi 14 settembre 1943 nel Palazzo Municipale di Fabbrico, considerando che il dovere verso la patria, specie in questo momento supera ogni altro dovere, che gli italiani non possono sperare salvezza altro che da sé stessi e dalla loro concordia ...

considerato che ogni lotta intestina indebolisce la patria di fronte ad ogni nemico... considerato che gli odi, le vendette, i ripicchi creano altri odi ...

considerato che ogni sfogo anche inizialmente legittimo deve far posto all'interesse supremo della Nazione ...

considerato che quanto prima si ristabilisce l'armonia quanto prima saranno superati i gravi problemi del dopoguerra ...

considerato che ogni famiglia provata dalla guerra sente il bisogno di serenità e pace, lo chiedono mamme, spose, bambini ...

Le parti qui convenute per iniziativa del Commissario Prefettizio nelle persone dei Signori: (seguono 20 nomi) ...

Tutti questi

SI IMPEGNANO

Cessare ogni rissa, ogni dimostrazione ostile contro la parte fin a ieri avversa ogni atto che possa riaccendere gli antichi rancori;

L'impegno è personale, diretto;

Ogni questione passata si intende superata;

Nel caso che nonostante la buona volontà dei firmatari dovessero presentarsi casi di attrito, si impegnano ad eliminarli, impiegando la loro autorità;

Se qualche elemento locale sfuggisse al controllo dei firmatari, essi si impegnano ad estrometterlo dal gruppo (si è coscienti che non tutti sono in grado di accettare un comportamento che richiede molta maturità e capacità di passare oltre alle proprie istintive reazioni);

Se anche elementi dal di fuori fanno questo pure vanno estromessi.

Fare opera di persuasione verso donne e ragazzi;

Questo accordo non diminuisce la libertà per ambedue le parti di perseguire la

⁶ Cfr. G. AMAINI, *Fabbrico, Settembre 1943: cronaca di un accordo impossibile*, in “L'Almanacco” n. 51, Giugno 2008.

propria idea politica. Si richiede solo di sentirsi legati a questo accordo cementato dal sentimento nazionale;

Nel caso venissero messi in opera da QUALUNQUE AUTORITA' MILITARE DI OCCUPAZIONE, disposizioni che possano danneggiare l'una o l'altra parte, le due parti pur non potendo opporsi non dimenticheranno lo spirito di amichevole convivenza [e qui senza saperlo, sperando in cuor loro che gli eventi lo evitassero, presagiscono quello che realmente capiterà ... forze di occupazione che impongono lo scontro civile, Ndr];

La presente convenzione verrà osservata anche nei casi ora imprevisi in uno spirito di leale conciliazione.

Se ne fanno 4 copie consegnate non casualmente a 4 persone altamente rappresentative: ad Abro Panisi, impiegato comunale per la conservazione, a Edgardo Marani, che era stato per lunghi anni podestà del paese, a Ovidio Mantovani, riconosciuta ed apprezzata figura del PSIUP di Fabbrico e a Umberto Vezzani che funge qui come da notaio.

Vezzani era titolare di una osteria ed è presente come parte terza di questo patto tra galantuomini. Sarà proprio in uno dei cassetti della sua scrivania che viene trovato, dopo 50 anni, copia autentica dell'accordo di cui parliamo. Il documento che abbiamo riportato in sintesi non è una novità, perché Gianni Amaini ha scritto un approfondito saggio su di esso.⁷

Dal 25 luglio 1943 emerge con forza il sentimento popolare di stanchezza verso la guerra voluta dal Duce e il desiderio di pace, assieme allo smarrimento di tutti gli italiani per essere stati abbandonati, dall'8 settembre in poi, da qualsiasi autorità che avrebbe dovuto proteggerli. Si rafforza in questo contesto il senso di comunità per supplire all'abisso di incertezza che si era aperto. Da qui deriva il moto spontaneo di solidarietà verso gli sbandati e i fuggiaschi che di quella incertezza erano le prime vittime. Da questa fugace esperienza di autorganizzazione virtuosa nasce il documento appena presentato e il merito di Terzi fu quello di tentare di formalizzare l'armonia che si respirava tra la gente, in quei momenti tremendi in cui erano caduti tutti i vincoli imposti dal potere. È importante conoscere questa iniziativa, forse unica in Italia, perché diventa una linea guida a cui si ispirerà l'azione politica di Terzi nei mesi successivi, nonostante le condizioni siano mutate.

Va ricordato infatti che, appena 10 giorni dopo questo accordo fabbricese, viene proclamata la Repubblica di Salò, con cui si vuole ricostruire uno stato fascista in appoggio alle truppe tedesche di occupazione. Una impresa nefasta portatrice di ulteriori sciagure.

⁷ Ibidem.

In risposta nasce la Resistenza e sono tanti, troppi gli avvenimenti che contraddicono l'accordo e che testimoniano come le buone intenzioni anche di parti avverse, siano state frustrate dalla violenza nazista e dalla pervicace sopravvivenza di un regime già morto nella coscienza civile degli italiani.

Il primo capitolo del libro di Pavone: *“Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza”*⁸ è dedicato “alla scelta” che soprattutto per i primi resistenti è una scelta solitaria: la solitudine che deriva dalla piena responsabilità individuale della decisione.

Gli uomini più responsabili sentono il dovere di impegnarsi per salvare la patria dalla rovina. È in questo clima che matura la scelta di impegno di Silvio Terzi. Non ci sono modelli di riferimento a cui aggrapparsi dopo 20 anni in cui l'unico imperativo è stato “obbedire”.

Le motivazioni individuali non si riferiscono all'istinto di autodifesa (Terzi non è né uno sbandato dell'esercito, né un renitente alla leva) e neppure ci può essere l'odio di classe verso i padroni (lui stesso è un piccolo proprietario terriero). Le sue motivazioni le possiamo rintracciare nell'amor di patria, nel disprezzo verso il re e verso i generali fuggiaschi che hanno lasciato gli italiani in balia del nemico tedesco e repubblicano e nella volontà di aiutare i suoi concittadini rimasti indifesi e confusi. Vedremo come questi riferimenti di fondo hanno ispirato tutti i suoi comportamenti nei mesi in cui è stato a capo della Resistenza.

La neonata Repubblica di Salò non riuscì minimamente ad organizzare un presidio di governo sufficiente e la gestione amministrativa locale si trovò allo sbando.

Con grande lungimiranza le forze antifasciste occuparono questo spazio, guadagnando consensi da parte dei cittadini, anche prima di organizzarsi come contro-potere militare.

Fin dall'inizio di Ottobre del 1943 venne costituito il primo CLN comunale, composto da Armando Bellesia (presidente), Silvio Terzi, Guerrino Ferretti, Ovidio Mantovani e Ninetto Davolio Marani. In collaborazione con questi uomini il commissario Terzi ha potuto garantire i servizi essenziali e mantenere l'organico comunale (seppur minimo). Si è provveduto così alla riscossione dei tributi, all'ammasso dei cereali, alla politica annonaria, oltre che a porre attenzione al sollievo offerto nei casi più gravi di povertà (come abbiamo già rilevato).⁹ A garanzia di queste attività, più che le norme amministrative, valevano il prestigio, la rettitudine e il senso di giustizia riconosciute a Silvio Terzi.

⁸ Cfr. C. PAVONE, *Una guerra civile: saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

⁹ Cfr. R. CAVANDOLI, *Un popolo resistente Fabbrico 1919 – 1946*, Fabbrico, Edizioni Anpi, 1986.

Un altro aspetto fondamentale di quanto Terzi fece nel periodo in cui fu commissario riguarda l'aiuto che fornì agli ebrei perseguitati dalle leggi razziali e dalla deportazione nei campi di concentramento nazisti. Silvio teneva rapporti con ebrei di Carpi fin dalla metà degli anni '30 e tali rapporti si allargarono anche a famiglie di Modena e Bologna, che egli tentò sempre di aiutare soprattutto dopo le leggi razziali del 1938-1939. Nel suo ruolo di commissario prefettizio, Silvio con grande coraggio e disprezzo del pericolo iniziò a produrre, con la complicità del citato Abro Panisi (ufficiale di stato civile), carte di identità, perfette dal punto di vista formale, ma del tutto false perché inventavano nuove generalità, consentendo a molti ebrei di espatriare in Svizzera. Non ci sono documenti in proposito e non può essere altrimenti, data la segretezza di questi comportamenti. In ogni caso sono state diverse le conferme di tale attività. Si possono immaginare le conseguenze se fossero stati scoperti.

Il nipote Carlo ricorda che suo padre Onorato più volte gli ha raccontato di quando Silvio ospitò per qualche giorno nella loro casa un gruppo di ebrei, in attesa di espatrio con le carte di identità contraffatte. E aggiunge anche che questo comportamento, che metteva in pericolo tutta la famiglia, provocò una lite pesante con i fratelli. E certamente non si possono biasimare i suoi famigliari, preoccupati della incolumità delle loro famiglie, ma non fermarono Terzi dal continuare l'aiuto a chi ne aveva estremo bisogno. Aiutò infatti 2 ufficiali americani, prigionieri fuggiti da Fossoli, nascondendo anche loro a casa propria. Riuscì a far passare i 2 fuggiaschi attraverso la linea del fronte e fu la loro salvezza. Quasi certamente in collaborazione con Giovanni Cuttini e Giuseppe Fajani¹⁰ due agenti della missione alleata Victory che tenevano, a mezzo radio, i collegamenti con la V armata (bloccata nell'inverno del 1944/45 sulla *Winter Line*, estrema versione della Linea Gotica).

La famiglia Terzi dopo la Liberazione ricevette una lettera di ringraziamento a firma del Gen. Clark. Questa lettera produsse un episodio per così dire romanzesco, riportato dall'altro nipote Luigi¹¹ che ha affermato di dover la vita in conseguenza della generosità di Silvio.

Questo l'episodio.

Nel 1946 Luigi era ricoverato presso l'ospedale Sant'Agostino di Modena in cura dal prof. Pierluigi Remaggi per mastoidite non suppurata all'orecchio sinistro. Una tale infezione non era praticamente curabile con i farmaci disponibili all'epoca. Il piccolo Luigi era dato quindi per spacciato se non fosse stato urgentemente curato con un nuovo farmaco, la penicillina, di cui si aveva notizia

¹⁰ Cfr. G. CUTTINI, *Cinquant'anni dopo le grandi macerie: memorie di un ex partigiano: la missione italo-americana Victory in Emilia*, [S.l., s.n.], stampa 2003 (Bologna, Pixel).

¹¹ Si veda il dattiloscritto *Ricordi di famiglia*, cit.

in Italia, ma che era disponibile in quantitativi molto scarsi e praticamente ottenibili solo con acquisti alla “borsa nera”.

Informato della situazione dal fratello Onorato (padre di Luigi), Silvio si presentò al quartier generale americano a Bologna e usò questa lettera per ottenere il prezioso medicamento in quantità tale da salvare la vita non solo di Luigi, ma anche di diversi altri pazienti del prof. Remaggi.

Una ricostruzione di fantasia, se pur verosimile, di Terzi commissario prefettizio si può trovare nel volume *Romanzo di Paese*¹² in cui Carlo Oliva costruisce un racconto intitolato *La resistenza prima degli spari*¹³ che rappresenta bene il clima politico di quei giorni a Fabbrico.

La presenza di Terzi nell'amministrazione del Comune si interrompe il 13 Ottobre del 1944, quando la sua adesione alla Resistenza non può più essere nascosta. D'altra parte i sospetti erano già troppi e in proposito una testimonianza di Bellesia Armando conferma che fin dall'Agosto erano stati segnalati al commissario prefettizio Poldo Nasi di Rolo, i signori Bellesia detto *Gucià*, Ovidio Mantovani e Silvio Terzi come organizzatori del movimento partigiano.

Va notato che si trattava esattamente dei capi del PCI, del PSIUP e del gruppo indipendente.

Ormai la presenza di Terzi in Comune era diventata insostenibile, eppure ancora il 12 ottobre, il giorno prima di passare alla clandestinità, riuscì a scongiurare la rappresaglia della Brigata nera scesa a Fabbrico per vendicare il milite Enea Melegari ucciso dai partigiani nella notte dell'11 ottobre. Fu sostenuto in questo caso dal segretario comunale Ercole Taddei e soprattutto dalla moglie del Melegari, che fermamente si oppose a nuove uccisioni, per fermare la spirale di violenza che stava avvolgendo Fabbrico.¹⁴

Gora capo del 3° settore della 77a Brigata F.lli Manfredi

Il 18 luglio del 1944 vengono formalmente costituite le SAP (Squadre di Azione Patriottica) che prenderanno il posto dei gruppi paramilitari e nel settore Sap di Fabbrico il comando viene assunto da Silvio Terzi. Dunque Terzi per poco meno di 3 mesi è stato contemporaneamente commissario prefettizio e capo della Resistenza fabbricese, col nome di battaglia: *Gora*. È vero che Terzi faceva parte del primissimo CLN dall'ottobre del 1943, e tuttavia questa nomina stupisce non poco, anche perché c'erano partigiani con più esperienza e più le-

¹² Cfr. *Romanzo di paese*, a cura di ISMOS, Fabbrico, 2016.

¹³ Cfr. C. OLIVA, *La resistenza prima degli spari*, in “L'Almanacco”, nn. 67-68, Giugno-Dicembre 2016, pp. 110-127.

¹⁴ Cfr. R. CAVANDOLI, *Un popolo resistente Fabbrico 1919 – 1946*, cit.

gati al PCI che dava il maggior numero di combattenti. Primo fra tutti Guerrino Ferretti vecchio antifascista perseguitato che, dopo il periodo di carcere scontato dal febbraio 1944, a partire dal luglio era tornato in libertà. E ancora vanno citati Avio Catellani, Bindo Bonomi, Salvatore Melegari, Silvano Chiavolelli. La spiegazione ufficiale ed anche la più plausibile compare nella lapide commemorativa situata nel 1990 (dopo 45 anni di assoluto silenzio!) nell'atrio del Municipio che lo ricorda così: PRESTIGIOSO E STIMATO PER RETTITUDINE E SPICCATO SENSO DI GIUSTIZIA CONTRIBUÌ IN MODO DETERMINANTE PER UNIRE TUTTI I CETI ALLA RESISTENZA.

Probabilmente la prima azione guidata da Terzi avviene il 24 giugno del 1944 su ordine del CLN comunale che dispone, d'accordo con il comando dei GAP, di effettuare un sabotaggio alla fabbrica Landini. Si tratta di una azione relativamente semplice di un piccolo gruppo di gappisti che entrarono nella centrale elettrica e, incendiando della benzina, la fecero saltare in aria. L'importanza di questa azione è stata però fondamentale perché ha evitato il bombardamento della Landini (e dunque di Fabbrico) da parte della aviazione alleata.

Questo il racconto di Luigi Terzi¹⁵: “... mi attengo al racconto di mio padre ripetutomi anche da mio cugino Devos Micheli. Gli alleati erano a conoscenza che alla Landini si producevano – sotto il coordinamento dell’Ansaldo – parti di armamenti; erano sicuramente informati di questa attività da un agente della missione Victory infiltrato nel territorio e in possesso di una radio rice-trasmittente. Dopo il bombardamento delle Officine Reggiane del gennaio '44, era dato quasi per certo che anche la Landini potesse essere obiettivo di un attacco alleato. Per scongiurare questa eventualità, che avrebbe avuto effetti tragici per Fabbrico e la sua popolazione, fu ideato da Silvio e dal suo gruppo il sabotaggio con incendio del quadro elettrico dell’officina Landini. Mi è stato raccontato che Silvio in persona avrebbe portato l’agente segreto Giovanni Cuttini a fare un sopralluogo dell’impianto sabotato, in modo che verificasse con certezza che il quadro elettrico era stato distrutto in modo irreparabile, e trasmettesse agli alleati l’informazione che l’officina Landini era stata bloccata e non sarebbe più ripartita”. La proprietà Landini, contattata da Terzi era d'accordo per bloccare del tutto la produzione di armamenti, agendo però in modo da arrecare il minimo danno possibile agli impianti. Qui si vede bene come Terzi svolgesse una azione di guida accorta della resistenza.

La crescita numerica degli affiliati alla SAP modifica l'organizzazione della 77^a brigata e “al momento della smobilitazione il movimento sappistico di Fabbrico costituiva il terzo distaccamento del primo battaglione Biavati della 77^o Brigata. Da una relazione del comando di Settore del 15 Marzo 1945 si appren-

¹⁵ Cfr. il dattiloscritto: *Ricordi di famiglia*, cit.

de che il reparto di Fabbrico aveva in forza 55 uomini armati e disarmati".¹⁶ Inoltre operavano anche 15 uomini della 37° brigata Gap.

I Gap (Gruppi di Azione Patriottica) furono i primi gruppi armati della Resistenza: si trattava di piccoli nuclei, costituiti da pochi elementi particolarmente addestrati, scelti tutti all'interno del PCI. Il numero dei componenti di un GAP non scendeva mai sotto le 6-7 unità, spesso anzi era superiore.

Silvio Terzi era responsabile del settore SAP di Reggiolo, Fabbrico e Rolo, ma ogni gruppo godeva di una forte autonomia con un proprio capo militare: a Reggiolo c'era Alfonso Merzi (*Luciano*), a Rolo Agostino Nasi (*Cesare*) e a Fabbrico, dal dicembre 1944, Archimede Benevelli (*Nansen*). Tanto che nel Novembre del 1944 lo stesso Gora si vede costretto a richiedere al comando della I° Zona SAP se i sotto-settori di Rolo e Reggiolo dipendano effettivamente dal suo comando.

In aggiunta il PCI indicava un commissario politico che doveva anzitutto, ma non solo, provvedere alla educazione politica e morale dei partigiani, tutti giovani e giovanissimi educati nel clima della dittatura fascista. A Fabbrico questa funzione venne esercitata da Armando Bellesia.

Come si può intuire la gerarchia militare non era troppo rispettata, tenuto conto anche del ruolo di guida che svolgevano i CLN locali.

Questa affermazione si può verificare a proposito di una decisione importantissima, che non si sa bene da chi venga presa. Riguarda l'attacco del 26 Febbraio al camioncino con un gruppo di brigatisti neri avvenuto sulla strada per Campagnola. Costoro stanno rientrando a Novellara dopo un'azione dimostrativa nel centro del paese, per provocare i partigiani ad uscire e farsi vedere. "*Viene mandata una staffetta partigiana con la proposta di attaccare il nemico. Gora risponde affermativamente...*"¹⁷ Ma Agostino Nasi comandante di Rolo e amico stretto di Gora dà questa versione: "*Alcuni partigiani decisero di attaccare una camionetta di brigatisti. Poi si disse che era d'accordo anche Gora, ma io ho i miei dubbi perché lui era molto prudente e non voleva che la popolazione fosse coinvolta.*"¹⁸

Come sono andate le cose è noto e da questo episodio deriveranno i fatti del giorno dopo, culminati con la vittoriosa battaglia del 27 febbraio.

Anche Romeo Oliva (*Olmes*) che era tra i partigiani che avevano attaccato la camionetta dei brigatisti neri, riferisce nel suo diario¹⁹: "*... ci siamo trasferiti nella*

¹⁶ Cfr. R. CAVANDOLI, *Un popolo resistente Fabbrico 1919 – 1946*, cit., pp. 102 e 103.

¹⁷ Ibidem, p. 119.

¹⁸ Cfr. G. CAVICCHIOLI, *Resistenza: storie di giovani che si batterono per la nostra libertà*, [Gazoldo degli Ippoliti], Associazione Postumia - Edizioni Postumia, 2008, p. 38.

¹⁹ Cfr. AA.VV., *Capire e ricordare la Resistenza*, p. 14.

casa Santini di S. Genesio dove c'era una riunione con tutti i capi partigiani della zona ... La riunione andò avanti per 2 ore e Gora era molto arrabbiato con noi, perché sosteneva che era stata una pazzia provocare così i fascisti e ne avremmo subito le conseguenze, proprio mentre la guerra stava per finire."

Si può immaginare dunque che l'autorevolezza di Gora si esercitasse meglio nella gestione e nel coordinamento delle numerose iniziative di controllo del territorio, di "tassazione partigiana" dei proprietari più facoltosi, di recupero di beni di prima necessità da ripartire tra i più bisognosi: viveri, stoffa, cuoio, paglia da treccia ... aiutato in questo ruolo dal prestigio acquisito come commissario prefettizio.

A tal proposito Lidia Bellesia in una intervista dei primi anni 2000 affermava che Silvio: *"era molto buono. Tant'è vero che, a volte, la povera gente andava a chiedere legna o frumento, lui era capace di dare la sua roba"*²⁰. Affermazione confermata in una recente conversazione con Giacinta Borciani che, riferendo di quanto si diceva in casa sua, ricorda il giudizio su Terzi come: *"uomo molto stimato, molto generoso che era sempre pronto ad aiutare i più bisognosi, fino a distribuire la biancheria di casa a chi non aveva niente. È stato lui a tenere a bada i giovani più scalmanati durante i primi mesi del 1945"* e da Natalia Parmigiani che ricorda le affermazioni di sua madre Teresina Bellesia²¹ la quale dava un giudizio molto positivo sul ruolo organizzativo avuto da Gora.

Sono più d'uno gli episodi che mostrano invece come abbia avuto un minor peso nelle decisioni più propriamente militari, le quali erano monopolizzate, almeno nell'ultima fase, da Archimede Benevelli (*Nansen*) non senza contrasti tra i due. La protezione e la salvaguardia della popolazione civile sono state uno degli obiettivi, se non il principale, del *modus operandi* di Silvio durante la resistenza, tanto da farlo giudicare come troppo attendista da parte di qualcuno: tra questi certamente c'era *Nansen*.

Nel dattiloscritto *"Ricordi di famiglia"* si legge: *"Terzi infatti non era uomo d'azione, mancando d'addestramento e di esperienza militare, ma sicuramente non si è mai tirato indietro quando c'è stato da rischiare anche la vita per quegli ideali di libertà e giustizia in cui credeva"*²².

Nansen si era aggregato ai partigiani di Reggiolo, Fabbrico, Rolo, nel dicembre del 1944, dopo che il comando della Divisione di Modena gli aveva tolto il

²⁰ Cfr. G. CAVICCHIOLI, *Resistenza: storie di giovani*, cit.

²¹ Giacinta Borciani di famiglia antifascista: il fratello Nedo sarà sindaco di Fabbrico dal 1951 al 1962. Teresina Bellesia una delle protagoniste della resistenza, medaglia d'argento al valor civile, per i meriti acquisiti tra il 1944 e il 1945. La medaglia le venne ufficialmente consegnata da Silvio Terzi l'unica volta che rientrò in Italia nel 1955.

²² Si veda il dattiloscritto *Ricordi di famiglia*, cit.

grado di comandante militare del distaccamento del 1° settore (*Carpi*) a causa di forti dissidi sulla conduzione della lotta armata e addirittura il partigiano Agostino Nasi ha testimoniato che “*quelli di Modena volevano addirittura farlo fuori*”²³. Nella stessa intervista Nasi descrive così *Nansen*: “*Era una macchina da guerra: sempre concentrato, veloce nelle decisioni, sprezzante del pericolo. Era un combattente nato e soprattutto perfetto per la guerra partigiana che non ha regole, ma ha bisogno di coraggio, decisione, rapidità e improvvisazione.*”

La sua fama l’aveva preceduto per i molti episodi di cui era stato protagonista. In una intervista rilasciata da Erasmo Silvestri (*Maino*), commissario politico della divisione facente capo alla 1° zona di *Carpi*²⁴, elenca le innumerevoli azioni di lotta partigiana guidate da *Nansen* nel periodo febbraio-dicembre 1944, citandone ben otto “*di grandissima importanza militare*”. Va detto però che gli storici danno giudizi contraddittori e il ponderoso volume “*Lotta di liberazione nella Bassa modenese*” a cura dell’ANPI di Modena non cita mai il protagonismo di *Nansen*, se non per contestare il suo racconto dell’assalto dell’11 luglio 1944 alla Caserma Arrigona di S. Giacomo delle Segnate “*infarcito di fantasiose invenzioni*”. D’altra parte l’episodio si è prestato fin da subito a strumentalizzazioni di parte e qualcuno lo ha definito eccidio, più che colpo di mano resistenziale.

Il suo debutto con i partigiani fabbricesi avviene con l’assalto alle caserme di Gonzaga nella notte tra il 19 e il 20 dicembre 1944. Si trattò di un’azione combinata che vide impegnati circa 200 partigiani: il gruppo di Rolo guidato da *Cesare* e quello di Fabbrico con *Gora*, accompagnati da alcuni elementi locali ebbero il compito di espugnare la caserma della Guardia Nazionale Repubblicana, mentre il distaccamento di Limidi, con a capo *Omar*, doveva attaccare il presidio tedesco e liberare i prigionieri destinati al campo di concentramento. *Nansen* comandava tutta l’operazione e direttamente conduceva il distaccamento di Fossoli all’assalto della caserma della Brigata Nera. Insomma possiamo vedere sotto il suo comando le formazioni che rappresentano il passato e il futuro di capo partigiano.

La battaglia di Gonzaga fu una vittoria perché risultarono messi fuori combattimento, tra morti, feriti e dispersi, circa 50 tra tedeschi e fascisti, consentì un notevole bottino di armi e munizioni e liberò i prigionieri destinati ai campi di sterminio. Tuttavia il comando partigiano dell’Emilia Romagna espresse alcune

²³ Cfr. G. CAVICCHIOLI, *Resistenza: storie di giovani*, pp. 29 e 270.

²⁴ Cfr. M. CAMPANA (a cura di), *Assalti e battaglie delle formazioni SAP nella Bassa emiliana e mantovana: documenti e testimonianze del comandante Nansen* (Archimede Benevelli), Modena, Tip. editrice Immacolata Concezione, 1965, p. 141.

critiche soprattutto mirate allo scarso coordinamento dei tre gruppi di attacco. I partigiani ebbero 2 morti.

Da quella notte di dicembre, *Nansen* assunse il ruolo di capo militare del gruppo di Fabbrico ma, come abbiamo già notato, questo aggiunse un ulteriore elemento di incertezza a proposito della conduzione della guerriglia in zona.

Anche la battaglia di Fabbrico, che pur è stata una pagina gloriosa della Resistenza reggiana, non può essere additata come esempio di tattica militare e rimane avvolta in un alone un poco mitologico che ha a lungo offuscato il reale svolgersi dei fatti²⁵.

Non stiamo a ripercorrere gli avvenimenti di quel 27 febbraio²⁶ che, con gli ultimi lavori già citati di Amaini, Terenziani e Oliva, crediamo siano ormai noti e accettati. Ciò che è meno noto sono i giudizi di *Nansen*, che era al comando dei partigiani nel combattimento.

Riportiamo per esteso il testo di *Nansen*: “*Concludendo la narrazione della battaglia di Fabbrico restano due fatti da spiegare: il primo perché il distacco di Fabbrico non sia stato condotto dal comandante Gora alla posizione fissata; secondo perché una macchina e alcune camionette tedesche sono sopraggiunte da Campagnola.*

*Il primo fatto ... il comandante Gora, al momento di portarsi alla posizione assegnatagli, mentre si trovava coi suoi uomini dietro il caseificio Galla lungo il fosso di irrigazione, ebbe un gravissimo momento di smarrimento con una violenta crisi di pianto ... Quanto al secondo punto, è evidente che Nicolini non tenne il posto di blocco secondo gli ordini ricevuti: si ritirò prima, senza valutare il grave rischio a cui esponeva i distaccamenti impegnati”*²⁷

Affermazioni gravi, ma va detto che *Nansen* tende ad ingigantire il suo ruolo nei fatti che descrive e per fare un esempio ci sono i numeri che riporta a smentirlo. Infatti parla di 47 morti nazifascisti e 32 feriti. In realtà caddero 4 brigatisti e 2 tedeschi il giorno 26 e 7 brigatisti e 1 tedesco il 27 febbraio. Tutti e 3 i tedeschi si trovavano a passare per caso nel luogo degli scontri. Vale il giudizio già riportato per lo scontro dell'Arrigona, in cui la versione ufficiale dell'Anpi taccia quel resoconto di *Nansen*: “*infarcito di fantasiose invenzioni*”.

In questo caso poi emerge il particolare astio nei confronti di *Gora*, da lui descritto così a pagina 102 del libro citato: “*Gora non aveva fatto il militare ma voleva ad ogni costo primeggiare, essere qualcuno, apparire. L'ambizione era più forte di lui*”.

²⁵ Cfr. M. BELLELLI, *Fabbrico. Una battaglia che non s'aveva da fare?*, in “Ricerche Storiche” n. 102, 20 luglio 2017.

²⁶ Cfr. www.anpireggioemilia.it/agenda-della-resistenza/ - 10/10/2022.

²⁷ Cfr. M. CAMPANA (a cura di), *Assalti e battaglie delle formazioni SAP nella Bassa emiliana e mantovana*, cit., p. 115.

Questa lunga digressione ci serve per inserire un nuovo tassello nell'affresco che disegna la figura di Silvio Terzi.

Possiamo affermare senza ombra di dubbio dai molti indizi e testimonianze indirette che *Gora* ha avuto un ruolo preminente nelle fasi della Resistenza nascente, fornendo informazioni riservate di prima mano, esercitando una funzione di reclutamento presso giovani non influenzati dall'organizzazione comunista. Sergio Artioli protagonista cattolico, sia a livello dirigente che a livello operativo dichiara espressamente di essersi trovato nel marzo del 1944 dentro nella resistenza e nel CLN, dopo aver parlato a lungo con *Gora* e di essere passato alla clandestinità sempre su consiglio dello stesso comandante.

Artioli teneva i collegamenti con la missione alleata Victory, che operava oltre la linea del fronte per conto dell'O.S.S (Office of Strategic Services) e spesso stazionava nella zona di Fabbrico e Rolo e precisamente trasmetteva via radio le informazioni da casa Bartoli e dal caseificio Beretta.²⁸

Gora ha continuato sempre a svolgere quelle funzioni di governo a cui il CLN provvedeva in assenza di un potere amministrativo riconosciuto.

Assieme a Nino Ferretti, che aveva il ruolo di intendente, presiedeva la raccolta della "tassa speciale" per la sussistenza del movimento partigiano, addirittura in base a criteri fissati dal CNL provinciale. Venivano altresì raccolte derrate alimentari, con il rilascio di regolari ricevute per il saldo a guerra finita. Questi viveri servivano per l'approvvigionamento dei partigiani e in parte venivano redistribuiti alla popolazione più bisognosa.

Come abbiamo già riportato era lui "*a tenere a bada i giovani più scalmanati durante i primi mesi del 1945*" attirandosi il dissenso e probabilmente anche le maldicenze di *Nansen*, che di quella impazienza era l'alfiere. Svolgeva, questo sì, attività di coordinamento delle azioni, cercando da una parte di non esporre i partigiani a troppi rischi e dall'altra di valutare la maggior sicurezza possibile per la popolazione, che rimaneva sempre sotto minaccia di rappresaglia.

In alcuni documenti, ritrovati da Carlo Oliva tra le carte del padre Romeo, c'è traccia del dissenso tra *Gora* prudente e *Nansen* sempre pronto all'azione, in uno scambio di corrispondenza della fine di marzo 1945 con il comando della 77° brigata SAP.

Romeo Oliva nel suo diario descrive la pressione in quei giorni dei nazi-fascisti nelle valli di Carpi, per tener libera la via della ritirata dei tedeschi verso il Po. Ci furono grandi rastrellamenti e in uno di questi vennero uccisi i fratelli Bianchi in località Varesina, solo per il sospetto che fossero partigiani.²⁹ Ci racconta Romeo che i distaccamenti di Fabbrico assieme a quelli di Carpi, Correggio,

²⁸ Cfr. G. CUTTINI, *Cinquant'anni dopo le grandi macerie*, cit.

²⁹ Cfr. AA.VV., *Capire e ricordare la Resistenza*, cit., p. 30.

Rio Saliceto, Budrio, Novellara, Rolo da metà marzo presidiavano la zona, in posizione difensiva, ma pronti ad intervenire in caso di bisogno.

Gora nella citata lettera descrive la situazione di pericolo alle loro spalle, perché i partigiani della Bassa Mantovana stavano sganciandosi, non offrendo più una sufficiente copertura alle squadre della Bassa. Sulla strategia da seguire si evidenzia una pesante divergenza di vedute tra *Gora* e *Nansen*, con il primo che, per non correre troppi rischi, pensa di ritirarsi in montagna, mentre il secondo vuol tenere duro, anche dividendo le forze, per inviare partigiani fabbricesi a presidiare la zona mantovana. *Nansen* per ottenere ragione si appella al comando del 1° battaglione Biavati, rivelando uno scavalcamento gerarchico che testimonia la confusione nella responsabilità di comando. La situazione si risolve da sola quando da Mantova arriva l'assicurazione che *"le formazioni del vicinato"* stavano tenendo le posizioni.

Tuttavia dal comando di Reggio arriva una esortazione a *Gora* *"a non abbandonare la lotta"*, rivelando la preferenza accordata alle idee aggressive di *Nansen*. Dunque non siamo fuori strada se diciamo che *Gora* non era un capo combattente: gli era difficile sparare e uccidere. Non c'è dubbio che i tempi inducevano ad applicare la regola del *"mors tua, vita mea"* ma all'interno di questa violenza necessaria, *Gora* non era di certo un protagonista: mentre i gruppi partigiani acquisivano sempre maggiore spazio sul piano militare con l'intensificarsi degli scontri armati, fino al famoso proclama del CLN del 19 aprile 1945,³⁰ *Gora* si trovava quantomeno fuori posto.

La liberazione e l'immediato dopoguerra

Il 23 aprile 1945 arrivano gli americani e anche Fabbri è liberata.

Il diario di Don Bassoli del 23 Aprile recita così. *"Alle ore 5 del mattino entra nella mia camera una mia sorella, sollecitandomi ad alzarmi perché sono alle porte delle persone che cercano di me. Essa dubitava che fossero della Brigata Nera. Mi alzo in fretta non senza pensare trasognato ad una cosa grave. Scendo, levo il catenaccio dalla porta assistito dai miei famigliari preoccupati e mi si fa incontro Silvio Terzi. Immaginarsi la impreveduta emozione, ci siamo saltati al collo e ci siamo ripetutamente baciati, era il crollo della cappa di sgomento che per tanto tempo aveva pesato su tutta la parrocchia"*.³¹

³⁰ Proclama letto alla radio da Sandro Pertini: *"Cittadini, lavoratori! Sciopero generale contro l'occupazione tedesca, contro la guerra fascista... Come a Genova e Torino, ponete i tedeschi di fronte al dilemma: arrendersi o perire"*.

³¹ Cfr. AA.VV., *Capire e ricordare la Resistenza*, cit., p. 71.

È il momento di massimo “splendore” di Terzi. Da lì in poi la sua figura pubblica scolorisce fino a scomparire completamente da ogni testo ufficiale. Certamente egli ha continuato a svolgere un ruolo, infatti in una foto lo si vede presenziare alla inaugurazione del monumento ai caduti il 27 febbraio del 1946, ma la sua presenza passa sotto silenzio.

Non ha più nessun incarico politico ufficialmente riconosciuto.

Il nuovo sindaco designato dal CLN il 24 aprile è Armando Bellesia, commissario politico delle formazioni fabbricesi.

Il primo atto ufficiale del sindaco fu quello di autorizzare la cattura e il processo ai principali responsabili locali della Repubblica di Salò.³²

Tra i detenuti politici rinchiusi al Castello Guidotti c'erano: Girolamo Davolio Marani, Romeo Torelli, Dallari Elios, Carlo Testi, Alderigi Oliva, Vito Rossi, Alessandro Fusari, Genesisio Davolio Marani, Aldo Gambarini, Vilmare Mastini, Amadio Bassoli, Vito Magnanini, Giovanni Rossetti, Mauro Magnanini, Battista Nicolini, Adrasto Sacchetti, Edgardo Marani, Amedeo Rossini, Giovanni Frignani, Cesare Ricchi, Dionisio Massari, Alessandro Magnanini.

Il nuovo sindaco forma la Giunta con Sergio Artioli DC, Ermete Ferrari PSIUP, Venerio Fontanesi PCI, Severino Gozzi DC e come si vede Silvio Terzi non c'è. In conseguenza di queste nomine il CLN rivede la propria composizione: Venerio Fontanesi presidente, Sergio Gozzi, Nello Lancellotti, segretario Adolfo Bassoli.³³

Il comitato d'epurazione di Fabbrico, che raccoglieva le denunce di quanti avevano subito angherie nel ventennio, in quei giorni aveva un peso politico importante ed era composto dal Presidente Quinto Vioni, assieme ad Abelardo Menotti, Ampelio Zini, Renzo Bartoli e da Armando Bellesia membro e segretario. Non abbiamo trovato nessun documento che faccia almeno intravedere i motivi politici della emarginazione di Terzi. Di certo non si è speso per farsi una buona sistemazione politica, ma ha dedicato molto del suo impegno alla distribuzione dei sussidi umanitari, continuando l'opera di aiuto ai più bisognosi. Tali sussidi venivano assegnati ai Comuni dall'Ufficio Provinciale Aiuti Internazionali di Reggio Emilia e un documento del 4 ottobre del 1945 testimonia questa attività di tipo puramente amministrativo, svolta in qualità di segretario della sezione ANPI di Fabbrico, comportandosi sempre con equità e giustizia, evitando accaparramenti o appropriazioni da parte di qualche troppo furbo, non guardando il colore politico delle persone, ma al loro reale stato di necessità. In pratica si è mosso come in sintonia con quanto faceva suo cugino Germano Nicolini a Correggio.

³² Cfr. AA.VV., *Capire e ricordare la Resistenza*, cit., p. 37.

³³ Cfr. R. CAVANDOLI, *Un popolo resistente, Fabbrico 1919-1946*, cit., p. 126.

A un certo punto però, tra il 1946 e il 1947, egli decide di abbandonare Fabbrico, per cui tanto aveva fatto nei 20 mesi cruciali della caduta del fascismo e della Resistenza.

Dei motivi di questo allontanamento che assomiglia molto ad una fuga si sa ben poco.

Le poche notizie approssimative derivano in parte da una serie di colloqui con i suoi nipoti Carlo e Luigi Terzi, che riportano ricordi appresi in famiglia, principalmente dai racconti della madre Marina Pizzetti.

Pur in assenza di date precise, si sa che dalla fine del 1946 Silvio si sposta a Bologna presso la famiglia ebrea Arditi e che nel 1947 decide di trasferirsi in Brasile³⁴.

Dopo aver venduto ai fratelli la sua quota di partecipazione ai poteri di proprietà della famiglia e dunque aver liquidato tutti i suoi beni immobili, parte assieme a Evelyne Arditi, la donna che era diventata la sua compagna di vita.

In Brasile trova l'appoggio del fratello di Evelyne, che lì era riparato per sfuggire alle leggi razziali, acquista a Rio de Janeiro un albergo di lusso, la cui gestione diventa la sua attività.

Sposa nel 1956 la compagna Evelyne e muore nel dicembre del 1978 all'età di 69 anni.

Rientra una sola volta in Italia nel 1955, per sistemare alcune pendenze pensionistiche.

Nel 1980 avviene la traslazione della sua salma al cimitero di Fabbrico.

Questa è la scarna cronaca riscontrata.

Resta una grande domanda: perché Silvio decide di scomparire da Fabbrico?

Si può tentare di capire il percorso umano di questo protagonista della nostra storia locale solo saccheggiando il contesto di quegli anni burrascosi, anche se si tratta di una ricostruzione senza prove puntuali.

Non crediamo tuttavia che questa operazione sia del tutto arbitraria, perché la sua figura è in qualche modo emblematica dei tempi in cui egli ha operato.

La conclusione dell'epopea resistenziale fa emergere le contraddizioni di un movimento di cui Claudio Pavone³⁵, nel suo famoso libro del 1991, offre un quadro più ampio, quello delle "tre guerre": patriottica, civile e di classe, spesso combattute dallo stesso soggetto. Sono categorie non alternative e che si sovrappongono, ma che propongono anche esiti diversi, che di certo hanno tenuto in poco conto le prese di posizioni di gruppi antifascisti minori, addirittura talvolta considerati eretici, rispetto alla versione ufficiale della "Resistenza come guerra patriottica unitaria".

³⁴ Testimonianza di Carlo Terzi nipote di Silvio.

³⁵ Cfr. C. PAVONE, *Una guerra civile*, cit.

Terzi è stato proprio uno di questi partigiani atipici, un indipendente, un uomo senza appartenenza politica dichiarata, che si mette a disposizione nel momento della disgregazione dello Stato esistente, in una situazione di vuoto di potere che si trasforma subito nella costituzione della odiosa Repubblica di Salò, asservita al Terzo Reich.

I suoi valori non derivano da una scelta di campo ideologica, ma da una pulsione morale contraria alla barbarie imposta dal totalitarismo disperato del fascismo sconfitto.

In pratica dunque Terzi esercitò la sua funzione di guida solo per meriti personali di equilibrio, di generosità, di buon senso, in forza di una moralità vissuta come educazione civica. Nei 20 mesi in cui è stato un protagonista, la sua indipendenza è considerata utile per tener unite le varie anime del movimento partigiano nel momento più difficile.

Dalla Liberazione in poi, si può pensare che i pregi siano rivisti come difetti e Terzi senza appoggi politici rapidamente si ritrova isolato. Infatti il clima politico generale in cui la necessaria unità di azione, nel periodo difficilissimo della lotta di Liberazione, aveva fatto premio sulle divisioni di schieramento che pur erano presenti, scompare come neve al sole.

A livello nazionale va in crisi la solidarietà realizzata nei CLN e dapprima i cattolici escono da grandi organizzazioni di massa come l'UDI e il Fronte della Gioventù, poi la scissione di Palazzo Barberini ai primi del 1947 divide i socialisti e a livello di governo vengono estromessi PCI e PSI nel giugno del 1947.

A Fabbri lo scontro si palesa da subito in un volantino del 5 agosto 1945, a soli 3 mesi dalla Liberazione, in cui il parroco Don Bassoli denuncia il clima di odio e intolleranza nei confronti: *“della Chiesa e i suoi sacerdoti e questo ci reca un gran dispiacere e vien naturale domandarci: perché?... abbiamo esaminato la nostra condotta presente e passata e non abbiamo trovato nessuna ragione che spieghi il suddetto modo di agire...”*. Poi il volantino rivendica puntigliosamente il contributo dato da Don Bassoli e da Don Artoni alla Resistenza³⁶, ma ormai tutto questo conta davvero poco e la concordia vissuta nei CLN si è perduta a causa di perentorie divergenze di concezione ideologica, di strategia politica e di scelta di campo nelle relazioni internazionali.

A Fabbri la certificazione di questa situazione è evidente nelle elezioni comunali che nel marzo del 1946 diedero questi risultati PCI Psiup 83% (di cui 63% PCI e 20% Psiup) mentre alla DC andò un modesto 17%.³⁷

In questa temperie politica Terzi è un uomo solo, cui non viene riconosciuta nessuna autorevolezza. Bisogna essere schierati e l'equilibrio nella mediazione

³⁶ Cfr. AA.VV., *Capire e ricordare la Resistenza*, cit., p. 81.

³⁷ Cfr. R. CAVANDOLI, *Un popolo resistente, Fabbri 1919-1946*, cit., pp. 140-141.

da lui interpretato non è più sufficiente. Da qui l'esclusione da ogni carica, come abbiamo già sottolineato.

Emergono poi anche livelli di contrasto nel merito di alcune scelte di quei giorni. Il primo livello, forse il più duro, avviene subito dopo il 25 aprile, quando il CLN decide l'eliminazione di 6 fascisti fabbricesi.

Il diario di Romeo Oliva dà conto del dissenso dei cattolici guidati da Sergio Artioli alla condanna a morte dei fascisti e dice che tale dissenso poi è rientrato, ma questa affermazione trova una netta smentita da parte dello stesso Artioli in una intervista del 1979³⁸ il quale aggiunge che anche un altro membro del CNL Ovidio Mantovani era su una posizione di dissenso.

Non fa menzione di Silvio Terzi a proposito di questo fatto e dunque non sappiamo come sia effettivamente andata, ma viste le sue posizioni è da supporre che neppure lui fosse d'accordo, anche perché Artioli dice di lui che *"era un uomo rispettosissimo degli altri, di una sensibilità grandissima ... era accentuatissimo in lui il senso della giustizia sociale"*.

Comunque i contrasti di *Gora* con il nuovo potere insediatosi dopo la Liberazione non furono di poco conto.

I tempi erano davvero difficili e si evidenziano le aspettative e le delusioni di quanti avevano combattuto la guerra partigiana soprattutto come "guerra di classe". Abbiamo rilevato echi di un suo dissenso anche sulla moralità di certi comportamenti di alcuni partigiani, la cui denuncia era mal tollerata dalla versione ufficiale dei fatti promossa dall'Anpi stesso. Ne fa cenno Aldo Ferretti (Toscanino) commissario politico della 37[°] brigata Gap, nella sua intervista riportata nel volumetto *La battaglia di Fabbrico*: *"Certo nel corso della lunga lotta non mancarono taluni comportamenti criticabili e atti settari (in verità pochi) compiuti da singoli di questa o quella corrente, ma vennero sempre ripresi e corretti ai fini di una più estesa e solida unità di lotta"*. Ne parla Romeo Oliva nel suo diario: *"Devo dire che qualcuno dei nostri si comportava come un predone ... sono stati errori gravi, perché basta che uno sbaglia e ci rimettono la reputazione tutti. Potrei citare i nomi dei ladri, ma a cosa servirebbe?"* e infine lo scrive Don Bassoli nel citato volantino, riportando una frase di un fabbricese rientrato dopo anni di prigionia: *"Al mio ritorno ho trovato tanti ingrassati e arricchiti, ma ho trovato solo il sacerdote disinteressato e povero come prima"*.

Concludendo si può dire che per Terzi non tirava una buona aria. Ma non solo da questa direzione.

Infatti la fucilazione dei 6 fascisti in via Fusara aveva creato molto astio tra i parenti e gli amici degli stessi nei confronti di Silvio, accusato di aver approvato quello che veniva concepito come una inutile vendetta partigiana. O quanto

³⁸ Cfr. G. AMAINI, *La battaglia di Fabbrico: 26-27 febbraio 1945*, Verona, VV: Universitaria, 2006, p. 121.

meno di essere stato troppo debole nel contrastare una decisione che, come abbiamo visto, non trovava un accordo unanime all'interno del CLN.

È un episodio molto controverso per il quale ci sono almeno due versioni: quella di Romeo Oliva e quella di Sergio Artoli che abbiamo già riportato.

C'è anche la versione dei parenti che non hanno certezze, ma che propongono un ragionamento a discolpa.

Il testo originale è questo³⁹: *“Occorre mettere in evidenza che Silvio si è sempre battuto per evitare uccisioni e delitti. Purtroppo in diversi casi non è riuscito a trattenere le violenze dettate dalla carica d'odio maturata nel corso della guerra civile. Mia madre ricordava gli spaventati patiti nella casa di via Ferretti, quando vedeva entrare senza tanti permessi gente armata che saliva al primo piano dove Silvio era a letto convalescente e bloccato per una frattura al bacinno (conseguente a un incidente automobilistico). Ricordava gli urli, le liti e gli atteggiamenti apertamente violenti di alcuni di quei personaggi.*

Insinuare o peggio asserire che Silvio non si sia battuto per limitare le violenze è quindi un falso completo... In un caso ha salvato la vita di un giovanissimo della brigata nera arrestato nella zona di Guastalla e di fatto condannato a morte. Silvio, accertato che il ragazzo non aveva commesso violenze né era implicato in fatti di sangue, ne aveva ottenuto la liberazione battendosi presso il comando di Polizia Partigiana di Guastalla di cui era membro. L'episodio è stato raccontato a mio padre dalla persona salvata, circa venti anni dopo il fatto, in un incontro casuale nel corso di una visita a una fornace del mantovano (forse Suzzara) in cui l'interessato lavorava come dirigente”.

Un secondo episodio riguarda, purtroppo, un mancato salvataggio di un giovane di Novellara, ma in questo caso pur essendo il fatto confermato, la dinamica dello stesso è contraddetta da altre fonti e dunque conviene registrarlo senza fornire ulteriori dettagli.

Una conclusione comunque Luigi Terzi la propone con forza. *“È evidente che in quei giorni la fama di Silvio come uomo giusto, contrario a ogni forma di violenza e vendetta andava ben oltre i confini di Fabbrico”.*

È altresì noto che Terzi scagionò in diversi casi persone indicate come fasciste, che però avevano aiutato la Resistenza, come riportato da un articolo *“La Resistenza segreta”* di Carlo Oliva nel numero 36 del giornale *“La piazza”*.⁴⁰

Va sottolineato che per Silvio Terzi la situazione diventò ancora più critica quando il 26 ottobre 1946 furono esumate le salme dei sei giustiziati e il commento nel diario di Don Bassoli esprime la disapprovazione e l'orrore per le condizioni dei corpi ritrovati: *“Oggi furono esumate dalla fossa anticarro le*

³⁹ Si veda nel dattiloscritto *Ricordi di famiglia*, cit. la testimonianza di Luigi Terzi.

⁴⁰ Brigadiere G.N.R Nicolini Battista; Milite G.N.R Vezzani Gino; Militi Ferrari Ernesto e Ferrarini Luigi.

salme di quei sei fascisti che furono prelevati la notte del 28 aprile 1945. Furono trovate tutte mutilate ed orribilmente straziate, trattate barbaramente, messe alla rinfusa una sopra dell'altra. Contrariamente a quanto con pubblico manifesto aveva il Comitato di Liberazione affermato, che cioè i partigiani non avrebbero adottati i sistemi dei fascisti, han fatto vedere invece di averli superati in crudeltà e barbarie".⁴¹

Come sappiamo Don Bassoli era legato da vincoli di amicizia con Terzi e questa presa di posizione non lo lasciò di certo indifferente.

Dunque Silvio è ormai mal visto da entrambi gli schieramenti ed egli si sente preoccupato anche per le persecuzioni giudiziarie anti-partigiane, iniziate dai tribunali della neonata Repubblica, nonostante l'amnistia di Togliatti datata 23 giugno 1946.

Il partigiano Romeo Oliva nel suo Diario scrive così: *"Ci furono dei guai anche per noi per i fatti avvenuti dopo il 25 aprile. Circa un anno dopo arrivarono in caserma i mandati di cattura per quindici partigiani coinvolti nell'esecuzione dei sette fascisti fabbricesi. Ci furono degli arresti e degli interrogatori molto pesanti con botte da orbi per i partigiani imprigionati. Informati in tempo del pericolo, otto di noi non si fecero trovare ..."*.

A tal proposito Cesare Nasi il capo partigiano di Rolo testimonierà quanto Terzi si sentisse in balia degli eventi, senza più nessun appoggio politico. Lo stesso Nasi fu processato e poi assolto dall'accusa di aver eliminato un civile innocente, credendolo una spia. Nasi non era informato dell'esecuzione, ma fu incriminato come capo militare della zona.⁴² Questa caccia alle streghe è ben descritta in un famoso intervento *"La Resistenza accusa"* tenuto da Pietro Secchia al Senato nell'ottobre 1949. Nel discorso di Secchia si citano tra gli altri gli arresti di partigiani nel modenese e il processo ai partigiani della provincia di Arezzo tra cui Don Tarquinio Mazzoni, parroco di Capolona (AR), già presidente del CLN e primo sindaco del paese.

Dunque anche Terzi temeva di subire un arresto e un processo.⁴³

Di sicuro Silvio era stato molto impressionato e forse anche spaventato dalle vicende giudiziarie di suo cugino Germano Nicolini, arrestato innocente a marzo del 1947 per l'omicidio di Don Pessina.

Queste, tutte insieme, sono state le probabili condizioni di contesto che consigliarono a Terzi d'allontanarsi da Fabbrico, avendo una alternativa pronta. Infatti Terzi aveva intrecciato una relazione amorosa con una ebrea bolognese benestante: Evelyne Arditi e dunque alla fine del 1946 decise di trasferirsi a Bologna, ospite della famiglia di lei.

⁴¹ Cfr. AA.VV., *Capire e ricordare la Resistenza*, cit.

⁴² Cfr. G. CAVICCHIOLI, *Resistenza: storie di giovani*, cit., p. 37.

⁴³ Testimonianza diretta di Cesare Nasi.

Situazione però difficilmente sostenibile, cosicché quando nel 1948 si presentò l'occasione di emigrare in Brasile a Rio de Janeiro, per raggiungere il fratello di Evelyne, già stabilitosi là per sfuggire alle leggi razziali, i due decisero il grande passo.

Del comandante *Gora* si era già esclusa la memoria e quindi questa scelta non suggerì nessuna riflessione né in quel momento, né negli anni a venire. Così *Gora* ha attraversato la storia di Fabbri con un ruolo fondamentale nei due anni cruciali del passaggio dal fascismo alla libertà, senza lasciare traccia.

Conclusioni

Per evitare fraintendimenti inutili, va detto che i due primi capitoli di questo saggio sono in larga parte basati su documenti verificabili e dunque le interposizioni sono del tutto marginali.

Mentre il racconto dei fatti nel capitolo "*La liberazione e l'immediato dopoguerra*" trova pochi riscontri oggettivi coevi, che sono pressoché assenti.

L'architettura del racconto è basata su poche interviste puntuali, sui ricordi dei nipoti e su valutazioni, testimonianze e citazioni derivanti da una memorialistica che comunque non ha per oggetto le vicende di Silvio Terzi in quel periodo.

Di certo però abbiamo 3 punti fermi:

Il grave disagio in cui si è trovato Terzi subito dopo la Liberazione.

La conseguente decisione di abbandonare Fabbri e poi l'Italia per emigrare in Brasile.

La mancata attenzione storica sulla sua vicenda personale, quasi che il comandante *Gora* fosse diventato un personaggio da dimenticare.

Nonostante le lacune di memoria, abbiamo ritenuto invece che l'importanza del ruolo da lui ricoperto, dapprima come commissario prefettizio (dunque responsabile della amministrazione del Comune) e poi come capo della resistenza fabbricese, non potesse passare sotto un silenzio imbarazzato e imbarazzante.

Arriviamo tardi, quando i testimoni diretti di chi è stato Silvio Terzi e sul perché se ne andò da Fabbri non ci sono più, posto che la consegna dell'oblio consentisse loro di parlare.

Ma non troppo tardi, perché le poche testimonianze rimaste e la conoscenza del contesto di quei momenti difficili ci hanno consentito di ricostruire una storia quantomeno molto verosimile.

Spetterà a chi legge queste righe decidere se dar credito a questa ricostruzione o invece considerarla solo frutto di fantasia. In ogni caso a noi interessa riportare l'attenzione su un personaggio ingiustamente dimenticato. Lo dovevamo a questa figura illustre della storia di Fabbri nel Novecento.

“Era socialista. Voleva gridarlo”.
Il diario dal sanatorio di Gusti Da Pozzo,
militante del PSI nei primi anni '50.

Giorgio Boccolari

Augusta Da Pozzo (detta Gusti) nasceva a Mestre il 5 febbraio 1922. Morirà nel Sanatorio “Principe di Piemonte” a Napoli (Camaldoli), il 12 luglio 1953. Militante socialista nenniana, del Nenni Premio Stalin (1951), in precedenza aveva militato nel Partito d’Azione ed era stata attiva nella Resistenza.¹ Gusti conobbe i partigiani della Brigata *Giustizia e Libertà* di Venezia e il loro comandante Armando Gavagnin.² Avrà certamente letto il “Secolo Nuovo”, settimanale dei socialisti della provincia di Venezia, risorto nel 1945 dopo la soppressione nel ventennio fascista.³ Nella lotta di Liberazione nazionale, da staffetta partigiana ebbe un amore poco più che platonico, una forte simpatia per un giovane compagno di lotta, Marco, morto in combattimento.

¹ Cfr. F. ANTONICELLI, *Il mestiere di morire*, in “La Stampa” (Torino), 27 settembre 1962.

² Per un breve inquadramento generale della Resistenza a Venezia e dintorni (Mestre), cfr. <[https://it.wikipedia.org/wiki/La_Resistenza_nel_comune_di_Venezia_\(1943-1945\)](https://it.wikipedia.org/wiki/La_Resistenza_nel_comune_di_Venezia_(1943-1945))> – 31 luglio 2016.

³ Fondato da Elia Musatti nel 1900, dal 1915 aveva adottato una ‘manchette’ (motto) identica a quella de “La Giustizia”, il giornale socialista reggiano di Camillo Prampolini (1886): “La miseria non nasce dalla malvagità dei capitalisti, ma dalla cattiva organizzazione della società, dalla proprietà privata, perciò noi predichiamo non l’odio alle persone, né alla classe dei ricchi, ma la urgente necessità di una riforma sociale, che a base dell’umano consorzio ponga la proprietà collettiva”. Venne pubblicato fino al novembre del 1960. (Cfr.: <<http://www.unsecolodicartavenezia.it/archivio/view/schede/c1244.html>> - 31 luglio 2016. Si veda inoltre: *Ente per la storia del socialismo e del movimento operaio italiano, Bibliografia del socialismo e del movimento operaio italiano*, vol. I *Periodici*, t. II *Periodici tratti dalle raccolte della Biblioteca Nazionale di Firenze*, Roma-Torino, Edizioni E.S.M.O.I., 1956, pp. 827-828; T. BESEK, *Il Secolo Nuovo. Un giornale socialista veneziano tra politica nazionale e problemi locali, 1900-1915*, Marcon 1988.

Dopo la Liberazione andrò a trovarlo sulle montagne, nel «cimiterino carnico» in cui riposava. «Terra di Carnia – aveva scritto Gusti in un foglio manoscritto datato 1° luglio 1946 – ove ho conosciuto il primo amore adolescente, e il primo dolore».⁴

È difficile collocare nella giusta dimensione e nella sua dolente normalità, una vicenda come quella di Gusti Da Pozzo che si è dipanata in tutt'altro contesto rispetto all'attuale, prima dei grandi mutamenti economico-sociali che hanno caratterizzato l'Italia dagli anni Sessanta in poi. Era, quell'epoca immediatamente post resistenziale, una temperie assai difforme dal tempo presente, nella quale la politica, specie a sinistra, era spesso una scelta di fede, una ragione di vita, la religione della coscienza laica. Ciononostante non fu facile per Zavattini, al quale Gusti l'aveva affidato, riuscire a pubblicare il suo diario. Un diario che aveva in sé caratteristiche di eccezionalità se Alessandro Porro, alla nota 48 del suo *Lezioni di storia della medicina*, facendo notare la non frequente diaristica dei malati di tubercolosi, rimandava al raro caso di Gusti Da Pozzo.⁵ Dopo un tentativo fallito presso l'Editore Luciano Landi, Zavattini troverà ascolto dal direttore delle Edizioni Avanti! Il 26 maggio 1961, scriveva infatti a Gianni Bosio:

[...] Le mando quel "diario" di cui Le parlai al telefono. È nelle mie mani da qualche anno. Naturalmente andrebbe sfoltito, suppongo che se ne potrebbe tirare via un terzo. Questa ragazza di Mestre peregrinò per tre sanatori, e morì a Napoli. Era socialista, come Lei leggerà sincera nel profondo del cuore. Ci sono pagine, illuminazioni, in proposito molto interessanti, tali che nell'insieme costituiscono un documento umano e anche storico, per la precisione della partecipazione di Gusti ai pensieri e alle emozioni del suo tempo. E quanto dolore. Mi scrisse poco prima di morire. Ore prima. E destinò a me i suoi quadernetti pensando che mi sarebbero stati utili, disse. Dopo questa sua lettera, che era la lettera di una sconosciuta, ricevetti la notizia della sua morte. Entrai in rapporto con il papà e la mamma di Gusti e anche con il fratello. I genitori di Gusti abitano a Mestre [...]. Sempreché la lettura del diario La convinca, si potrebbe far uscire un libretto, problematico anche nel senso che voleva Gandin. Purtroppo Gandin interruppe la sua collana e così ci andò di mezzo questo diario.⁶

⁴ Cfr. G. DA POZZO, *Sono stata a Cortina*, 1 c. ms, 1-7-'46, in ACZ, Epistolario, Fascicolo Da Pozzo (Famiglia).

⁵ Cfr. A. PORRO, <1957- >, B. FALCONI, A. F. FRANCHINI, *Lezioni di storia della medicina*, Rudiano (Brescia), GAM, 2021, v. 4.

⁶ Si veda la corrispondenza tra Bosio e Zavattini in: Archivio Cesare Zavattini, d'ora in poi ACZ, Epistolario, Minuta di Zavattini a Bosio [Avanti! (Edizioni)], 26 maggio 1961.

Nel movimento socialista e, al suo interno, nel ristretto “mondo” dell’emancipazione femminile⁷, l’uscita del libro di Gusti (G. Da Pozzo, *Il mestiere di morire*, Prefazione di Cesare Zavattini, Milano, Edizioni Avanti! 1962) non ebbe la risonanza che avrebbe meritato.⁸ La sua casa editrice, “Edizioni Avanti!”, che era stata di proprietà del Partito socialista italiano, era in quegli anni, in grave crisi sia economica che di identità politica, e il suo primo bacino di utenza, le sezioni socialiste (ma c’erano anche quelle comuniste e la CGIL), risposero ancor meno del consueto. Per quanto gli incolti e i non interessati, nel Psi (e nella sinistra) immediatamente post fascista, fossero la maggioranza, essi non erano l’unico bacino d’utenza della produzione editoriale delle “Edizioni”. Purtroppo il libro venne pubblicato nei primissimi anni ’60, ben nove erano trascorsi dalla morte di Gusti. Uscì infatti quando il clima culturale e politico stava mutando radicalmente e in quel contesto il partito socialista stava vivendo una fase di acute contrapposizioni interne e di aspre lotte di corrente che distoglievano l’attenzione da tematiche diverse. Ciononostante il libro si ritagliò un ragguardevole, seppur ristretto, cono d’interesse. Tuttavia la cruda narrazione della vita in sanatorio non incontrò i favori di un pubblico più vasto, come sarebbe stato giusto che avvenisse. Né d’altronde, la piccola e modesta casa editrice socialista, della quale Gusti sarebbe andata certamente fiera, aveva i mezzi per divulgarlo adeguatamente. Ciononostante, tra gli altri, fu apprezzato dall’anarchica Leda Rafanelli, che scriveva a Carrà:

«(...) Riconoscente dei magnifici Libri che mi donasti, sempre leggo le pagine dolorose e nobili di Gusti da Pozzo! Come vorrei averla conosciuta! (...)».⁹

Il Diario

Non è specificato nell’incipit del diario se, prima che iniziasse la redazione del memoriale che è giunto a noi, Gusti fosse già stata ricoverata presso l’Ospedale della Grazia, nella laguna veneta, riservato alla cura delle malattie infettive¹⁰ o

⁷ Nei cosiddetti partiti di massa come il PCI e il PSI anni ’40 e ’50, non si parlava di liberazione e indipendenza della donna ma ancora genericamente di emancipazione femminile.

⁸ Cfr. G. BOCCOLARI, *Gianni Bosio e le Edizioni Avanti! (1953-1964). Con una nota sulle “Edizioni” al 3° Festival Nazionale dell’“Avanti!” di Reggio Emilia del 1955*, in “L’Almanacco”, a. XXXI, n. 60, Dicembre 2012, pp. 259 passim.

⁹ *Leda Rafanelli e Carlo Carrà: un romanzo: arte e politica in un incontro ormai celebre* / a cura di Alberto Ciampi, nota introduttiva di Fiamma Chessa, post-fazione di Marina Monanni, Venezia, Centro internazionale della grafica di Venezia, 2005.

¹⁰ L’Isola Santa Maria della Grazia (o ancora Santa Maria delle Grazie o Isola delle



3 maggio 1946, foto scattata dal fratello Giovanni



Maggio 1946, Gusti a Venezia



Gusti (a sinistra); Venezia, s.d.

all'“Ospedale del mare”, che era situato su una sottile isola che si allunga per circa undici chilometri tra la laguna di Venezia e il mare Adriatico, delimitata dai porti di San Nicolò e Malamocco e che in tempi molto più remoti aveva ospitato anche bambini malati di TBC.¹¹ Tuttavia, visto che nella prima pagina del diario alla data “26.1.'52” è associato il luogo, cioè Mestre, pare certo il ricovero nel Reparto sanatoriale dell'Ospedale “Umberto I” di Mestre¹². Probabilmente c'era già stata e cominciava il diario all'inizio del secondo ricovero. Non è sicuro che fosse stata invece in quelle che chiamavano “le case del sole” ad Arco di Trento, località della quale si cantavano le lodi per il microclima favorevole alla guarigione dalla tisi.¹³

Una finestra sulla mentalità del tempo

Oltre che attiva nella Resistenza, nell'immediato dopoguerra Gusti era stata impiegata in una ditta (la S.A.V.A.), che a causa delle sue idee filo-operaie e, in quanto appartenente ad uno status di genere più debole, la licenziò per aver aderito, lei impiegata, ad uno sciopero degli operai. Era più facile, all'epoca, anche sul piano della risposta sindacale, lasciare a casa dal lavoro una donna oltretutto intelligente e politicizzata in senso socialista classista, piuttosto che un operaio padre di famiglia.

I quattro quaderni di dolore

Un veloce excursus sul libro di Gusti consente di rilevare che i quattro quaderni da cui esso è tratto sono compilati in forma di diario. Un diario di difficile di-

Grazie) è un'isola artificiale della Laguna Veneta di circa quattro ettari di superficie; sorse nel medioevo per l'abitudine di scaricarvi i detriti di Venezia, è stata sede di un ospedale per le malattie infettive sino a poco tempo fa. (Cfr. Wikipedia, *ad nomen*: <[https://it.wikipedia.org/wiki/Santa_Maria_della_Grazia_\(isola\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Santa_Maria_della_Grazia_(isola))>; 10 luglio 2016).

¹¹ Inaugurato ufficialmente nel 1933, la sua storia ha inizio 63 anni prima. Nel 1870 fu costruito l'Ospizio Marino sulla spiaggia in zona Quattro Fontane. Era la prima struttura in legno per curare con terapie marine 200 bambini malati di tubercolosi. L'ospedale ebbe varie funzioni. Ospitò per un certo periodo padiglioni per la cura delle malattie acute. Con il tempo diventò una cittadella della salute, delle arti e dei mestieri. C'era anche un osservatorio Bioclimatico dove venivano studiati i parametri meteorologici dal 1940 al 2003. (Cfr.: <http://www.lettera43.it/esclusive/ospedale-del-mare-un-fantasma-sul-lido-di-venezias_43675152880.htm>.10 luglio 2016).

¹² Cfr. C. PASQUAL, *L'ospedale Umberto I di Mestre, 1906-2008*, in “StoriAmestre”. Associazione per la storia di Mestre e del suo territorio, 14/11/2013 (<http://storiamestre.it/2013/11/ospedale Mestre 1906-2008/comment-page-1/#comment-7922>).

¹³ Cfr. B. CARMELLINI, *Arco di storie. Uno sguardo ravvicinato sul tempo dei sanatori ad Arco, (1945-1975)*; con la collaborazione di Sara Maino. Trento, Museo storico in Trento, 2005.

scernimento. Le persone quasi sempre sono volutamente indicate con l'iniziale del nome seguito dal punto. Il che ingenera qualche difficoltà di individuazione anche per presumibili sovrapposizioni. Si tratta di interventi successivi. Gusti non aveva problemi e scriveva i nomi così com'erano. La famiglia invece, per prudenza, in vista della pubblicazione li ha mutilati per tutelare la privacy delle persone citate e forse per timore di creare malumori e contrasti nel piccolo mondo politico mestrino/veneziano.

Ma di cosa parla veramente il diario? Ce lo spiega la stessa Gusti. Innanzitutto precisa che delle persone che ama e che sono fuori, non v'è che un cenno perché

«E' questo mondo balordo che io analizzo, con la speranza di rileggere queste pagine in uno stato migliore e di vedere questo periodo nella sua luce vera e non così come ora grottesca e frastornata».¹⁴

Tuttavia i riferimenti ai familiari soprattutto nella prima parte, quella veneziana, non mancano. Accenna con toni quasi camerateschi a G., il fratello Giovanni (a volte *Gigio* o Gio.), il più amato, che stima e che le sta molto a cuore, tanto da recuperare per lui una frase d'amore appassionata, quella di Cecilia per Casanova.¹⁵ «A te do tutto il bene che può esistere e altro ne invento per potertelo donare». Ma tra i familiari la figura cui fa più spesso riferimento dopo la madre è la sorella Armida mentre più in sottofondo rimangono l'altra sorella, Fernanda, e il padre.

I "Quaderni" si compongono di annotazioni sempre precedute dalla data. Talvolta telegrafiche talaltra più analitiche, in molti casi sfociano in vere e proprie descrizioni di situazioni d'ambiente o di paesaggio. Interessanti le considerazioni spesso introspettive e profonde, ricavate oltre che dalla riflessione sulla propria condizione fisica, dall'osservazione delle varie sfaccettature della vita quotidiana in sanatorio. Da atea qual'era, l'ospedale della TBC, seppure non privo di momenti di beffarda allegria, le appariva, come osservava Luciano Bianciardi ne *La vita agra*, un "purgatorio moderno", una stazione del dolore disseminata di piante angosciati, miserie umane, decadenza fisica e la morte sempre in agguato. Non mancava tuttavia l'osservazione della grande umanità che vi si incontrava.

Insomma i quaderni di Gusti costituiscono un componimento diaristico che si connota per la freschezza della narrazione, delle descrizioni e dei dialoghi pieni di vivace schiettezza, talvolta dialettali. È peraltro costellato di citazioni colte,

¹⁴ Cfr. G. DA POZZO, *Il mestiere di morire*, Prefazione di Cesare Zavattini, Milano, Edizioni Avanti! 1962, p. 7.

¹⁵ La frase è tratta da U. OJETTI - R. SIMONI, *Il matrimonio di Casanova*, commedia in quattro atti, Milano, Treves, 1910.

come nel caso testé citato, e di riferimenti che non scaturivano esclusivamente dalla sua formazione magistrale. La sua solida preparazione culturale le derivava anche dalla curiosità intellettuale e dai suoi interessi specifici per la politica, la letteratura e l'arte. Sicché i quaderni, nel complesso, anche per il periodo in cui sono scritti, costituiscono un'opera che per molti aspetti, è in sé, intimamente e strettamente neorealista. Così almeno la sentì la stessa autrice rivolgendosi, come si vedrà, a uno dei padri del neorealismo, Cesare Zavattini, considerando essa i quaderni "materiale utile per una indagine sul dolore".¹⁶

In Ospedale

Nella prima relazione giornaliera si contempla Gusti che il 26 gennaio '52 il giorno dopo il suo rientro in Ospedale¹⁷ («Sono entrata ieri. È stato un po' duro»¹⁸), dice di non avvertire quasi più quel sottile odore di lisoformio, consueto in luoghi come quello, un odore che lei odiava. Aggiunge: «Sono in sala di sopra e ci sono ancora ragazze che conosco, certe di allora e certe rientrate».¹⁹ Nell'*incipit* del suo diario si percepisce una velata forma di rassegnazione alla malattia che com'è ovvio non le era stata riscontrata di recente. Data la vicinanza, trovandosi a Mestre, la madre l'era andata a trovare già due volte. A Gusti la sofferenza della madre dava molta pena. Poiché l'aveva vista con «gli occhi gonfi» che si «tratteneva», metteva subito in chiaro il suo pensiero a proposito della condizione impostale dalla malattia. E lo faceva con una considerazione che sarà il leit-motiv dei suoi quaderni:

«Per me non ne ho molta di pena, mi sembra che stavolta me ne importi meno. Ho visto che tanto non vale. Non si può vivere così senza avvenire e senza gioia».²⁰

Più della malattia in sé le era odiosa la conseguenza della medesima, il ricovero, che lei chiama appunto "naia", come una chiamata a militare, perché la escludeva dalla maggior parte delle relazioni personali e pubbliche. Cionondimeno all'ingresso nel reparto sanatoriale dell'ospedale di Mestre, appena trentenne, Gusti, favorita da un fisico *che aveva conosciuto la gioia delle vittorie*

¹⁶ Cfr. C. ZAVATTINI, *Prefazione*, in G. DA POZZO, *Il mestiere di morire*, Prefazione di Cesare Zavattini, Milano, Edizioni Avanti! 1962, p. 7.

¹⁷ Probabilmente si trattava del "Reparto sanatoriale" dell'Ospedale Umberto I di Mestre visto che nel suo diario Gusti scrive: "Mestre, 26.1.'52". (Cfr. CLAUDIO PASQUAL, *L'ospedale Umberto I di Mestre, 1906-2008*, in "StoriAmestre", rivista online, 14/11/2013.

¹⁸ Cfr. G. DA POZZO, *Il mestiere di morire*, cit., p. 11.

¹⁹ Ibidem, d'ora in poi Ibid.

²⁰ Ibid., p. 11.

atletiche,²¹ aveva ancora una gran voglia di vivere. Lo rivelava indirettamente lei stessa qualche settimana più tardi, esprimendo un desiderio destinato a restare tale: «Alla notte ripeto a memoria lettere d'amore: "Amarti, amore mio, è una gioia magnifica. Ti amo, ti amo, ti amo"».²²

Il Partito è ancora un punto di riferimento

Alla ricerca di una normalità che sa essere fragile, quasi impossibile, il 4 febbraio Gusti esce in permesso. Va a Venezia e sul suo quaderno annota:

«Sono andata al Partito. È stato bello ma normale, non struggente. Come che sia cosa logica il ricovero e logica la vita fuori. Meglio così ...».²³

Come s'è detto si nota fin dalle prime righe una specie di contrasto tra i suoi interessi intellettuali, politici, artistici, culturali e il suo colloquiare, in dialetto veneto coi suoi familiari, con le persone che la vengono a trovare e i ricoverati di condizione modesta. Probabilmente era normale a quell'epoca. Il dialetto veneto oltre che nei ceti popolari era diffusissimo anche nella borghesia. Ma era pure il sintomo di una doppia identità culturale, proletaria e colta insieme, tipica di molti dirigenti politici proletari dell'immediato dopoguerra, una categoria, quella del dirigente di partito, alla quale Gusti avrebbe potuto senz'altro appartenere, data la sua radicata vocazione politica, se la malattia non glielo avesse impedito sul nascere. Infatti si era già cimentata nelle mansioni politico-organizzative della sezione mestrina del PSI, in alcune occasioni aveva tenuto comizi ed era a stretto contatto coi dirigenti della Federazione socialista veneziana.

Le condizioni di Augusta Da Pozzo, fisiche e di spirito, dopo un mese di ospedale e la primavera incipiente, erano sensibilmente migliorate. Gusti annota: «Martedì 26.2.'52. È primavera! Già da ieri siamo scese in giardino a camminare e a scherzare con i ragazzi». E aggiunge:

«Mi sento bene e cresco di peso [...]. Si parla molto della nuova medicina, il "Rimifon". Dicono che sia lo specifico contro il bacillo. Quasi quasi mi viene voglia di tagliare la corda ...».²⁴

²¹ Un accenno alle sue attività sportive giovanili in *Il mestiere di morire: splendido e tremendo di una mestrina spentasi a 29 anni in un sanatorio*, in "La voce di San Marco", 17 novembre 1962.

²² G. DA POZZO, *Il mestiere di morire*, cit., p. 14.

²³ *Ibid.*, p. 12.

²⁴ *Ibid.*, p. 16.

È martedì grasso. Ma la piccola gioia è turbata da riflessioni più profonde:

«Se ripenso a molte situazioni della mia vita le ritrovo irreali e strane, come non vissute davvero, e anche adesso è così. Ma cosa è il “reale”? Non esiste niente di per sé stesso e in sé stesso, tutto è visto e sentito, vissuto dal nostro spirito».²⁵

Questo suo modo di pensare e di pensarsi è ben illuminato dalle parole che nel diario del 28 febbraio dedica all'Armi (Armida), una delle sue due sorelle che l'era venuta a trovare, che amava profondamente e alla quale raccomandava:

«[...] tu devi essere contenta sempre, e non soffrire per me perché non sono poi tanto triste; dirò anzi che sono contenta. Tutto è bello quello che la vita ci porta, è sopportabile; noi possiamo prendere gioia, o dolore che sia, con la nostra piccola capacità di gioire o di soffrire. Il male fisico, quando è grande non sorpassa mai il limite di acutezza che tu puoi sentire, e così la gioia, quando è grande non viene accolta tutta, sfugge, noi non possiamo! Vedi, che io allora non soffro».²⁶

E conclude: «Armi, la malattia ha chiarito, ha fatto il punto e la luce».²⁷

L'“Avanti!”

In ospedale non cessava la militanza: leggeva sempre avidamente il giornale del suo partito, l'«Avanti!». Esaurite le notizie strettamente legate all'attualità politica ne approfondiva le tematiche sociali. Nel numero del 26 febbraio, citava Jan Neruda²⁸ (tit. dell'articolo: *Pagine dal diario di un procuratore*) ed E. Celentano, che pubblicava un 'pezzo' sulla stampa americana a proposito del quale, significativamente, osservava: «Per me semplicità, verità e amore vanno strettamente legate, per non dire che sono la stessa cosa».²⁹ Ecco spuntare in forma esplicita il concetto della “verità”, un tema che l'accomunava alla ‘ricerca’ zavattiniana!

La consapevolezza piena della propria condizione fa sì che il suo umore sia sempre variabile e che basti poco per volgerla alla disperazione e al pianto. Nel diario di venerdì 29 febbraio annota come la visita della madre e del fratello Giovanni (*Gigio*) l'avesse indotta a considerare quanto la rattristasse la loro pietà, saperli dispiaciuti per lei. Così si lasciava prendere dalla sfiducia che faceva risalire al proprio carattere. Di sé scriveva sempre con una certa dose di sarcasmo.

²⁵ Ibid.

²⁶ Ibid., p. 18.

²⁷ Ibid. Un'osservazione che ha qualche analogia con i temi della poetica zavattiniana.

²⁸ Jan Neruda, scrittore, poeta e giornalista ceco.

²⁹ Ibid.

Il 4 marzo osservava: «(...) pur avendo un carattere testardo, ho delle zone di grande passività. [...]» e, non mancando di evidenziare la sua *forma mentis* di militante del partito (socialista “morandiano”), appuntava:

«Esportò il caso ai “probi viri” con una autoaccusa terribile: scarsità morale, pigrizia, apatia, senso esistenzialista (!?) della vita. E poi mi sparo come Pavese».³⁰

È probabilmente la ripresa della malattia («Ho sempre la febbre. Non capisco che cosa faccia questa strepto. Mi buca e basta, questo mi fa. [...] Vorrei essere morta»)³¹ che grava sul suo stato d'animo, sul suo umore.

I comunisti

Qua e là, nei momenti di calma, spuntavano considerazioni legate alla sua precedente attività politica, osservazioni critiche, seppur benevole, sul “Partito fratello”. Scriveva in data 4 marzo che:

«Quando G. [il fratello Giovanni, Ndr] mi ha raccontato della mensa dello Studente a Padova, ha detto che in fondo a destra, nella prima sala, c'è il tavolo dei comunisti. Dice che hanno un'aria sproporzionatamente seria. È proprio così: mancano di elasticità».³²

Il desiderio di vivere, pur nella condizione quasi disperata del reparto sanatoriale dell'ospedale, col dolore diffuso delle degenti, con le piccole cattiverie, le miserie, le esplosioni di generosità, le manifestazioni di bontà, la morte quasi quotidianamente in agguato e il contrappunto delle suore (non amate) che le assistono, sono un *leit motiv* dei suoi “quaderni”. La lettura frenetica dei giornali e dei rotocalchi, *in primis* quelli “socialisti”, le davano un poco di sollievo susci-

³⁰ Ibid., p. 20. Probabilmente quando Gusti esprimeva quell'auspicio dolente e autoironico non aveva letto il “Mestiere di vivere” di Pavese o forse, non ancora. La prima edizione uscì proprio nel '52. Ma evidentemente era a conoscenza della sua vicenda. In qualche modo il suo diario ha qualche analogia con quello pavesiano. Iniziato il 6 ottobre 1935 durante i giorni del confino politico, “*Il mestiere di vivere*” accompagna Cesare Pavese fino al 18 agosto 1950, nove giorni prima della sua morte, e diventa a poco a poco il luogo cui affidare i pensieri sul proprio mondo di scrittore e di uomo e, soprattutto, le confessioni ultime su quei drammi intimi che laceravano la sua esistenza. (Cfr. C. PAVESE <1908-1950>, *Il mestiere di vivere: (diario 1935-1950)*, Torino, Einaudi, 1952.

³¹ Ibid. p. 21.

³² Ibid., p. 20. Si tratta di una critica all'indottrinamento dei comunisti, che erano un po' troppo dogmatici per il suo modo di vedere la politica. Ciò non toglieva che per lei i comunisti fossero comunque e sempre compagni impareggiabili nella grande lotta per il Socialismo.

tandole valutazioni e commenti. Così mentre mangiava «il formaggino Mio»³³ delle *réclame*, non riusciva a trattenere un grido (interiore) di ammirazione per l'arte pittorica di un artista ebreo askenazita: «Chagall è bellissimo».³⁴

Il personale dell'istituto era, come in molti ospedali dell'epoca, in prevalenza religioso e questa caratteristica, con preghiere, rosari, messe, comunioni, informava di sé la vista stessa dei degenti. Questo aspetto della segregazione in ospedale le era abbastanza invisibile. Ciononostante, particolarmente a Gusti, non sfuggivano le festività civili. In occasione della festa della donna, di una degente cui si era affezionata Gusti scriveva:

«Adesso è uscita per andare a sentire l'on. Rossi che commemora l'8 marzo, giornata internazionale della donna. Poi fanno anche vedere *Riso amaro* con la Mangano.³⁵ Ieri sera ci hanno fatto vedere *Il n. 1 della schiera celeste*³⁶ un film interessante (l'unico finora) tutto interpretato e realizzato da cinesi. [...]».³⁷

Il diario è intervallato da scarse ma efficaci e mai banali descrizioni delle sconsolte vicende del reparto sanatoriale: «La L. è morta l'altra notte. Per lei era ora poveretta. Era ridotta una maschera orribile e cattiva. Per questi miei pensieri che potrebbero sembrare cinici si intona benissimo il nostro De Chirico con la sua solitudine: squadre, spazi, vuote immagini, atmosfera diradata».³⁸ Dopo l'accenno a De Chirico scatta, immediata, la considerazione autocritica. Come il fratello Giovanni, per il quale nutriva grande considerazione sia per gli studi universitari che conduceva sia per i risultati che otteneva, anche lei diceva di non sapersi liberare «da certa patina borghese».³⁹ Osservazione che poteva discendere dalla sua cultura politica di ex resistente e militante socialista o forse dall'ortodossia marxista che la direzione del PSI in quegli anni cercava di inculcare agli iscritti. Il vice segretario nazionale Rodolfo Morandi era infatti impegnato in un'opera di formazione politica e di organizzazione rigidamente marxista, classista. Faranno parte di questo disegno, oltre alla politica unitaria col PCI, l'organizzazione capillare e, al

³³ Ibid., p. 21.

³⁴ Ibid.

³⁵ Ibid., p. 21. *Riso amaro* è un film del 1949 diretto da Giuseppe De Santis. Fu presentato in concorso al 3° Festival di Cannes. Ha ricevuto una candidatura ai Premi Oscar 1951 per il miglior soggetto. Oltre alla Mangano, tra gli interpreti Doris Dowling, Raf Vallone e Vittorio Gassman.

³⁶ *Il n. 1 della schiera celeste*, film del 1949, diretto da Chin Lun Chu.

³⁷ G. DA POZZO, *Il mestiere di morire*, cit., pp. 21-22

³⁸ G. DA POZZO, *Il mestiere di morire*, cit., p. 23.

³⁹ Ibid., p. 23.

Congresso giovanile di Modena (aprile 1950), l'accettazione del leninismo quale base teorica del socialismo.⁴⁰

L'organizzazione del PCI e le donne comuniste

Ma le osservazioni critiche relative al costume politico comunista non erano certo terminate. La festa dell'8 marzo, con la calata in sanatorio delle militanti si prestava anche ad una considerazione sul perbenismo ipocrita della sinistra e nella fattispecie del PCI, sulle contraddizioni dell'apparire e dell'essere, sull'insincerità di certi atteggiamenti:

«Sabato quando c'era qui C. e V., c'è stata l'invasione delle donne P.C. [Partito Comunista, Ndr]. Io non ho capito niente. Tutte mi baciavano e io ho cercato di essere imparziale nel distribuire sorrisi e bacilli! Mi hanno fatto molte fotografie al magnesio. C'era l'on. R., la prof. G., la dottoressa B., il dott. B. e poi uno stuolo di compagne che io conosco benissimo di vista ma di cui non so neanche il nome. [...] Sono state molto poco e mi hanno lasciato il letto colmo di roba e di fiori. Mi faceva ridere il pensare che se non c'era la macchina fotografica non ci sarebbero state tante effusioni».⁴¹

Ancora nel diario alla data 23/2/'52 una curiosa annotazione sulla cultura organizzativa e politica comunista:

«Ieri sono stata a Venezia. In campo S. Paolo ho guardato i bambini giocare. [...] Uno piccolo perché poco cresciuto, aveva il viso da attivista comunista, di quelli che si vedono spesso nelle osterie».⁴²

Il gallo

La condizione fisica di Gusti nel frattempo non migliora affatto, è anzi peggiorata ed è comunque sempre grave. Si lascia addirittura tentare dal pensiero di farla finita ma capisce che almeno in quel momento non è una soluzione:

«Abbandonarsi alla disperazione è una cosa terribile, ma anche bella [...]. Nella testa tutta nebbia. [...] questa notte sono andata in cucinetta, ho aperto il gas e ho messo il naso sopra. Il gas era cattivo e mi ha fatto tossire».⁴³

⁴⁰ Si veda l'opuscolo di R. MORANDI, *Le ragioni e gli obiettivi della nostra politica unitaria. Discorso ai giovani*, IV Convegno nazionale giovanile socialista, Modena, 13-16 aprile 1950. Roma, a cura di "Gioventù socialista", s.d. [ma 1950], pp.14, ora in: R. MORANDI, *La politica unitaria*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 54-66. Dopo Modena il PSI sarà dunque, seppure per una breve fase politica, leninista.

⁴¹ Ibid., pp. 24-25.

⁴² Ibid., pp. 28-29. Chissà cosa intendeva rimarcare Gusti. Forse che molti attivisti PCI, figli del proletariato più povero erano mal cresciuti perché allevati tra miseria e stenti ed avevano caratteri fisici sgraziati? Ma non c'è malizia in lei bensì il senso della scoperta di un'analogia che le illuminava una peculiarità del mondo popolare di quel tempo.

⁴³ G. DA POZZO, *Il mestiere di morire*, cit., p. 26.

Insomma non ne ha il coraggio perché in fondo non ne è convinta. E allora si lascia vivere ridendo di Chico, un gallo portato nella camerata da una degente. Il gallo dà pratica dimostrazione d'essere molto a disagio («Chico è come me, gli manca la rassegnazione [...] è triste e non canta»)⁴⁴ e questo le consentiva un paragone tra sé e il pennuto che, proprio per questo suo atteggiamento di rifiuto dell'innaturale condizione impostagli, le era molto simpatico.⁴⁵

Barca balorda

Tra i vari ricoverati del padiglione sanatoriale dell'Umberto I di Mestre ne conosce uno con cui fa amicizia. Da dieci anni conviveva con la tisi. "Barca balorda" era stato soprannominato. Lo era andato a trovare perché lo reputava un "buon ragazzo". Lui "sputava e tossiva", era magro e pallido, non aveva nessuno ed era "stracciato nei gomiti", tuttavia con i suoi "occhietti furbi e simpatici" era stato a suo modo generoso: le aveva offerto del vino dalla fiaschetta, una "Camel" e delle mentine. Come poteva vivere così solo e senza più niente in cui sperare? Eppure, osservava Gusti, era intimamente sereno, in pace col mondo. Tutto il contrario di quel giovane, sano e fortunato, stupidamente snob, che aveva incontrato qualche giorno prima in filovia in una delle rare uscite dal sanatorio, che lei considerava penoso e nauseante. Stava con una donna con la quale faceva il giusto paio; lui «aveva ogni tanto dei cenni rapidissimi e dei sorrisi osceni» che le ricordavano le maschere grottesche del pittore James Ensor.⁴⁶ La citazione di Gusti, si presta ad una sottolineatura della sua propensione all'aggiornamento della cronaca culturale, un'inclinazione s'intuisce, che pare essere stata, e forse lo era ancora nei primi mesi di ricovero, una pratica costante. Come testimonia la sorella Fernanda⁴⁷, si trattava di una predisposizione sostenuta dal suo fortissimo desiderio di conoscenza e da una passione smisurata per la lettura.

⁴⁴ Ibid., p. 27. È il Sanatorio De Giovanni di Venezia.

⁴⁵ Ibid., pp. 26-27.

⁴⁶ Ibid., pp. 29-30. Nel pittore belga James Ensor (Ostenda, 1860-1949), l'antica immagine della morte si nasconde dietro maschere spaventose, cariche di un simbolismo ambiguo ed ossessivo. La vena grottesca oscilla tra ironia ed inquietudine in una specie di incubo in cui sogno e realtà si confondono anticipando il surrealismo. Per i suoi soggetti, Ensor prese spesso spunto dai vacanzieri di Ostenda, che lo riempivano di disgusto. Ritraendo questi individui come clown o scheletri o sostituendo le loro facce con maschere di carnevale, rappresentò l'umanità come stupida, vana e ripugnante. (Wikipedia)

⁴⁷ Testimonianza telefonica del 18/10 2016 rilasciatami da Fernanda Da Pozzo, lucidissima 96 enne di Venezia.

Il trasferimento a piano terra

Intanto arrivano ordini di trasferimento ed ecco il trasloco a piano terra tanto osteggiato da molte degenti. A Gusti però interessa assai poco, anzi ne è quasi contenta: «Lunedì 31.3.'52 [...] Da questo letto vedo [...] anche la torre di Mestre e le cinque campanelle della chiesina di via Manin». ⁴⁸ Quel che la turberà profondamente è ciò che due giorni dopo le dirà il medico. La malattia è a un punto di non ritorno, pressoché inguaribile. E lei ripensa al suicidio:

«Ieri (“Giovedì 3.4.'52”) è stata una giornata triste. È arrivato il dottore con l’assistente e mi ha detto che la plastica [cioè l’operazione di ricostruzione del tessuto polmonare necrotizzato dalla TBC, ndr] non me la può fare. Ha detto che avrei dovuto farla prima. Mi sono sentita a terra. [...] Al gabinetto pensavo che avrei potuto anche impiccarmi con la cintura bianca e ho visto che c’era un tubo adatto. Tra una settimana vado a casa per le vacanze di Pasqua e avrò tempo per decidere, andrò a vedere se il treno fa tanta paura [...]».⁴⁹

Al sanatorio di Sacca Sessola

Dopo la diagnosi infausta e il trasferimento a piano terra, ecco puntuale il cambiamento di sede. Il 7 aprile Gusti raggiunge il Sanatorio di Sacca Sessola – che lei scrive Saccasessola e spesso abbrevia in Sacca – nella laguna di Venezia. Era stato inaugurato nel 1936. Per la sua modernità e funzionalità “è perfettamente attrezzato sia dal punto di vista dell’ospitalità più confortevole che da quello igienico-diagnostico-sanitario”⁵⁰; così proclamava lo speaker del film Luce ad esso dedicato. La sua inaugurazione era stata celebrata come una grande realizzazione del regime fascista.⁵¹

⁴⁸ G. DA POZZO, *Il mestiere di morire*, cit., p. 34.

⁴⁹ Ibid., p. 35.

⁵⁰ Istituto Luce (1936). Venezia – Inaugurazione dell’Ospedale sanatoriale di Sacca Sessola [Cfr. <<https://www.youtube.com/watch?v=q6R82IorchU>>, Ottobre 2016].

⁵¹ Sacca Sessola, conosciuta anche come Isola delle Rose, è fra le isole più grandi della Laguna di Venezia. Isola artificiale, realizzata nella Laguna Sud, nel 1870 con il materiale degli scavi per il porto commerciale di Santa Marta. Sacca Sessola venne destinata a deposito di combustibili e quindi convertita a fini agricoli, con orti e vigneti. Il Comune di Venezia in seguito vi fece costruire capannoni per il Deposito Generale dei Petroli. Questa attività venne dismessa nel 1892. Successivamente venne concepito il progetto per stabilire a Sacca Sessola un ospedale per malattie contagiose endemiche. Già dal 1904 iniziò la ristrutturazione dei capannoni convertiti ad uso ospedaliero. Nel 1909 il progetto fu completato. Dopo la donazione dell’isola all’INPS, nel 1931 vennero iniziati i lavori per costruire un nuovo e più moderno Istituto ospedaliero sanatoriale che saranno conclusi nel 1936 quando il nuovo istituto, che prenderà il nome di Ospedale Pneumologico “Achille De Giovanni”, verrà inaugurato dal re Vittorio Emanuele III. [Cfr. Wikipedia, ad nomen; si veda anche: *Sacca Sessola – Isola delle*

«Sono in Sacca – scrive Gusti –. È un vivere maledetto. [...] Peggio di una prigione. Una cosa terribile. Ti svuotano di tutto e vai come un automa».⁵²

«[...] L'isola è molto bella. Lontano, Venezia ridente e il Lido. La Laguna brilla al sole e cantano gli uccelletti fra i pini del parco. Ci sono molte margherite e occhi di madonna fioriti. Larghi viali e panchine, alberi, erbe e fiori, silenzio».⁵³

Alcune settimane dopo scriverà: «Ogni mattina presto, quando vado al gabinetto, vedo fuori uno spettacolo sempre nuovo e sempre incantevole. L'alba rosea in varie sfumature e intensità, l'onda mossa o calma, il sole pallido o vivace, le nuvole grigio-azzurre e gli alberi alti che si sporgono torno torno la riva, eleganti e scuri ancora nella poca luce».⁵⁴ E più oltre si soffermerà sull'«elaborato disegno di quei rami e lo scintillio della luce sulle piccole creste della marea».⁵⁵

Suo padre che la va a trovare esclama: «Ma che bello, qui dentro!».⁵⁶ In effetti dal punto di vista dell'ordine, della pulizia, della disposizione della camerata, allegra, piena di ninboli, quadretti sacri, fotografie, il luogo si presentava bene. Tuttavia, con la consueta visione critica della realtà, Gusti non dava spazio a facili entusiasmi né tanto meno a eccessive speranze: «[...] Ho iniziato la nuova cura: il "Rimifon" [fu lanciato nel 1952 dalla Roche, Ndr]. A mio avviso non s'impianta niente bene («anche questa sarà certo una stupida storia»⁵⁷, commenterà qualche ora più tardi), di operazione non parlano neppure e la prendono con molta calma e filosofia. Un po' disperata scriveva:

«[...] aspetto che mi si aiuti in qualche modo. Da sola non posso più sopportare di vivere a questo modo. Questo non è vivere, è bestemmiare. E forse sarà tutto inutile, che dopo dovrò morire. Ciao Gusti, vecchia mia, ti voglio bene e mi fai tanta pena».⁵⁸

L'autoironia non manca ma l'exasperazione, per lei, atea, è acuita dalla vivacità delle sue compagne di sventura, tutte veneziane, «ragazze impossibili, sempre a ridere e a far chiassate», e dalla presenza ingombrante e fastidiosa delle suore, alle quali tuttavia aveva detto di non essere cattolica così almeno quella del

Rose (VE), da ospedale a Hotel a 5 stelle in: <<http://www.nauticareport.it/dettnews.php?idix=18&pg=7826>>, ottobre 2016]. Vedi anche: S. CHIEREGHIN, *Venezia e la sua laguna*, Torino, Società editrice internazionale, 1957.

⁵² G. DA POZZO, *Il mestiere di morire*, cit., pp. 36-37.

⁵³ Ibid.

⁵⁴ Ibid., p. 49.

⁵⁵ Ibid.

⁵⁶ Ibid., p. 36.

⁵⁷ Ibid., p. 38.

⁵⁸ Ibid., pp. 36-37.

suo reparto la «lascia[va] in pace».⁵⁹ In realtà non è per nulla in pace. Vorrebbe tornare da dov'era venuta.

«A Mestre non mi vogliono mandare. Sono triste, ma in un modo terribile perché lucido e asciutto. Tutto è esasperante». Le telefona l'amata sorella Armida che non crede alle cure della Sacca e le dice di tornare a casa. «Anch'io lo voglio, all'ospedale [di Mestre, Ndr] si sa, ma è come fosse casa mia quello. Sono tre giorni che sono qui e mi sembra che siano secoli, millenni».⁶⁰

Vita alla Sacca

Al di là della sobria bellezza degli arredi e delle suppellettili, delle immagini sacre, dell'ordine e della pulizia, la Sacca è per Gusti un luogo di sventura. All'ultimo piano ci sono i bambini tubercolotici che aumentano il patimento e la sua pena. Non mancano tuttavia i momenti di svago. Si «legge l'*Europeo*»⁶¹, si va «giù sul prato ad ascoltare i dischi (“lo sai che i papaveri”)), c'è un religioso, Padre P., scrive Gusti, che è un «frate ridicolissimo»⁶², scherza sempre. Quando i ricoverati non possono recarsi al cinema che si trova fuori, nel parco, pensa lui a fare proiezioni in «sala di soggiorno».⁶³ Poi c'è Padre Evaristo che le regala la stampa cattolica (l'ha omaggiata di «due giornali *Idea*» che recano articoli a suo avviso interessanti di arte e letteratura).⁶⁴ Gusti non si fa certo convertire, l'ateismo coincide in lei con la fede incrollabile nel Socialismo, e non si lascia neppure mettere in imbarazzo da un “Credo” anti comunista che – scrive nel diario – le passa un'amica un po' sempliciotta, la quale «intendeva che fosse di sinistra e invece in forma ironica diceva corna di noi rossi».⁶⁵ Gusti, infatti, oltre che curiosa sul piano intellettuale è culturalmente “aperta”. Così analizza tutto, anche la stampa “avversaria” traendone considerazioni non sempre negative se vi trova materie di un certo interesse e ne ravvisa l'importanza. Ma il suo desiderio è quello di continuare a restare aggiornata attraverso la “sua” stampa. Così, con malcelata trepidazione, conclude il resoconto del 23 aprile: «Mi arriveranno i giornali. A meno che non siano sempre promesse euforiche».⁶⁶

Insomma, non prima di aver ringraziato idealmente sua madre per il carattere che le ha dato («perché mi ha fatta così»), precisa che «non c'è mai noia dentro

⁵⁹ Ibid.

⁶⁰ Ibid., pp. 37-38.

⁶¹ Ibid., p. 40.

⁶² Ibid., p. 42.

⁶³ Ibid.

⁶⁴ Ibid. (A p. 41 la trascrizione di un brano dell'articolo problematico sul sentimento religioso del popolo russo di Nicola Sementovscky Kurilo, tratto da: “*Idea*”, 23.4.'52).

⁶⁵ Ibid. p. 55.

⁶⁶ Ibid., p. 47.

di me e riesco a godere di qualsiasi cosa»⁶⁷ e aggiunge: «Andrà a finire che della Sacca sarò entusiasta. Lo sospetto dal fatto che mi sto abituando piuttosto rapidamente. Anche a suor Valentina. [...] ho già molte amiche, ragazze o donne che mi guardano con semplicità e comprensione»⁶⁸ e che le parlano con «saporosità» della virilità dei loro uomini, un ambito che Gusti, a quanto scrive, non ha molto esplorato. Ella infatti avverte d'essere tagliata fuori da questo pur importante aspetto della sua vita di giovane donna. Sente la propria «sensualità sublimata», ma se ne fa una ragione: nella condizione in cui si trova considera che questo non possa essere il primo dei suoi crucci.⁶⁹
Il martedì sera c'è ... Radio Sacca!

«Così al buio con la cuffia in testa [...] è suggestivo ascoltare padre Evaristo che legge le dediche di canzonette e musiche e fa auguri “di presta e perfetta salute”».

Gusti ironizza su questi auguri preconfezionati e tra l'altro osserva:

«... viene il dubbio che non siano sentiti come dicono. O anche che siano inutili. Quest'ultimo però è un dubbio rivoluzionario!».⁷⁰

Ci sono insomma occasioni di svago che fanno dimenticare ai ricoverati, seppure per un relativamente breve lasso di tempo, la condizione di malati di Tbc. Il cinema, il mercoledì e il venerdì pomeriggio, Radio Sacca lunedì, martedì e giovedì sera.

«Ieri sera [3 maggio 1952, Ndr] – ad esempio – siamo andate al cinema: *Io sono un evaso* di Paul Muni. Veramente un capolavoro. Paul Muni è un grand'attore e questa a mio parere è la sua migliore interpretazione».⁷¹

⁶⁷ Ibid. p. 44.

⁶⁸ Ibid., p. 39.

⁶⁹ Ibid., pp. 39-40.

⁷⁰ Ibid., p. 47.

⁷¹ Ibid., p. 51 Gusti se ne intendeva evidentemente *Con Io sono un evaso (I Am a Fugitive from a Chain Gang)*, un film del 1932, il regista Mervyn LeRoy ottenne il “Premio Oscar 1934”. Paul Muni, il protagonista, si chiamava in realtà Frederick Meshilem Meier Weisenfreund (1895-1967). Era nato a Leopoli, in Galizia (al secolo una provincia dell'Impero austro-ungarico, attualmente parte dell'Ucraina), il 22 settembre del 1895. da una famiglia ebraica ashkenazita. Emigrò con la propria famiglia negli Stati Uniti nel 1902, all'età di sette anni. Entrambi i genitori erano attori di teatro yiddish e Muni li seguì ben presto sul palcoscenico. Successivamente si dedicò al cinema.

Gusti cita anche un altro film: «*Due soldi di speranza* è un film tanto bello [...] lo ricorderò».⁷²

Amori clandestini in Sanatorio

Il sanatorio è una specie di reclusorio con una rigida separazione tra i reparti maschile e femminile. Eppure vi si vivono ugualmente amori clandestini, rinsaldati la sera dall'indiretta complicità di padre Evaristo attraverso le dediche di *Radio Sacca*. Essi nascono nelle rare occasioni d'incontro fra i malati di sesso diverso nonostante la rigida separazione tramite la dislocazione in differenti piani dell'Istituto e si corroborano attraverso le dediche radiofoniche, mimetizzate e inviate in forma innocente dagli innamorati o presunti tali. A queste relazioni, spesso basate su incontri episodici e talvolta coltivate quasi per gioco con l'ausilio della radio, Gusti non si è mai prestata, conscia della propria condizione fisica. Ma le dediche per scherzo erano anche rivolte da donne ad altre donne con titoli di canzoni iperbolici e assolutamente fuori luogo. («C'è stato perfino – rileva Gusti perplessa – “Un amico dedica al suo caro amico ecc. il disco *Me sto enamorando de ti*”») ⁷³, che suscitavano non solo nei destinatari ma anche negli altri ricoverati una grande ilarità.⁷⁴ Certo la dislocazione dei reparti conduce anche a simpatie fra degenti dello stesso sesso ma per Gusti l'istinto non conta se non è trasceso dal sentimento. La virilità l'attrae purché essa accetti e suggelli un'offerta di tutta sé stessa. Disgraziatamente la vita di sanatorio è soprattutto cruda rinuncia all'amore e al piacere. L'unica eccezione è qualche tenerezza tra donne di cui Gusti accenna con coraggio e la consueta sincerità. «L'abbraccio ha detto di più e io l'ho capito in modo così sconvolgente che devo essermi fatta pallida».⁷⁵

Fede religiosa e fede laica

Un aspetto fondamentale della sfera spirituale di Gusti era costituito dalla sua vocazione politica, laica e di sinistra, che ogni tanto riaffiorava e si manifestava anche alla Sacca. Il 28 aprile, ad esempio, una sua vecchia conoscenza,

⁷² Ibid., p. 62. *Due soldi di speranza* (1952) del regista Renato Castellani, che vinse il Grand Prix du Festival (Festival di Cannes, 1952) e, sempre nel '52 il Nastro d'Argento per la migliore sceneggiatura e fotografia, la si può considerare una delle prime pellicole del cosiddetto “neorealismo rosa”: i problemi sociali sono ancora presenti ma attenuati, non più drammatici come nei film del “neorealismo” tout-court della seconda metà degli anni '40; prendono qui al contrario maggiore spazio le vicende amorose, i sentimenti, i problemi di cuore.

⁷³ G. DA POZZO, *Il mestiere di morire*, cit., p. 64.

⁷⁴ Ibid., p. 64 passim.

⁷⁵ Cfr. P. MILANO, *Una socialista si prepara a morire*, in “L'Espresso”, 18 novembre 1962.

teneva una conferenza in sanatorio. L'amica «Parlava di fede e di Dio che ci è padre».⁷⁶ Gusti, che parteciperà comunque, per curiosità intellettuale, all'iniziativa, dopo il suo discorso trova il modo di fermarla lungo il corridoio e di dirle senza astio ma francamente che aveva espresso «delle grandi fesserie»⁷⁷. Perché Gusti è fatta così e non manca mai di manifestare il proprio “credo” civile e politico:

«Ieri primo maggio è stata una giornata di battaglia. Naturalmente io ho messo l'abito borghese e un nastro rosso fra i capelli, e ciò è bastato perché suora prima e dottore dopo me la facessero lunga e mi minacciassero di dimissione per indisciplinazione. [...] Io chiedevo che mi si facesse rapporto al direttore, ma non me lo hanno voluto fare perché è logico che avevo ragione. [...]».⁷⁸

Non ha nemmeno il tempo di adontarsi perché è rallegrata dalla recente «notizia – che annota puntualmente sul diario – della conversione al comunismo di Padre Tondi, notissimo prelado di Roma, un gesuita, professore alla Università Gregoriana».⁷⁹

È Pasqua. Dopo una visita della madre (13.4.1952), un po' rinfancata Gusti scrive:

«Quando è partita l'ho vista nel battello fino a che non l'ho vista più, e poi non ho visto più neanche il battello. Non volevo fare la sentimentale, ma era bello stare tra gli alberi della riva con quel profumetto, e Venezia superba e splendente di sole, lunga e serena di là della laguna».⁸⁰

Lo spirito di osservazione di Gusti informa di sé tutto il “diario”. Ne conseguono, come in questo caso, descrizioni da vera scrittrice quale avrebbe potuto essere e riflessioni spesso pungenti talora profonde, specie quando hanno un risvolto “politico”. Scrive il 6 maggio: «Mi accorgo che c'è molta grassa igno-

⁷⁶ Ibid., p. 48.

⁷⁷ Ibid.

⁷⁸ Ibid., p. 50.

⁷⁹ Ibid., p. 48. Alighiero Tondi, nato nel 1908 da una famiglia di tradizioni anticlericali, si convertì al cattolicesimo a 22 anni, a 25 si laureò in architettura; a 28 anni, nel 1936, entrò nella Compagnia di Gesù. Si mise subito in luce per le sue doti intellettuali. Nel 1951 fu travolto da una profonda crisi religiosa, che in pochi mesi lo portò a uscire dalla Compagnia di Gesù. La bomba scoppiò il 21 aprile 1952: padre Alighiero Tondi lasciò i Gesuiti e aderì al Partito comunista. A Reggio Emilia Tondi conobbe e sposò la parlamentare comunista Carmen Zanti e sempre a Reggio tornò nell'alveo della Chiesa, dopo la morte della moglie. [Cfr. G. P. DEL MONTE, *Vent'anni fa moriva Tondi il gesuita anticlericale*, in “Gazzetta di Reggio”, 28 set. 2004].

⁸⁰ Ibid., p. 39.

ranza nel popolo, e se l'alimentano con giornalini sciocchissimi: *Luna Park, Grand Hôtel, Sogno, Bolero*». ⁸¹ Più avanti aggiunge:

«[...] il contatto [con la povera gente, con il proletariato, Ndr] a volte avvilisce, ma, come diceva Gramsci, bisogna ragionare in concreto e perciò considerare il popolo così come è. E proprio conoscendolo bene troveremo la “prassi”. Parlando anche da un altro punto di vista, è anche bella questa pochezza, questa debolezza, questa umanità nel senso stretto della parola. Anche Cristo mi piace quando dice: “Padre mio allontana da me questo calice”. Bellissimi questi miti creati dall'uomo che vuole un Dio, ma lo vede coi suoi poveri occhi umani». ⁸²

Intanto il “Rimifon” aveva fatto effetto, era stata verificata la negatività ad un test ed era anche aumentata di peso. Sabato 17 maggio Gusti, seppure per un giorno soltanto, va a casa, piena di gioia e di entusiasmo. Al ritorno in «vaporino» ⁸³ incontra il senatore socialista veneto Guido Giacometti, vecchio dirigente del PSI pre-fascista, cooperatore, deputato, attivo anche negli ambienti dell'emigrazione antifascista in Francia durante il Ventennio. Evidentemente conoscendola, tra le altre cose le dice come, a suo avviso, avrebbe dovuto essere un segretario di Federazione, ma Gusti, che non si lascia certo incantare dal suo imponente curriculum politico, annota che il senatore «faceva un poco l'istrione». ⁸⁴

Dopo padre Evaristo, ad animare la trasmissione serale delle “canzoni con dedica” di Radio Sacca arriva padre Giovanni, un “buon diavolo” lo definisce Gusti,

«ma neanche lui potrà molto per noi. Nessuno ci può togliere questa indifferenza, ormai. Ci sono tante cose belle ma non interessano più, anzi è uno sforzo continuo per dimenticarle, perché meno penosa sia la loro rinuncia». ⁸⁵

⁸¹ Ibid., p. 55.

⁸² Ibid., p. 57.

⁸³ Ibid., p. 63.

⁸⁴ Ibid. – Militante socialista dal 1903, Guido Giacometti (1882-1968) originario di Legnano nel Veronese, nel 1905 aveva creato una “Cassa tra Cooperative per gli infortuni degli operai sul lavoro” e dopo la prima guerra mondiale fondò e diresse un Consorzio cooperativo regionale veneto e una Banca operaia delle Venezie. Nel 1921 Giacometti fu eletto deputato per il Partito Socialista Italiano, ma nel 1925 dovette lasciare l'Italia per sottrarsi alle persecuzioni fasciste. In Francia entrò a far parte del Comitato centrale dell'Unità d'azione antifascista e a Lione presiedette quel comitato di liberazione battendosi contro i Tedeschi quando occuparono la Francia. Tornato in Italia nel 1946 Giacometti fu deputato alla Assemblea Costituente della Repubblica Italiana. Senatore nel 1948, fu rieletto nel 1953 e nel 1958, dalla I alla III Legislatura. (Wikipedia, ad nomen).

⁸⁵ G. DA POZZO, *Il mestiere di morire*, cit., p. 67.

Gusti si avventura anche in un'ipotesi su come avrebbe potuto essere la sua vita senza la malattia, per una volta con un pizzico di ottimismo: «un uomo, una casa, un bel bambino da allevare forte, ed educare forte, un lavoro interessante (artistico o sociale); un'attività politica fatta bene. Con un fisico forte e con le mie possibilità avrei potuto fare qualcosa di questo genere. Ma saprò trovare. Sono certa che la mia vita non sarà inutile. Non potrei». ⁸⁶

Il socialismo in sanatorio

Le convinzioni di Gusti (il socialismo e il femminismo) sono a prova di tisi. Il 19 maggio uno sciopero della fame l'ha vista attiva e partecipe:

«Abbiamo cominciato a mezzogiorno quando ci hanno portato la pietanza: 15 piselli duri come pallini da fucile e una fettina di vacca legnosa. [...] la Pinetta del 2° è salita su una sedia e ha fatto il discorso. [...] Alla sera in venti circa abbiamo fatto sciopero della fame [...] un'inserviente ci ha detto che la cosa li ha preoccupati⁸⁷, perché temevano che si unissero anche gli uomini. [...] Quelli naturalmente sono trattati sempre meglio di noi. [...] Ho piacere molto che la cosa sia riuscita e di avervi contribuito e tanto più di essere rimasta fuori dal rapporto. Non per paura. Ma perché P. non dica che siamo noi di sinistra a provocare disordine». ⁸⁸

Oltre alle rivendicazioni “alimentari”, in lei era forte il senso di appartenenza alla sinistra e ovviamente al partito socialista. Il 15 luglio scriveva che alcuni “compagni”, presumibilmente giovani, seppure non giovanissimi, l'erano andata a trovare in sanatorio e le avevano portato un segno della “fede” nel socialismo “unitario” e classista che caratterizzava il PSI morandiano, «un distintivo della gioventù rossa di Mosca» e cinquemila lire; per quanto modesta pur sempre cifra non disprezzabile per quegli anni. Il sentimento socialista era davvero forte e profondamente radicato in lei:

«L'altra sera ero a letto già, e l'Idelma è venuta da me a dirmi di una ragazza, la Nerina, che mi chiedeva giornali ‘nostri’ e mi dimostrava tutta la sua simpatia. [...] Le avevo solo chiesto come stava, mentre aspettavo il turno per andare al gabinetto. Sono andata da lei la sera dopo e le ho portato l' *Avanti!* e la rosa che avevo nel bicchiere. Che pena! È a letto su di una tavola e lo è da nove anni. [...] La sua vita è piccola, povera, triste, e cattiva del tutto, orfana e sola, lontana dalla sua città. È di Modena. [...] La suora non permette alle ragazze di andare da lei, mi ha detto, e lei non sa perché “forse perché sono dell'Emilia rossa” ha detto. E ti par poco compagna emiliana?!». ⁸⁹

⁸⁶ Ibid., pp. 66-67.

⁸⁷ I “responsabili del sanatorio” è il soggetto sottinteso.

⁸⁸ G. DA POZZO, *Il mestiere di morire*, cit., pp. 65-66.

⁸⁹ Ibid., p. 69.



Gusti, prima a destra



8 marzo 1952, Gusti festeggiata dalle militanti del PCI

A parte le schermaglie sottili con le suore (che non ama), la passione politica è sempre presente in Gusti che da un lato trova il modo di sottolineare il “tradimento” del PSDI alludendo a una modalità del gioco degli scacchi (scrive: «Qualcuno mi consigliava di giocare anche da sola, andando ad ogni mossa dall'altra parte [...] come i socialdemocratici»⁹⁰, intendendo che i “saragattiani” hanno abbandonato la loro originaria collocazione nella Sinistra di classe per passare a quella opposta del centro-destra), dall'altro, riportando pedissequamente in data 27 maggio '52, nel suo amato quaderno, i dati delle elezioni al Centro-Sud e a Trieste, dove si era registrato un consolidamento delle sinistre (anche se non del PSI).⁹¹

Il femminismo solidaristico di 'Gusti'

Per inquadrare il femminismo di Gusti va detto che, per quanto nel periodo pre-fascista fossero stati sbandierati dal suo partito, il PSI, i diritti delle donne (limitatamente a quelli fondamentali), pur tuttavia il femminismo era sempre stato visto con sospetto. I socialisti maschi nella stragrande maggioranza dei militanti non solo neppure concepivano le rivendicazioni “rivoluzionarie” che hanno preso piede a partire dalla fine degli anni '60, ma soprattutto temevano in fabbrica la concorrenza delle donne e, con la loro irruzione nel mondo del lavoro, un arretramento complessivo delle conquiste sindacali già ottenute oltre che la messa in discussione di un archetipo familiare che lo sviluppo industriale tendeva inevitabilmente a corrompere. Era una concezione del ruolo della donna, per quanto formalmente emancipatrice, legata nella sostanza ai valori del passato, anche come conseguenza degli effetti dell'autoritarismo maschilista inculcato dal Regime nel Ventennio. Nel dopoguerra Simone De Beauvoir nel suo libro *Le deuxième sexe* (1949) dimostrò che non era stata la condizione biologica bensì la cultura a determinare nel corso dei secoli l'inferiorità della donna nella società. Ma si trattava ancora di un “caso letterario”. Solo nella seconda metà degli anni Sessanta il femminismo comincerà seppur timidamente a prendere coscienza di sé e a iniziare il percorso emancipatorio e di parità che è ancora in atto. È presumibile che Gusti fosse a conoscenza di posizioni più radicali in relazione alla rivendicazione dei diritti delle donne nonché del libro della De Beauvoir, data la vastità dei suoi interessi culturali, ma la sua idea di femminismo, data anche la condizione che viveva, era meno estrema, più personale e intima.

⁹⁰ Ibid., p. 72.

⁹¹ Ibid., pp. 72-73. I risultati delle elezioni amministrative del '52 confermavano l'avanzamento sul piano nazionale dei partiti di destra, il consolidamento delle sinistre e il peggioramento della DC anche rispetto alle elezioni del '51.

Nel suo “diario” confessa che il 10 settembre si è sottoposta a una visita medica di routine e scrive:

«Mi piace spogliarmi adesso perché so di essere ben fatta [...]. [Il medico, Ndr] Batte, ascolta, mi fa tossire. La sua voce ha un tono tenero. Lo avevo detto io! Il mio nudo lo commuove. “Adesso ascoltiamo il cuore”. Poveretto teme che io pensi che lo fa per toccare il seno ... e così si scopre! Sono contenta di essere una donna. Sono esperimenti come questi che misurano la nostra potenza. Potenza grandissima proprio perché gli uomini la vorrebbero schernire e si rifiutano di riconoscerla. E poiché la scienza, l’arte, la vita sono degli uomini, tutta la vita è nostra, delle femmine sciocche e stupidelle, che hanno soltanto il loro corpo da far valorizzare e la passionalità degli uomini da sfruttare. È bello essere donne. Qualsiasi sciocchezza tu dica, se la sai dire e negli occhi la fai scivolare con luci e guizzi, è cosa grande e si loderà di te l’intelligenza e lo spirito. È solo invece la stupidità degli altri! Mi piace essere donna e stirarmi pigramente a letto ...».⁹²

In giugno il peggioramento fisico la raggela

Nel frattempo (giugno, '52) Gusti, seppure aumentata di peso, avverte un peggioramento delle sue condizioni fisiche. La disperazione prende il sopravvento su tutto. Scrive:

«... l’operazione è di là da venire e [...] sono bilaterale. [...] Nella buca di disperazione che ho passato, ma non superato, la morte mi è apparsa l’unica vera amica. La morte è il riposo, finalmente. Finirà tutto, finiranno anche le idee e i pensieri e le gioie ma finirà questo tormento e questa pena. Vorrei tanto morire».⁹³

Dopo quasi due settimane di pausa riprende le annotazioni il 20 giugno:

«È tanto che non scrivo e non ne sento voglia. [...] Ieri alla visita ho domandato: “Sono recuperabile, dottore? Ha detto: “Mah!” [...] Questa è la situazione. [...] Tacciono tutti e vanno. E taccio anch’io e benedico questa sonnolenza e questo torpore che mi istupidiscono un poco. Ma Dio dov’è?».⁹⁴

Con l’estate un lieve miglioramento del fisico e del morale

Il 1° luglio l’umore è nuovamente cambiato: «Andiamo avanti. La vita continua e continua il mio quaderno».⁹⁵

Riprendono anche le descrizioni delle colleghe ricoverate nel suo reparto e i bozzetti di “vita” nel medesimo. Poi un’esplosione di gioia: «comunicare con

⁹² Ibid., p. 109.

⁹³ Ibid., pp. 76-77.

⁹⁴ Ibid., pp. 77-78.

⁹⁵ Ibid., p. 78.

gli altri, che bello! Che bello! La plastica⁹⁶ si fa, due interventi. L'ha detto R. Sono aumentata ancora di peso (64.700!!!)». ⁹⁷

Intanto usciva il romanzo *Né morti né vivi* (Milano, Bompiani, 1952) dello scrittore e drammaturgo Elio Talarico. Così il 4 luglio Gusti scrive dell'ansia che le è presa di leggere quest'opera per capire se lo scrittore che è anche medico «ha saputo vedere». Ma il suo giudizio è negativo, la percezione di Gusti è molto diversa perché lei la tbc la “vive” non la racconta come i medici. Lei osserva e interpreta tutto, non solo la malattia, in modo sempre critico. Pertanto rifiuta il pathos e la melodrammaticità con cui Talarico descrive la condizione umana dei tisici che lei invece riconduce alla sua essenzialità.⁹⁸ Parlando del libro, Gusti accenna anche agli errori che si commettono per imperizia nei sanatori e delle loro conseguenze negative che le sue colleghe più sprovvedute considerano fatalità.⁹⁹ Si riferisce all'«Oliva, quella morettina della stanza di osservazione»¹⁰⁰ alla quale, anziché una le hanno bucato due pleure così «l'aria esce e la soffoca»¹⁰¹.

A proposito di «plastica» il 29 luglio Gusti dice di essere molto migliorata e che «A.», presumibilmente un medico, le ha detto che la “plastica” non si farà

«[...] perché le mie risorse fisiche sono magnifiche, perché la plastica non è uno scherzo e anche perché dall'altra parte [del polmone, Ndr] c'è sempre qualcosa».¹⁰²

Lei stessa scrive con un ottimismo e una previsione del futuro che si riveleranno illusori:

«[...] Tutto andrà bene. Gio. [Suo fratello Giovanni, Ndr] laureato. Io avrò se non la pensione grossa (lo spero ancora però), la pensione piccola INPS e poi scriverò per i ragazzi come la Ester mi ha proposto. [...] Si prepara una vita serena, tutta mia, senza padroni che mi innervosiscano e orari massacranti. Già adesso do lezione. Mi hanno chiesto le ragazze e facciamo un'ora al giorno [...]».

Gusti e la sua vocazione per il lavoro intellettuale

Recuperata un po' di salute ecco che si riaffacciano interessi e passioni. Sottesa all'insegnamento c'è la sua voglia di cultura tout-court ma anche la passione

⁹⁶ Intervento chirurgico.

⁹⁷ G. DA POZZO, *Il mestiere di morire*, cit., p. 79.

⁹⁸ Cfr. M. LODDO, *Patografie : voci, corpi, trame*, Milano; Udine, Mimesis, 2020.

⁹⁹ Ibid.

¹⁰⁰ Ibid., p. 79.

¹⁰¹ Ibid.

¹⁰² Ibid., p. 84.

politica che manifesta trascrivendo brani del volume *Materialismo dialettico e materialismo storico* di Giuseppe Stalin, cui aggiunge la *Prefazione a Per la critica dell'economia politica* di K. Marx. Non manca di citare frasi di Shakespeare, de *I falsari* di Gide, di La Rochefoucauld, Eraclito, Engels, Fontanelle, passando dalla lettura di *Memorie da una casa di morti* di Dostoevskij¹⁰³ o da una citazione de *I Buddenbrook* di Thomas Mann («Se è tubercolosi bisogna rassegnarsi»), con un rimando ai film della Mostra del cinema di Venezia e, tra questi, a *Morte di un commesso viaggiatore* di Benedek¹⁰⁴, tratto dall'omonima commedia di Miller¹⁰⁵, a *Jeux interdits* di Clément¹⁰⁶, *Europa '51* di Rossellini¹⁰⁷, *Les belles de nuit* con la Lollobrigida, ecc.¹⁰⁸

L'amicizia affettuosa di E.

Un'amicizia affettuosa, seppure sui generis data la scarsa frequentazione, Gusti l'aveva. Nel testo pubblicato nelle Edizioni Avanti! l'uomo, come quasi tutte le persone che cita, è indicato con una lettera sola: E.¹⁰⁹

Il 22 agosto Gusti scrive semplicemente:

«E. verrà a trovarmi domenica. Non sapeva che fossi in isola. E. è un uomo interessante, sensibile, intelligente. È il tipo dell'eroe nazionale [sic!]».¹¹⁰

¹⁰³ Ibid., p. 110

¹⁰⁴ Nato a Budapest, László Benedek (1905-1992) lavorò come sceneggiatore, montatore ed assistente di regia in Ungheria e in Germania fino agli anni quaranta, quando emigrò negli Stati Uniti d'America. Louis B. Mayer lo aiutò a fuggire, in quanto Benedek era di famiglia ebraica, e lo fece stabilire a Hollywood, dove nel 1944 diresse il suo primo film.

¹⁰⁵ Arthur Miller nacque in una famiglia di ebrei benestanti a New York nel 1915. Figura di primo piano nella letteratura americana e nel cinema per oltre 61 anni, morì a Roxbury nel 2005.

¹⁰⁶ Il regista René Clément era nato a Bordeaux nel 1913 ed è morto nel Principato di Monaco nel 1996.

¹⁰⁷ “*Europa '51*” è un film del 1952 diretto da Roberto Rossellini, interpretato da Ingrid Bergman. Roberto (Gastone Zeffiro) Rossellini è nato a Roma nel 1906 città nella quale è morto nel 1977; è stato un grande regista, sceneggiatore e produttore cinematografico.

¹⁰⁸ Ibid., pp. 88-112. “*Les Belles de nuit*” è un film di produzione franco - italiana diretto da René Clair, uscito nel 1952. Il francese René Clair, nome d'arte di René Chomette (Parigi, 11 novembre 1898 – Neuilly-sur-Seine, 15 marzo 1981), è stato un regista, sceneggiatore, attore e produttore cinematografico.

¹⁰⁹ Come si vedrà, fu la famiglia a pretendere da Zavattini e dall'editore che la maggior parte dei personaggi citati nel diario comparissero solo in sigla. (Cfr. Archivio Cesare Zavattini, Biblioteca Panizzi, Reggio Emilia, d'ora in poi ACZ, Epistolario, Lettere Da Pozzo (famiglia) a Zavattini).

¹¹⁰ Ibid., p. 104.

Il 14 settembre aggiunge:

«[...] è stato bello riabbracciarlo ed essere abbracciata. Sentivo che lo faceva con calore. La mamma guardava. La mamma non mi piace quando c'è qualcuno. [...] E. mi ha portato una scatola deliziosa di caramelle Heller. C'è sopra un disegno alla Degas (valigia di tela, cappello, ombrello, vaso di fiori) ed è tutta di un celestino pallido. E. mi piace. Mi piacerebbe di più se tra noi non ci fosse qualche stupido impaccio. Credo che sono io la impacciata, ma poco, forse solo facile alle reazioni più piccole». «Saluta i compagni», gli ho detto. Mi guardava e guardava il mio camicione grigio. Oggi di combinazione ero bella. Lo hanno detto le ragazze, e colorita per la gioia della visita, e dei doni. Sono andati via assieme, la mamma e E., forse loro due si fonderanno un po' meglio da soli: E. cederà all'umano e la madre lascerà la retorica per una commozione intensa. Magari piange. «Vero che trova bene la mia Gusti?!» diceva. E. è piaciuto a tutte. «“Quello è un uomo”, hanno detto. [...] mi ha portato anche *Vita privata dell'Oceano e dintorni* di Defoe e un pacco di 'petit beurre' Saiwa».¹¹¹

Ripensando alla visita, il demone della tisi che era dentro di lei la prende e le fa scrivere: «Ieri sera non ho detto niente di quello che volevo, parlando del festival [del cinema di Venezia, Ndr]. Ma se dico che il rantolino a destra oggi mi fa piangere quasi, perché non tace mai, forse si capisce quanto lontana da me sia Rossana Podestà».¹¹² Sconsolata s'interroga:

«Non capisco più niente, non mi ritrovo, non mi sento più io. Perché sono sempre qui dentro? Mi sembra di sentirmi soffocare. Il tempo va avanti e non mi aspetta e sono un pupazzo. Adesso è già sera»¹¹³.

Il suo uomo sembra tenere a lei. Almeno all'apparenza. Lusingata dalle sue attenzioni scrive:

«Ieri c'è stato E. Lo accompagnava Padre Evaristo. Quando ha aperto la porta e l'ho visto, ho detto “Oh, sei venuto!”. E lui mi ha accarezzato la testa e il viso, dalla parte sinistra, una sola volta con la mano pesante. Faceva un po' il bullo perché è consigliere provinciale e aveva fuori il motoscafo del Comune. Poi era strano e mi faceva quasi male vedere quanto era contento. Forse lo eravamo tutti e due. Siamo scesi in giardino. C'era il sole chiaro e le foglie gialle per terra e sulle panchine. Due volte, una al sole ed era troppo caldo, una all'ombra ed era troppo freddo. Di quante cose abbiamo parlato! Delle volte stentavo a trovare le parole perché qui parlo sempre in

¹¹¹ Ibid., p. 112. Rossana Podestà, nome d'arte di Carla Dora Podestà, era nata a Tripoli il 20 giugno 1934. È morta a Roma il 10 dicembre 2013. È stata un'attrice bella e affascinante, attiva principalmente fra gli anni cinquanta e gli anni settanta.

¹¹² Ibid., pp.112-113.

¹¹³ Ibid., p. 113.

dialetto. Che ridere! Tutte mi hanno chiesto chi era, si sono molto meravigliate della nostra amicizia. Questa mentalità non è tanto stupida quanto può sembrare, è il modo di sentire e non sbaglia. È così bello, non è ipocrisia e c'è pudore». ¹¹⁴

Insomma, a quanto pare, non poteva trattarsi d'altro che di un'amicizia affettuosa. Definirla innamoramento è arduo. E. conosceva la malattia di Gusti, sapeva che sul suo capo pendeva una sentenza senza appello. Probabilmente gli era stato detto.

Lunedì 10 novembre Gusti finalmente apprende che sabato uscirà. Presa dal vortice delle cose che vorrebbe fare, le passa in rassegna e cita inevitabilmente "E." «che scrive quelle lettere e vuol sapere tutto, perfino cosa mangio e come dormo». ¹¹⁵

Una cosa non le era piaciuta del suo atteggiamento protettivo e cioè che avesse cercato di evitare che leggesse *Né morti né vivi*, il libro appena uscito di Elio Talarico sulla vita in sanatorio. Ma Gusti che non era il tipo da farsi imporre divieti se l'era già comprato e letto:

«Che scemo E. a non volermelo dare! È un librucolo senza valore. C'è molta esagerazione, gusto del macabro e dell'allucinante, psicosi e isterismi. Mentalità da medico, insomma. Dice ogni tanto qualcosa. Trovo che Talarico mi ha deluso. Dirò anche che il suo libro non deprime per niente, ma neanche diverte. Che il sanatorio è una prigione, che è l'anticamera della morte, che si entra e si muore, questione di tempo, che i t.b.c. sono odiati ed odiano, che sono umiliati, esasperati, che sono degli anarchici, dei paria, degli irregolari. E con questo?». ¹¹⁶

Certo il sanatorio è il caleidoscopio di un'umanità provvisoria, già perduta alla vita e non ancora acquisita alla morte. Gusti però, a differenza dello scrittore fisiologo, ritiene di avere una visione diversa – più vera e profonda – di quella singolare condizione ed è il punto di vista di chi quella stessa vive sulla propria carne e di come ne influenzi drammaticamente l'esistenza.

Gusti critica d'arte

Interessata a tutto Gusti mostra una spiccata sensibilità oltre che una passione spontanea nei confronti dell'arte. L'occasione per scriverne anche sul diario gliel'aveva fornita qualche mese prima la XXVI Biennale d'Arte di Venezia. La critica ai quadri e alle sculture esposti ha qualche punto di contatto, pur nell'abissale distinzione dei percorsi culturali individuali, con quello asciutto

¹¹⁴ Ibid., pp. 132-133.

¹¹⁵ Ibid., p. 142.

¹¹⁶ Ibid., pp. 150-151.

e geniale del suo intellettuale di riferimento: Cesare Zavattini. Intensamente affascinata dalla pittura, copiando da una lettera che aveva scritto ad ignoto mittente, ai primi di luglio nel diario Gusti aveva appuntato diligentemente le sue impressioni:

«Ci sono i paesaggisti dell'800, Delleani e Fontanesi [il reggiano Antonio Fontanesi, Ndr], romantici e aggraziati. Del primo mi piace la banchina col fanale, dell'altro la stalla con i due cavalli uno bianco e l'altro nero.

C'è Zandomeneghi, onesto e sobrio, semplice; fa piacere quella sua poesia ... Sono quasi tutti quadri di donne, con cappellino e violette e lunga treccia sulle spalle, c'è la lezione di canto, c'è anche il ritratto di un signore con fez in testa e gli occhi tondi e neri, è in poltrona e sta bene. Zandomeneghi è un artista».¹¹⁷

Gusti fa anche rapide ed efficaci notazioni: «Di Carrà una marina, Campigli 15 donne allineate quasi uguali e con lo sguardo fisso, di Morandi 4 bottiglie chiare spiritualissime». Ma le descrizioni sono variegata. Di seguito scrive:

«Poi c'è in mezzo alla sala un uomo nudo di legno screpolato, è *Lo scrittore maledetto* di Dessì e si copre davanti con un cane bassotto. Dice qualcosa. Ti basti sapere che l'ha comperato Curzio Malaparte.

Quando entri nella sala di Casorati ti devi sedere [...] perché è forte. A me Casorati piace. È un intellettuale ma è anche un grande pittore. C'è una ragazza con una scodella in mano e sulla sua testa disadorna sembra gravare tutto il peso di una civiltà vecchia e stanca. Il corridoio è di mattonelle rosso-cupo e c'è molto spazio dietro di lei nelle arcate e nei riquadri. Casorati fa pensare.

C'è un uomo, ancora più disadorno, in una cantina piena di grandi botti scure ben disegnate col contorno nero. Lui è giallo, brutto e tanto triste. Non sembra sborniato, sembra gli sia passata la voglia prima di bere. Poi una brutta adolescente nuda spaurita, case lunghe strette e desolate, poi ci sono uova. È strano come una dozzina di uova possa avere espressione diversa se messa su un tavolo grigio e su una tovaglia a quadri verdi e viola!

Poi giri un tramezzo e c'è Fabri, con un gatto spaurito e un uomo meschino. Scultura buona, ma Minguzzi mi piace di più, ha un gallo aggressivo, un gatto raggomitato con una zampa sulla testa e altre figurine allineate.

Quando entri da Marino Marini ti viene una voglia matta di montar su quel bel cavallo piantato in mezzo, con certe linee a spigolo e bello da ogni parte che lo guardi. C'è anche un cavallo più piccolo e quello ha il cavaliere, impalato, nudo, con le gambe tese. Tutta la scultura di Marini è rigida ma nel medesimo tempo incredibilmente armoniosa e leggera nel movimento (vedi donna grassa e altre donne grosse).

Rosai mi piace tanto. I suoi omini col naso pallido e fatto in punta si accontentano di poco. La sua *Toscana* è semplice e popolare. Mi piace tanto.

¹¹⁷ Ibid., pp. 85-86.

Viani? Capirlo. Sì è vero, l'idea c'è magari in astratto e ti perdi di mente su quelle superfici levigate con qualche piccola indicazione fisiologica.

Adesso arrivano i nostri: Pizzinato, Migneco, Zigaina (che viola, che livido, non lo avrei mai sospettato), Guttuso, la Salvatore ... e Vedova poveretto. Pizzinato va, Migneco anche, Zigaina è molto espressivo, grida, di Guttuso ho considerato la forza dell'insieme.

Sono violenti, quei quadri, e tutto è troppo aggressivo. Io non credo che l'arte abbia bisogno di tutta questa quantità. Non nego il valore morale e sociale di questa pittura e una ingenuità che piace. Buoni i disegni di Anna Salvatore, le lavandaie in bianco e nero.

Afro è carino, delicato come una gelateria (rosa e verde chiaro); c'è una crocifissione e Venezia con molti tremolii stilizzati.

Saetti è un premiato. Ho guardato molto Saetti perché è perfino strano quanto ci si sta bene assieme. Sereno, assorto, quasi triste. Sono bambini e donne, c'è anche un gallo col sole dietro. È una pittura riposata e familiare.

Le tre donne di Cassinari hanno tutte lo stesso viso colorato forte e a quadrettini. Cassinari mi è difficile.

Omiccioli è brutto. [...]».¹¹⁸

Ancora il socialismo!

Arriva l'autunno e la situazione di Gusti non sembra migliorare. Ma lei non dimentica d'essere socialista. Il 5 ottobre scrive:

«A Mira celebrazione del 60° della fondazione del P.S.I. con discorso di Nenni. Come vorrei essere là. Ci saranno tutti. E sono invece a letto a morire di voglia. Ho messo il tesserino del 60° in cima al letto, dice: *Né un uomo né un soldo per la guerra*. E sotto c'è la bandiera rossa con Turati in alto e Nenni in basso che sorride dietro gli occhiali. Sono le tre, in un'ora farei ancora in tempo».¹¹⁹

Di seguito aggiunge un brano dall'Enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII – 15.5.1891 e, per dimostrare quanto sia lontana l'ideologia cattolica da quella socialista, riporta espressamente questo passaggio:

«[...] 3. A rimedio di questi disordini, i socialisti attizzano nei poveri l'odio dei ricchi, pretendono doversi abolire la proprietà e far di tutti i particolari patrimoni un patrimonio comune da amministrarsi per mano del municipio o dello stato. [...] Ma questa via, non che risolvere la contesa, non fa che danneggiare gli stessi operai; ed è inoltre per molti titoli ingiusta, altera le competenze e gli uffici dello stato e scompiglia tutto l'ordine sociale [...]».¹²⁰

¹¹⁸ Ibid., pp. 86-87.

¹¹⁹ Ibid., pp. 119-120.

¹²⁰ Ibid., p. 120.

Il brano dell'Enciclica è una specie di inno alle virtù del padronato e un invito paternalistico alla rassegnazione e alla speranza nei pregi della carità dei capitalisti. L'originalità dell'enciclica risiedeva nella sua mediazione: il Papa ammoniva la classe operaia a non dar sfogo alla propria rabbia attraverso le idee di rivoluzione, di invidia e odio verso i più ricchi, e chiedeva contestualmente ai padroni di mitigare gli atteggiamenti verso i dipendenti e di abbandonare lo schiavismo cui erano sottoposti gli operai. Il Papa, inoltre, auspicava che fra le parti sociali potesse nascere armonia e accordo ed esprimeva tra l'altro una ferma condanna nei confronti del socialismo e della teoria della lotta di classe.¹²¹ Tutto il contrario di ciò che pensava Gusti.

Il 22 novembre la stessa registrava sul quaderno un'escursione notturna nel parco, qualche spiritosaggine, qualche coppietta e, in due parole, il piacere che s'intuisce abbia provato, passando nel corridoio della camerata degli uomini, che giocavano a carte, quando uno di loro l'ha apostrofata con un «“Ciao compagna!”». “Ciao” gli ho detto. Mi guardavano ed erano contenti, sembrava».¹²² La sua fede socialista e il suo passato di staffetta partigiana, era evidentemente nota ai “compagni” ricoverati.

C'era un fatto che ancora bruciava in lei, alimentato dalla fede nel socialismo:

«È un anno che mi hanno buttato fuori dalla SAVA. Ricordo la raccomandata trovata a casa, un sabato a mezzogiorno (...). Vorrei che venisse la nostra rivoluzione» e i padroni della ditta fossero presi e cacciati «fuori a pedate».¹²³

La rabbia, la delusione e il dolore le fanno desiderare un'ideale, quanto ingenua, palingenesi sociale.

Il 21 novembre va a casa per testimoniare al processo in “corte d'appello” per i licenziamenti dalla sua vecchia azienda, ma non gliene importa più di tanto. Nonostante sia stata a casa, abbia visto il “suo” E. ed abbia ricevuto tante rose, presagiva che le cose si stavano mettendo male.

La svolta

Il giorno successivo è stanchissima e ha la febbre:

«Mi hanno fatto la lastra, – scrive – i raggi, picchiettata, tormentata ancora. “Napoli” ha detto [il medico, Ndr] “cannello”. E poi “plastica”. Cristo, che roba. E che il cuore è malato. E io bella stupida mi illudevo. Ho detto di sì. Che facciano tutto quello che

¹²¹ Cfr. *Rerum Novarum*, in Wikipedia, ad vocem.

¹²² G. DA POZZO, *Il mestiere di morire*, cit., pp. 147-148.

¹²³ *Ibid.*, p. 138.

vogliono. Spero di partire, di andare lontano una buona volta, tanto lontano che mi sia più facile sganciarmi da tutto. E finire. Non tornerò più su».¹²⁴

L'ultimo e per lei doveroso saluto ai compagni è una cocente disillusione.

«Sono andata al partito prima di rientrare. Ho salutato i compagni, ho detto che forse era l'ultima volta. Scherzavano. Fumavano, avevano molto da fare. Non capiscono niente e io non li capisco più, così presi come sono dai loro problemi. Basta. È finito. Sono andata via sotto la pioggia e le gambe mi tremavano dal freddo e dalla febbre».¹²⁵

L'ultima delusione in questo periodo di quasi definitivo disincanto gliela danno dunque proprio loro, i suoi compagni di Partito, tutti talmente presi da problemi contingenti di organizzazione, propaganda, coordinamento politico e altro ancora, da non riuscire a scambiare con Gusti, ormai fuori dalla vita politica attiva e non certo per sua volontà, che poche parole, peraltro pronunciate quasi con sufficienza, fastidio. Era capitata in un brutto momento oppure, depurata dall'ideologia che la sosteneva, era proprio quell'aria greve, da caserma, che si respirava nelle sedi politiche proletarie e nello specifico nelle sezioni del PSI morandiano in quegli anni di durissimo scontro politico e sociale, a rendere i suoi compagni così distratti e disinteressati al suo dramma? Se lo deve essere chiesto anche Gusti, lei che era così indulgente verso di loro.

Napoli

La mamma è sempre la mamma e quando pochi giorni dopo la va a trovare lei ne è come sempre contenta. Scrive che «è molto bello. Alla mattina mi alzo più volentieri»¹²⁶ ma, aggiunge con amarezza, «adesso andrò a Napoli e non la vedrò più. È arrivato l'ordine del Ministero e partirò in questi giorni».¹²⁷ Giorni neri, periodo di transizione, di voglia di farla finita per sempre «Gina, ciao, vado a coparme»¹²⁸ dice a un'amica venerdì notte¹²⁹, ma le manca il coraggio. E ci si mettono pure i medici ad addolorarla, perché dissentono sul trasferimento e le dicono impietosamente: «Neanche a Napoli succedono i miracoli!».¹³⁰

«Ha pietà di sé, e tanta pietà della sua mamma le cui lagrime sono state in quegli anni un aculeo profondo nel suo cuore. Proprio per non vederla piangere ancora – scrive

¹²⁴ Ibid., p. 150.

¹²⁵ Ibid.

¹²⁶ Ibid., p. 156.

¹²⁷ Ibid., p. 157.

¹²⁸ Ibid., p. 158.

¹²⁹ Ibid.

¹³⁰ Ibid.

Giulio Ferroni in un suo ricordo pubblicato sull'“Avanti!”, nel trigesimo della scomparsa, l'11 ottobre 1953 – tenta l'ultima carta, porta lontano la sua speranza di salvezza.¹³¹ Anche per non soffrire della sofferenza che suo malgrado arreca ai suoi cari.

E va. L'accompagna la mamma. Gusti è ormai allo stremo delle forze fisiche e psicologiche. Lo rivela la descrizione della partenza dalla stazione di Venezia dove convergono pochi parenti e gli amici più stretti. Il tentativo di rimozione di tutto ciò che sta per lasciarsi alle spalle è messo in rilievo anche dal distacco da E., il suo “amico del cuore” che sapeva già tutto delle sue spaventose condizioni di salute. Oltre ai convenevoli con i suoi cari, la descrizione della partenza si conclude così: «Arriva E., non vuole che io disperì. Mi bacia, va. Parte il treno». È tutto reale eppure è una realtà ovattata ai limiti dell'irreale. Gusti ha tanta amarezza nell'anima e la consapevolezza che sarà un viaggio senza ritorno: «Addio Venezia, addio per sempre».¹³²

Viaggio lunghissimo. Finalmente arriva alla stazione partenopea. Commenta: «Napoli tutta una luce e tutto un movimento, ed era mezzanotte».¹³³ L'ambientamento è dolente e malinconico, ma l'occhio è, come sempre, vivissimo, attento.

«Ho guardato intorno, nel cortile vasche rotte e comodini arrugginiti, un cane con una corda rigida al collo cerca da mangiare nei rifiuti. Piove piano. Alti i pini marittimi verdi e belli. Grigio dappertutto».¹³⁴

E grigio è anche il suo cuore malato. La situazione del Sanatorio “Principe di Piemonte” inaugurato nel 1939 nella collina napoletana dei Camaldoli, è molto peggiore della Sacca. «Tutto un po' sporco e queste vecchie calabresi e napoletane che ho con me non le capisco affatto».¹³⁵ Ma in fondo, a Gusti non interessa granché. Vorrebbe piuttosto sapere se ci sono ancora reali possibilità di guarigione. I medici che la visitano, tacciono e Gusti non può che comprendere il suo triste destino. Legge «nei loro occhi che è finita»¹³⁶ quantunque dopo tanta osservazione uno di loro tenti di sollevarle il morale dicendole che «c'è sempre qualcosa da fare».¹³⁷

¹³¹ Cfr. L. FERRONI, *Ricordo di Gusti Da Pozzo*, in “Avanti!”, 11 ottobre 1953.

¹³² *Ibid.*, p. 159.

¹³³ *Ibid.*, p. 160.

¹³⁴ *Ibid.*, p. 160-161.

¹³⁵ *Ibid.*, p. 161.

¹³⁶ *Ibid.*, p. 160.

¹³⁷ *Ibid.*

Ma Gusti non era ingenua e non si era fatta soverchie illusioni se per quella notte stessa aveva pensato al suicidio con una cintura di cuoio. Tuttavia in fondo al cuore le rimaneva sempre un barlume di speranza e s'era subito pentita:

«No, ho già detto di no, potrei star meglio e prima visitare Napoli. Sono debole, non ho più nessuna volontà. Non volevo neanche più scrivere qui, ma quando ho visto il termometro a 37,2 (e l'ho tenuto tanto), ho sperato ancora. Sì, ho sperato. Non c'è un Dio ch'io gli possa chiedere di farmi vivere ancora?».¹³⁸

Nel frattempo socializza con le vicine di letto, con il personale del reparto compresa l'infermiera di notte. Le ha promesso che l'accompagnerà a «visitare Napoli, i sobborghi, il mercato, e poi Mergellina e i posti nobili».¹³⁹

In effetti nonostante scriva che i suoi polmoni assomigliano ad un «campo da golf», Gusti si sente lievemente meglio. Si tratta di un'illusione alla quale si aggrappa tenacemente.

La situazione si aggrava

Dopo la partenza da Venezia ma anche già a Sacca Sessola, il diario di Gusti marcava un sensibile scarto rispetto alla prima parte. Appena entrata in ospedale e per mesi e mesi aveva saputo leggersi dentro fin nel profondo, anche nei momenti di più acuta crisi fisica, con grande coraggio.

Ora tutte le emozioni sono smorzate, volutamente percepite come se fossero riflesse da uno specchio.

In realtà le stesse modalità narrative del soggiorno sanatoriale a Napoli, sono via via sempre più segnate da un persistente dolore spirituale che è evidentemente in rapporto col peggioramento ulteriore delle sue condizioni di salute. Così a nulla vale la “Festa dei doni” in teatro che lei diserta, a nulla la visita di un misterioso anonimo napoletano, «un signore maturo, lineamenti marcati, un po' nobili e un po' sensuali»¹⁴⁰ con la fascia del lutto al braccio, il quale sostiene d'aver promesso a sua madre che sarebbe andato a trovarla. Gusti converserà amabilmente con quest'uomo, prometterà anche, come le chiede, di andare con lui in carrozza a vedere Napoli e a visitare via Caracciolo ma, lei stessa annota: «dentro, la Gusti maledetta vegliava vigile e se la rideva».¹⁴¹ Ormai viveva sdoppiata: una vita esteriore spesso prona alle convenzioni della comunità sanatoriale ed una interiore annichilita dalle tremende avvisaglie del fisico, coinvolta emotivamente dalle miserie e dai patimenti non solo fisici delle

¹³⁸ Ibid., p. 161.

¹³⁹ Ibid., p. 163.

¹⁴⁰ Ibid., p. 166.

¹⁴¹ Ibid., p. 167.

sue compagne di reparto, con la tragica falcidia delle morti di sue amiche care e con la persistente consapevolezza della fine ormai prossima. Era questo il suo doloroso orizzonte quotidiano.

«L'altra sera [...] dico: "Suora, crede che potranno fare qualcosa? [...] Dice: "È molto difficile, cara. È rovinato anche a sinistra e la destra ... sai ...". Dico: "Suora, se non faranno niente quanto potrò vivere ancora?". "Con la streptomicina e gli altri antibiotici 'anche' tre anni". Lo ha detto con serietà, valutando mentalmente, come farebbe un meccanico esprimendosi di una leva o di una puleggia. Ho sentito un freddolino dentro, leggero, dal cervello alla schiena».¹⁴² E più oltre: «Credo che la sofferenza di questi giorni non la potrò mai dire. Perché oltretutto c'è lo sforzo continuo di non pensare».¹⁴³

Aveva scoperto che le stratigrafie che le avevano fatto a Venezia erano grossolane e non evidenziavano chiaramente le cavità del polmone sinistro. La disperazione la conduce ad un gesto che non le era consueto. Nell'ambulatorio in cui si reca normalmente a fare le punture c'è infatti una vetrinetta con vari medicinali. Con un abile manovra riesce ad eludere la presenza di medici e suore e a sottrarre molte pastiglie di *Veronal*, un potente barbiturico.

«Un tremito leggero mi ha scosso per un pezzo e una gioia sottile, di averla la morte qui in tasca, e facile e libera».¹⁴⁴ E in qualche modo giustifica il suo gesto citando Pavese: «Chi non si salva da sé, nessuno lo può salvare».¹⁴⁵

Natale a Napoli

La disperazione di molte delle sue giornate, comprese quelle di maggior fervore e animazione è interrotta talvolta da piccole cose. Il giorno di Natale, ha la sorpresa dell'improvvisa apparizione di un cameriere del buffet della stazione che, inviato da sua madre, le ha portato un «cioccolato Talmone».¹⁴⁶ Il gesto dei Suoi non le solleva l'umore. Gusti è sola e pensa al suo uomo (E.) lontano. Lui conosce o è comunque ben cosciente della gravità irreparabile del male che l'affligge e provandone paura, o forse deluso dal fatto che lei abbia voluto andare tanto distante, resta muto, un silenzio un poco ipocrita, che è foriero di un inevitabile distacco. Nel diario Gusti lo aveva evocato per Natale: «E. non scrive. E io ho bisogno di lui, che mi dica cosa devo pensare, cosa devo volere».¹⁴⁷ Ora, ben

¹⁴² Ibid., p. 172.

¹⁴³ Ibid., p. 173.

¹⁴⁴ Ibid., p. 176.

¹⁴⁵ Ibid.

¹⁴⁶ Ibid., p. 171.

¹⁴⁷ Ibid., p. 170.

oltre la metà di febbraio, il silenzio continua. Annota Gusti: «E. non mi scrive. E io aspetto ogni giorno».¹⁴⁸

Ma Gusti, è ormai impegnata in un quotidiano esercizio di sonnambulismo ovvero di estraniamento dalla realtà, non c'è più in lei alcuna speranza. Sul suo "diario" in data 21 gennaio '53 scrive freddamente: «Sarò operata. Aspirazione endocavitaria a destra». Ben conscia del suo stato non ha più voglia di illudersi. Le interessa maggiormente, sicché cambia subito argomento, il delicato sentimento d'affetto per una suora d'origini friulane, suor Damiana, alla quale si è affezionata nonostante il suo conclamato ateismo.

Contrasti di genere fra i malati

Il suo professarsi socialista, il suo animo ribelle riemergono sempre, quando se ne presenta l'occasione, nonostante sappia benissimo che la sua malattia sta procedendo e aggravandosi inesorabilmente.

Al "Camaldoli" non mancherebbero gli svaghi. Oltre al cinema, c'è il teatro, ci sono rappresentazioni musicali e operistiche come l'intermezzo buffo, settecentesco, *La serva padrona*, di Pergolesi, messa in scena il 27 gennaio, che Gusti descrive anche per registrare un contrasto accesissimo che si era creato in quell'occasione fra malati maschi e femmine. Se a Sacca Sessola era stata tra le animatrici dello sciopero per il vitto scadente somministrato al reparto femminile, a Napoli, è costretta a vivere da spettatrice un conflitto tra maschi e femmine vinto, grazie alla loro fermezza, dalle malate. Per *La serva padrona* le donne che occupavano già i posti "buoni" prossimi al palcoscenico non li avevano voluti lasciare nonostante i maschi, coadiuvati dai medici e dal personale addetto, li avessero rivendicati con forza. Era rientrata di buonumore e in più aveva trovato una lettera della madre con fotografie dei familiari e provato una grande gioia. La lettera era destinata ad essere collocata nel fascicolo dedicato alla famiglia che, assieme ad altri, formavano il suo piccolo archivio personale. I documenti erano inseriti in cartelle costituite da pagine dell'"Avanti!" ripiegate.¹⁴⁹

È un lento ma inesorabile declino

È la fine di gennaio ma il clima non è rigido come al Nord. Gusti decide di uscire con un'amica che vuol vedere una partita di calcio nel campo di un parco vicino al sanatorio. A Gusti il calcio non interessa: «Sono sempre uomini in mutande!» osserva un po' seccata. Ma va ugualmente. Però non ce la fa a sopportare la monotonia della partita. Così convince l'amica ad alzarsi dalla panchina e a passeggiare. Gusti è attratta dal panorama che la circonda: «Che

¹⁴⁸ Ibid., p. 170.

¹⁴⁹ Ibid., pp. 183-184.

incanto! Giù Napoli e il colle tutto vialetti ombrosi e scalinate, una fila di cipressi allegri anche loro là nel sole, uno steccato e prato».¹⁵⁰

Il diario di Gusti, come nel periodo della Sacca è ora nuovamente costellato di citazioni da scritti di Chopin, Beethoven, Saxe, Delacroix, George Sand, Salvaneschi, Balzac. Sono motti e considerazioni che danno la misura di quanto la cultura informasse di sé la sua vita anche quando le citazioni non sono certo allegre come in questi giorni opachi. Sono d'altronde strettamente connessi con la nuova sentenza negativa che le era stata comunicata: «Il cannello non si può fare, le pleure sono staccate. Ho ricevuto circa 50 di aria ... e una carezza dal dottorino assistente».¹⁵¹ Sebbene le cure continuino, la “bilateralità” del male esplicitata il 13 febbraio da una dottoressa con brutale franchezza, con modalità che a Gusti sono parse ciniche e indifferenti, non fa che rafforzare sempre più in lei la convinzione che l'ineluttabilità del processo degenerativo non possa lasciare adito a ragionevoli prospettive di guarigione.¹⁵²

Per questa ragione gran parte del suo tempo lo trascorre ad estraniarsi e a non pensare a niente. Abbandonata dall'innamorato, o presunto tale, una delle poche cose che continuano ad interessarla e la motivano è la passione politica. E allora si dilunga nella descrizione del film *Limelight*¹⁵³ di Charlie Chaplin o si attarda con «l'uomo delle cartoline» che lavora nel sanatorio: «è comunista (o socialista)».¹⁵⁴ Lo stima perché è un ex malato ed è povero ma dignitoso nella povertà.¹⁵⁵ E fa amicizia con due ricoverate che s'interessano di politica e sono di sinistra anche se non iscritte, come subito Gusti precisa. Una di esse le aveva prestato qualche giorno prima un libro di Teresa Noce ed ora un libro di Maugham e riviste come “Cinema Nuovo”, “Vie Nuove”, “Il Calendario del Popolo”.¹⁵⁶

Aprì il diario del 3 marzo con una considerazione ormai diventata un angosciante refrain:

«Ho l'impressione che qua si dovrà morire. Il quadro polmonare diventa sempre più spaventoso. [...] Ma rimango. A maggior ragione rimango [a Napoli, Ndr]. Nessuno deve vedere la mia miseria. Nessuno che abbia conosciuto chi era Gusti».¹⁵⁷

¹⁵⁰ Ibid., p. 184.

¹⁵¹ Ibid., p. 186.

¹⁵² Ibid., p. 196.

¹⁵³ *Luci della ribalta* (*Limelight*, USA 1952) è un film scritto, diretto e interpretato da Charlie Chaplin. La giovane Claire Bloom è la coprotagonista (le scene di danza sono state realizzate dalla ballerina Melissa Hayden). Nel film fa un'apparizione Buster Keaton.

¹⁵⁴ Ibid., p. 190.

¹⁵⁵ Ibid.

¹⁵⁶ Ibid., p. 200.

¹⁵⁷ Ibid., pp. 201-202.

Lo chiude con parole altrettanto desolate: «Sono stanca di soffrire e di veder soffrire»,¹⁵⁸

È morto Stalin

La morte di Stalin, il grande leader comunista sovietico, è per lei un evento nefasto. In data 6 marzo scrive: «Ieri sera alle 21 è morto Stalin [...] Stalin è stato un grande capo e condottiero di popoli»¹⁵⁹ e osserva:

«Tutti tacciono, aspettano, e molti sperano in una crisi qualsiasi nelle file del partito russo. Io spero tanto che questo non succeda, che il movimento socialista russo continui ad essere il più forte e valido aiuto per la grande conquista. I vermi strisciano, non lo toccano e non ci toccano».¹⁶⁰

Il giorno successivo rinnova le espressioni di cordoglio e di fede nel socialismo:

«[...] La Russia dà esempio di ordine, di coscienza e di consapevolezza. W il socialismo russo! W il socialismo italiano! E viva io per vederlo attuato in Italia!».¹⁶¹

E il sabato 7 rinfrancata anche da uno pneumotorace che l'aveva fatta sentire meglio va all'U.L.T. (Unione lavoratori tubercolotici) un'organizzazione collaterale dei partiti della sinistra e in particolare del PCI, «a chiedere di firmare le condoglianze di Stalin».¹⁶²

Nel diario di martedì 10 marzo il puntuale resoconto:

«La mia iniziativa è stata accolta calorosamente. È stato bello incontrare dei compagni e, tolto un primo leggero imbarazzo, ben presto ci siamo affiatati. C'era il capo cellula, un giovane serio, è stato sempre zitto. Ho letto le mie parole e ha assentito col capo».¹⁶³

Descrive anche gli altri, per lo più «uomini semplici, lavoratori, pallidi nelle giacche INPS grigie e ruvide», e la stanza spoglia della sede: «un telefono, una macchina da scrivere, un armadio, un tavolo, delle sedie».¹⁶⁴ Nel frattempo la condizione fisica di Gusti non migliora com'era purtroppo logico aspettarsi e non migliorano le condizioni in cui è costretta a vivere tra donne che muoiono

¹⁵⁸ Ibid., p. 203.

¹⁵⁹ Ibid.

¹⁶⁰ Ibid.

¹⁶¹ Ibid.

¹⁶² Ibid., p. 204.

¹⁶³ Ibid.

¹⁶⁴ Ibid.

o vivono una vita misera e disperata e il raggio di sole di un giovanissimo altoatesino che è invece davvero migliorato e per il quale ha provato da subito una viva simpatia: «[...] mi ha sorriso – sottolinea Gusti – con tutta la freschezza dei prati e dei ruscelli bolzanesi. È giovane C. e porta con sé tanta bellezza».¹⁶⁵ Entusiasmi passeggeri, in realtà – è il 24 marzo – poiché è ben consapevole del suo stato: «Questa mia – scrive – è mentalità da sopravvissuta»¹⁶⁶. E tre giorni dopo ribadisce:

«Una grande aridità. Ho dentro tutto un vuoto e non mi riconosco. Non c'è niente che mi dia gioia, niente che mi faccia male. Sono anche stata a Napoli un'altra volta, ho visto Mergellina, i marinai americani ubriachi, le prostitute, gli scugnizzi scalzi, il via vai, gli uomini che guardano con gli occhi lucidi, tutto quel grande spazio e grandi palazzi e grandi alberghi, il Maschio Angioino, le automobili in processione. Anche il cinema e la Galleria. Ma tutto ormai è niente. Non lega. C'è ma non lo sento. Credo che questa sia una maledizione. È peggio che soffrire, perché nel soffrire ti senti, ti senti del tutto».¹⁶⁷

Il sangue rosso dell'emottisi

Dopo qualche giorno di silenzio Gusti si rifà viva sul diario con una nota dolentissima: ha avuto l'emottisi, uno sbocco «di sangue rosso rosso»¹⁶⁸ dopo un accesso di tosse. Sputa sangue da un giorno e pensa allo «sfacelo che si produrrà dentro».¹⁶⁹ Non senza la consueta autoironia scrive:

«Finalmente ho provato anch'io questa famosa emottisi che sembra abbia suggestionato la fantasia di ogni artista. Il sangue era rosso, è vero, ma non vi ho visto niente di bello, avevo solo fame, angoscia, un senso terribile di smarrimento. Nessuna attrattiva estetica».¹⁷⁰

Anzi, deve stare ferma a letto e non può minimamente muoversi. Poi, gradatamente supera questa prima avvisaglia negativa.

Ormai non ha più voglia di scrivere. Sta molto a letto. Si rianima solo – e lo annota l'11 maggio – perché, glielo ha scritto un ragazzo di là, «ad Arezzo guariscono i t.b.c. in pochi giorni con un sistema elettrico».¹⁷¹ Ma non riesce nemmeno più a sperare. Intorno a lei solo morte. Muore anche una bambina,

¹⁶⁵ Ibid., p. 208.

¹⁶⁶ Ibid.

¹⁶⁷ Ibid., p. 209.

¹⁶⁸ Ibid., p. 210.

¹⁶⁹ Ibid.

¹⁷⁰ Ibid.

¹⁷¹ Ibid., p. 214.

Luisina, dodicenne che si strappava i capelli e voleva la mamma. Una suora l'aveva presa in braccio ed è morta così. Anche un prete, padre Albino, in chiesa per le "sacre raffigurazioni" interpretate dai piccoli ricoverati, predicando - scrive Gusti - «parlava di morte, che dobbiamo morire, che specialmente qui dobbiamo pensare alla morte, che arriva inaspettata» e lei sotto il banco faceva «le doppie corna incrociate».¹⁷² Ma a mente serena si lascia andare a una cruda, sarcastica considerazione:

«Credo che sia finita davvero. Quando [i medici, Ndr] parlano di me o guardano la mia radiografia fanno una faccia così triste che mi verrebbe voglia di batter loro sulle spalle e di dire "Coraggio, coraggio!"».¹⁷³

C'è spazio ancora per le elezioni politiche e per la soddisfazione di vedere battuta la cosiddetta Legge-Truffa («La legge-truffa non è scattata [...] il P.C. e il P.S.I sono i vincitori», scriveva il 10 giugno); c'è il tempo per un'uscita serale del 16 giugno nel villaggio di Santa Croce in occasione della sagra di Sant'Antonio.¹⁷⁴ Fa da contrappunto alle note quasi gaie del racconto a posteriori, un penoso «Oggi piango perché ho paura di morire».¹⁷⁵

Ed è un pensiero ossessivo perché la morte incombe davvero. Alle amiche vicine di letto confida i desideri di quest'ora estrema: le piacerebbe che la portassero a Mestre. Ma è un viaggio tanto lungo, costerà, dice, e i suoi familiari certo non potranno permettercelo. Sarebbe bello che attorno alla sua bara ci fossero le bandiere rosse del Partito, le bandiere iridate della pace per cui ha lottato e sofferto ... e le compagne di lavoro, e i suoi «musi neri», gli operai, difendendo i quali, che ha amato e che l'hanno amata ..., fu licenziata. Ma Mestre è lontana, e forse nessuno andrà a Napoli, il cui sole non ha saputo ridarle la vita, come le aveva detto lo spietato medico di Venezia offeso dal suo desiderio di tentare la salvezza lontano da lui».¹⁷⁶

¹⁷² Ibid., p. 216.

¹⁷³ Ibid., p. 216.

¹⁷⁴ Nel 1953, l'Italia viveva un'aspra stagione di lotte politiche. Lo scontro, violentissimo tra Dc e Sinistre si incentrava sulla legge elettorale definita dai social-comunisti "Legge Truffa". Ci fu una campagna elettorale molto combattuta, vivacizzata dagli slogan contro i cosiddetti "forchettoni", termine col quale i comunisti chiamavano gli esponenti della maggioranza di Governo ritenuti compromessi nella "questione morale. Tuttavia i partiti "apparentati" nelle elezioni non raggiunsero l'obiettivo del 50,01 % così non scattò il "premio di maggioranza" previsto dalla nuova legge. Ma Gusti era ormai alla fine e non poté gustare questo smacco. Le elezioni si tennero il 7 e 8 giugno. Lei moriva il 12.

¹⁷⁵ Cfr. L. FERRONI, *Ricordo di Gusti Da Pozzo*, cit., p. 223.

¹⁷⁶ Ibid.

Cesare Zavattini

Il 18 giugno apre il diario con una notazione della quale aveva ommesso (forse per scaramanzia?) un passaggio: «Cesare Zavattini mi ha risposto. Oggi gli spedisco i quaderni».¹⁷⁷ Quando gli aveva scritto? La risposta la dà lo stesso Zavattini nella prefazione al libro che nel 1962 per le Edizioni Avanti! verrà tratto dai suoi “quaderni”. Glieli aveva inviati in quello stesso mese di giugno. La risposta dello scrittore e sceneggiatore cinematografico non si era dunque fatta attendere.

Ma gli interventi di Gusti sono ormai rarefatti. È una giovane vita che sente la morte ormai prossima e «non cerca rifugi consolatori». Pensa a chi resterà e vuole essere utile a chi ritiene abbia partecipato e continuerà dopo di lei a combattere la sua stessa lotta. Attraverso il grande Zavattini, affida tutto quel che ha (il diario), al servizio della comunità; estrema dimostrazione della sua fede nel Socialismo.¹⁷⁸ Il 4 luglio annota: «Ogni tanto penso a Zavattini e allora o mi vien da ridere o mi sento piccoli brividi di vergogna. Più di tutto mi spiacerrebbe che pensasse che io non abbia capito chi è lui. No, l’ho fatto sul serio. Io pensavo proprio di essergli utile. Enzo dice che è contento di me e leggeva la lettera di Zavattini con molta attenzione; la teneva come un documento, con molto rispetto».¹⁷⁹ Un piccolo miglioramento ma la situazione è sempre gravissima. Il rapporto con Zavattini per lei è una cosa molto seria, quasi vitale. Lo dimostra quest’altra annotazione dei primi di luglio (forse il 6): «Ieri sera sul 3° programma c’era uno con una voce da eunuco che parlava del mio Zavattini. Diceva molte cose e poi leggeva dei raccontini. Quando leggeva io stavo molto attenta. Mi pare che abbiamo dei punti in comune. Mi pare che ne abbiamo molti. [...] Poi ha parlato Zavattini. La Ada rideva e anche Anna e dicevano: “Mo’ dice di te. Dice: “Ad esempio ricevetti ...” e io mi sentivo allegra e mi divertivo. È anche pittore. Chissà quanto riderà delle mie critiche d’arte!».¹⁸⁰

Epilogo

La fine è prossima, palpabile. Ha appena il tempo di chiedere con lucidità e freddezza a un professore del sanatorio se c’è qualche possibilità di sopravvivere.

«Ora sa che ha poche ore di vita. Del resto, quel prete, non chiamato, che poco fa ha respinto, che altro è se non l’espressione «viva» della morte ormai certa? Il suo taccuino di morente resta ormai più spesso muto sebbene, nelle poche cose che ancora

¹⁷⁷ Ibid., pp. 223-224.

¹⁷⁸ Cfr. K. C., *Memorie di Augusta*, in “Il Gallo”, 10 dicembre 1963, p. (239) 19.

¹⁷⁹ Ibid., p. 224.

¹⁸⁰ Ibid., p. 227.



Ricordini funebri



Il funerale nel cimitero di Mestre

esprime, manifesti “una vitalità che tanto più commuove quanto più contraddice con grande semplicità le circostanze».¹⁸¹

È tanto stanca.

«Il suo largo petto di ragazza, che ha conosciuto la gioia delle vittorie atletiche, si muove a fatica. Le spalle larghe, che ha sempre portato fieramente diritte, sono, ora, grevi e non sa bene se le dolgono per il male che l’ha uncinata dentro o per la disperazione di questa suprema rinuncia. Che le pesa ... le pesa ...».¹⁸²

Pochi giorni dopo, l’11 luglio verga questo ferale commiato:

«Muioi questa notte. Ciao mamma, non piangere per me ho finito la mia lunga sofferenza. Se piangi è triste. Ciao papà che non ti vedo più. Ciao Armida e C., Ciao Fernanda e C., Ciao Gio. vecchio professore. Ciao a tutti. Anche al Partito. W il socialismo!».¹⁸³

Contrariamente a quel che temeva, «Augusta Da Pozzo, la compagna esemplarmente sublime» - come la definì Giulio Ferroni sull’“Avanti!” -, tornerà a Mestre¹⁸⁴ «dove una immensa folla e una selva di fiori e di bandiere l’attendevano».¹⁸⁵ La sua bara sosterrà, seppure per poco nella saletta della sede del Partito che l’aveva vista attiva militante. Era

«carica di fiori rossi, di rosse bandiere, come aveva voluto, come hanno voluto la pietà dei suoi, l’affetto dei compagni. E col tributo di fiori e di bandiere, quello del pianto di donne e uomini che non l’avevano dimenticata, che hanno sentito racchiusa in quella bara una luce che rimarrà viva nel cuore di chi la conobbe»,

verrà sepolta nel cimitero di Mestre, accompagnata da una piccola folla. E un dirigente socialista la commemorerà con accorate parole.

¹⁸¹ Cfr. P. MILANO, *Una socialista si prepara a morire*, in “L’Espresso”, 18 novembre 1962.

¹⁸² Cfr. L. FERRONI, *Ricordo di Gusti Da Pozzo*, cit.

¹⁸³ Ibid., p. 228.

¹⁸⁴ Cfr. L. FERRONI, *Ricordo di Gusti Da Pozzo*, cit.

¹⁸⁵ Cfr. ACZ, *Epistolario*, fascicolo di Augusta Da Pozzo, Lettera della madre, Fanny Lupieri a Zavattini, Mestre, 2 agosto 1953.

La 'Prefazione' di Zavattini al libro di Gusti ¹⁸⁶

Nel giugno del 1953 Augusta Da Pozzo, che non conoscevo, mi domandò per lettera se poteva mandarmi un suo diario. «Ho tre quaderni scritti male e senza alcuna pretesa letteraria, scritti per me che gioco ad osservare. Potrebbero essere materiale utile per una indagine sul dolore».

Arrivarono i quadernetti. Incollate qua e là, in mezzo a una minuta calligrafia di lettura difficile, c'erano riproduzioni di quadri e disegni ritagliati dai rotocalchi. «La disinfezione di libri e quaderni non è possibile», aveva detto nel post-scriptum Augusta Da Pozzo con una delle sue repentine crudeltà. Perché lei era in un sanatorio nei pressi di Napoli, e stava per morire.

Non me ne ero reso conto e il manoscritto avrebbe atteso molto tempo sul mio tavolo, confuso con le speranze e le pene di altri manoscritti. Ma era passata appena una settimana, o poco più, che una sua amica mi annunciò che Augusta era morta.

Poi cominciò una lunga corrispondenza con gli angosciati genitori di Gusti, che abitavano a Mestre, e col fratello Giovanni, e ricevetti notizie, carte, delicate fotografie e un quadernetto; era l'ultimo, quello in cui il 7 luglio 1953 Gusti aveva scritto: «Ho tanta paura di morire». E l'undici: «Muoiò questa notte». Ci sono poche righe di distanza tra queste due frasi, non si volta neppure la pagina. Le «note della mia giornata», così le chiamava lei, erano un libro? Due editori risposero no, che si poteva casomai parlare di documento, e senza dubbio di una creatura intelligente e insolita, ma ci sarebbe troppo da tagliare, specialmente le lunghe citazioni dei politici e dei poeti. Ma che cosa è un libro? A saperlo troppo forse si finisce col recare offesa alle presenze non stampate cui ormai il gran numero non toglie ma dà incanto e concretezza.

Michele Gandin nel '57 era pronto a includere il diario in una collana da lui diretta, e purtroppo non gli fu possibile: lo avrebbe fatto precedere da uno studio di Natalia Ginzburg¹⁸⁷ sui sanatori italiani, attraverso tre dei quali Gusti era passata con i suoi occhi sempre più aperti e affezionati a tutto, le sue grida da comizio contro la legge truffa e le sue segrete e anche rabbiose lacrime contro un male che credevamo non ci fosse più.

Finalmente il diario esce proprio in luglio: Gusti morì nove anni fa in luglio e la portarono da Camaldoli a Mestre dove una folla di compagni l'aspettava con le bandiere rosse e tanti ricordi di lotta: Gusti aveva tra l'altro perso il posto una

¹⁸⁶ Cfr. C.ZAVATTINI, *Presentazione*, in G. DA POZZO, *Il mestiere di morire*, Milano, Edizioni Avanti!, 1962, pp. 7-8.

¹⁸⁷ Natalia Ginzburg (nata Levi), giornalista e scrittrice, drammaturga, traduttrice e politica, figura di primo piano della letteratura italiana del Novecento, era nata a Palermo il 14 luglio 1916 da famiglia ebraica di origine triestina. Morì a Roma nel 1991.

volta per difendere gli scioperanti. Era una socialista, lo gridava. Come ogni altra sua idea anche questa diventò subito per lei vita operante e sincera. Amava la verità come il sole e la luna. Ogni tanto dico all'improvviso (avviene per quelli della propria famiglia) che non è giusto che sia morta.¹⁸⁸

La corrispondenza di Zavattini con Gusti e i suoi familiari

Il 7 giugno 1953, dal Sanatorio "Principe di Piemonte" (V Reparto Femminile, Napoli / Camaldoli), Gusti scriveva al "Signor Cesare Zavattini, Redazione Cinema Nuovo, Milano" questa lettera:

«Signor Zavattini, leggo "Cinema Nuovo" e particolarmente il suo diario. Anch'io ho un diario, meglio, delle note sulla mia giornata. Sono malata di tisi polmonare e vivo in sanatorio. È vita ad ogni modo e, credo, degna del suo interesse e della sua indagine. Io "guardo intorno e cerco di scoprire la verità". È nuda la verità e fa bene.¹⁸⁹ Lei la può dire meglio di ogni altro ed io in questo la posso aiutare. Ho tre quaderni scritti male e senza alcuna pretesa letteraria, scritti per me che gioco ad osservare. Potrebbero essere materiale utile per un'indagine sul dolore. Le porgo i miei saluti. Augusta Da Pozzo
P.S.: Nell'impossibilità di dattilografare, potrei ricopiare con la massima chiarezza».¹⁹⁰

Zavattini rispondeva da Roma, il 12 giugno 1953:

«Cara signorina Augusta, se lei desidera mandarmi il suo diario, me lo mandi, è certo che io lo leggerò molto volentieri. Vedo che lei ha una calligrafia molto chiara, quindi è inutile che lei fatichi e spenda per dattilografarlo. Lei dice che i suoi tre quaderni potrebbero essere un'indagine utile per il dolore. Appena li avrò letti, le scriverò francamente le reazioni, i sentimenti che questa lettura avrà suscitato in me. Le sono grato comunque di aver scelto me per comunicare a qualcuno questo suo delicato, intimo memoriale. Più vado avanti con gli anni, più chiarisco le mie simpatie di lettore: i libri di storia e i diari, due generi che sembrano agli antipodi e che invece si compenetrano profondamente. Proprio in questi giorni ho letto dei brani del diario di Benjamin Constant. Lei conoscerà senza dubbio quello di Rénard, che amo moltissimo. Lessi quello di Amiel da ragazzo, ma non lo ricordo più e un giorno o l'altro lo risfogliero. Ho sempre desiderato scrivere anch'io un diario e anzi non è difficile che il mio prossimo libro sia proprio un diario (non questo cinematografico, che considero molto esterno, giornalistico rispetto a quelle che sono le mie intenzioni). Vorrei affidare a un

¹⁸⁸ Cfr. C. ZAVATTINI, *Prefazione*, in G. DA POZZO, *Il mestiere di morire*; prefazione di Cesare Zavattini, Milano, Edizioni Avanti!, 1962.

¹⁸⁹ Qui Gusti tocca un tema fondamentale per Zavattini: la *verità* che lui scrisse con tre a (*Veritàaaa*) e che sarà oggetto del suo ultimo film oltre che del libro omonimo.

¹⁹⁰ Cfr. ACZ, *Epistolario*, Lettera di Augusta Da Pozzo a Zavattini, 7 giugno 1953.

diario, non solo il compito di far sì che io mi conosca meglio, ma anche quello di correggere quell'individualismo così spesso spietato che è dentro di noi e anche di me; e poi c'è qualche cosa d'altro nel tenere un diario, un bisogno di apertura, come atto di coraggio, che ci sembra un modo concreto di riconoscere l'importanza degli altri, riconoscendo a loro la qualità di compagni e di giudici. Ma il discorso sarebbe lungo e ora voglio soltanto dirle che lei troverà in me un amico. Le faccio l'augurio di guarire presto e le domando scusa sin da questo momento se avrò bisogno di un po' di tempo per leggere il suo diario». [C. Z.].¹⁹¹

Alla risposta di Za, Gusti replicava il 19 giugno 1953:

«Signor Zavattini, la sua lettera mi è giunta che stavo male, ero mezza avvelenata per una dose sbagliata di gocce per la tosse che l'infermiera mi aveva dato. Ho dormito per due giorni e per due notti. Quando nella sua lettera ho visto il mittente la testa mi si è schiarita ed ho letto quanto lei mi diceva con trepidazione e con gioia. La ringrazio di avermi parlato con amicizia e di avermi detto tante cose in una lettera così lunga e gentile.

Ho aspettato qualche giorno per spedire i quaderni, mi sembravano (e mi sembrano) troppo pasticciati e incomprensibili. Poi ho pensato che potrà leggere quello che riesce e il resto lasciar perdere. Come vedrà sono incerta, voglio essere esatta, dire giusto e mi impaccio da me, e faccio e cancello. Noterà che nella prima parte questo disordine è minore. La malattia ha strani effetti. Il dolore rincretinisce. Questo è certo: che tutto è maledettamente vero. Grazie, signor Zavattini. Augusta Da Pozzo.

P.S. - La disinfezione di libri e quaderni non è possibile». ¹⁹²

Dopo il decesso di Gusti il carteggio continuerà tra Zavattini e i suoi familiari - il fratello Giovanni laureando, il padre Augusto, pensionato, già funzionario di Pubblica Sicurezza, e soprattutto la madre Fanny Lupieri - e proseguirà fino alla corrispondenza con Gianni Bosio e i suoi collaboratori delle Edizioni Avanti! Da esse si evincono le differenze fra i genitori di Gusti, che probabilmente avevano una mentalità molto difforme da quella della figlia, lui funzionario di P.S., lei casalinga legata alla tradizione religiosa. I genitori erano, a differenza di Gusti, molto cauti nell'aprirsi e timorosi che il diario della figlia - ragazza di carattere franco e risoluto - potesse nuocere o dispiacere a molti dei loro amici, conoscenti, dirigenti politici locali, ecc. Augusto e Fanny (padre e madre) fecero così sostituire dal fratello, con una lettera maiuscola puntata, molti nomi che la stessa Gusti aveva scritto per esteso nel diario. Scriveva, infatti, la madre (Fanny) a Za il 5 luglio 1954, con sagace avvedutezza:

¹⁹¹ Cfr. ACZ, Epistolario, Minuta di Zavattini ad Augusta da Pozzo, 12 giugno 1953.

¹⁹² Cfr. ACZ, Epistolario, Lettera di Augusta Da Pozzo a Zavattini, 19 giugno 1953.

“Attorno al nome di mia figlia si è creato qui a Mestre nelle organizzazioni operaie e nel Partito Socialista, al quale apparteneva, un sentimento così alto e un ricordo così affettuoso che non vorremmo fosse guastato nell’animo dei più semplici da cose difficili da intendersi e cioè lo strazio e la ribellione che spesso hanno ispirato quelle pagine”.¹⁹³

E, sempre la madre, qualche giorno dopo (12 luglio 1954), gli invierà, per completezza, le ultime pagine del diario, quelle mancanti, quelle che lei, deceduta, non avrebbe purtroppo potuto spedire. Scrive la Lupieri:

“Il diario non finisce con i 4 quadernetti che mandò a Lei; c’è un quinto quaderno di poche pagine e finisce con il saluto a tutti poche ore prima della sua fine immatura. Le unisco, certa di farle piacere, una copia in fotografia, delle sue ultime parole”.¹⁹⁴

Degna di nota per la biografia di Gusti, seppure redatta con evidente trasporto affettivo, una lettera senza data nella quale il padre Augusto componeva un breve ritratto della figlia scomparsa:

“A quattro anni leggeva e scriveva in stampatello imparato da sola sui giornalini; a cinque anni fece la prima, a sei anni la seconda, a sedici anni il Diploma Magistrale. Nelle classi che essa frequentò sia a Mestre che a Venezia non fu mai seconda a nessuno. [...] Quando [ha] cominciate le scuole medie, dava ripetizioni alle più piccole per guadagnarsi soldi che poi andavano per acquistare libri. Fisicamente forte, ma lo scarso nutrimento i pericoli e gli spaventati della guerra minarono la sua salute, poi recisero questo fiore purissimo portando lo schianto nei nostri cuori”.¹⁹⁵

La genesi del libro

Dopo alcuni tentativi non riusciti di far pubblicare il diario, Zavattini ebbe l’idea di prospettarne la stampa alle edizioni del partito socialista (Edizioni Avanti!) e, nello specifico, al loro direttore Gianni Bosio. Quest’ultimo, infatti, proprio in quel lontano 1961, incalzava Za con lettere e telefonate per pubblicargli un libro di poesie.¹⁹⁶ Al posto delle poesie che aveva in testa ma non era ancora riuscito a comporre, Zavattini gli propose la pubblicazione del diario della socialista mestrina. Trascorsa l’estate e dopo la consultazione della sua redazione,

¹⁹³ Cfr. ACZ, Epistolario, Fascicolo Da Pozzo (Famiglia), Lettera di Fanny Lupieri a Zavattini, 5 luglio 1954.

¹⁹⁴ Ivi, 12 luglio 1954.

¹⁹⁵ Cfr. ACZ, Epistolario, Fascicolo Da Pozzo (Famiglia), Lettera di Augusto Da Pozzo a Zavattini, Senza data.

¹⁹⁶ Cfr. ACZ, Epistolario, Lettera di Zavattini a Gianni Bosio, 26 maggio 1961.

Bosio risponderà accettando con entusiasmo. Zavattini scriverà subito ai familiari di Gusti dicendosi molto soddisfatto per la soluzione trovata.

[...] Finalmente, finalmente. Ho telefonato ieri sera al signor Bosio delle Edizioni Avanti! a Milano per sollecitargli la risposta che attendevo, come loro sanno, relativamente alla pubblicazione del diario di Gusti, e il signor Bosio non solo mi ha detto che pubblicherà il diario ma che lui e tutti i suoi amici delle Edizioni “Avanti” lo pubblicheranno con sincero entusiasmo. [...] Credo che le Edizioni “Avanti” siano la miglior sede per Gusti, proprio quella ideale, la più fraterna, e non ho bisogno di spiegare a loro il perché. Anche Gusti, se avesse potuto scegliere lei, non avrebbe scelto diversamente: quindi tanta attesa ha provocato la migliore delle soluzioni. Immagino la loro gioia, il che rende ancor più viva la mia. [...].¹⁹⁷

È questa, in estrema sintesi, la genesi del libro di Gusti “*Il mestiere di morire*”, alla cui realizzazione ebbero un ruolo anche i collaboratori di Bosio, Gioietta Dallò e Franco Magnani.¹⁹⁸ Per Zavattini non si era trattato del primo contatto con Bosio e le edizioni socialiste. Già nel 1956 con la prefazione dello stesso Zavattini e del regista De Santis era uscito nelle collegate Edizioni del Gallo, il volumetto *Roma ore II* di Elio Petri, testo derivato dall’omonimo film per la regia di De Santis con soggetto e sceneggiatura di Zavattini e altri.

Nota su Bosio e dintorni

Il libro “*Il mestiere di morire*”¹⁹⁹ è rintracciabile ormai solo nelle biblioteche, soprattutto in quelle di conservazione, e in alcune librerie antiquarie. Il titolo del volumetto della Gusti, tratto dal celebre “*Il mestiere di vivere*” di Cesare Pavese, fu ideato da Gianni Bosio, intellettuale della sinistra socialista spentosi prematuramente nel 1971, sul quale è caduto ben presto un immeritato oblio. Bosio ha lavorato nel campo dell’organizzazione culturale, della storiografia del movimento operaio, dell’editoria di partito (Psi), della cultura popolare e di classe, dando un contributo notevole sia sul piano storiografico che su quello ideologico, particolarmente nei difficili anni ’50, da un lato all’analisi marxista nel nostro Paese, dall’altro nella ricerca (che si rivelerà in gran parte infruttuosa) di una terza via “socialista” tra stalinismo e socialdemocrazia.²⁰⁰ Un’ultima

¹⁹⁷ Cfr. ACZ, Epistolario, Fascicolo Da Pozzo (Famiglia), Minuta di Zavattini, Roma, 12, ottobre 1961.

¹⁹⁸ Ibid.

¹⁹⁹ In tempi relativamente recenti è uscito, con tutt’altra fisionomia, un racconto di Khaled Khalifa ambientato nella martoriata Siria degli ultimi anni, con un titolo curiosamente analogo “*Morire è un mestiere difficile*” (Bompiani, 2019).

²⁰⁰ Cfr. S. MERLI, *Una generazione tra stalinismo e contestazione. Gianni Bosio*, in “Giovane critica”, n. 30, Primavera 1972, pp. 45-51.

considerazione. Gianni Bosio era anch'egli un diarista. La sua opera più famosa è un diario (tit.: *Il giornale di un organizzatore di cultura*).²⁰¹ Dal 27 giugno al 27 dicembre 1955, per sei mesi consecutivi, Bosio scrisse quotidianamente delle note sul lavoro della giornata; discussioni con amici e compagni sui problemi politici e organizzativi necessariamente collegati con l'attività editoriale; fatti, idee, errori, prospettive, tutto ciò insomma che accadde intorno a un uomo politicamente impegnato che "nel Partito e nel mezzo di esso, intende[va] mettere sé al servizio degli uomini". Attraverso la minuziosa ricostruzione che il diario offriva, esso si presentava come una relazione di lavoro utilissima a quanti s'interessavano alla storia dell'organizzazione della cultura popolare e alla vita interna dei partiti della classe operaia.²⁰² E' dunque un "dono" quello di Bosio, a favore di una comunità, in questo caso politica, e segnatamente socialista, analogo per certi versi a quello di Gusti che aveva offerto spontaneamente il suo diario allo Zavattini neorealista e uomo di sinistra, nel caso potesse essere utile per una "indagine del dolore", come testimonianza del suo passaggio su questa terra e come contributo seppure indiretto e microscopico, allo sviluppo di una "società nuova" che per lei non poteva che essere socialista.²⁰³

Il diario di Gusti e la 'diaristica': un tema caro a Zavattini

Oltre centomila documenti tra lettere dei mittenti e minute di risposta sono conservate nell'archivio zavattiniano di Reggio Emilia (Biblioteca Panizzi). Molte di queste lettere sono di personalità del mondo del cinema, della cultura e dell'arte. Ma ve ne sono moltissime altre di gente comune, persone che esponevano a Za i propri problemi, anche i più gravi e dolorosi. Tra queste, carcerati, sottoproletari, nobili decaduti, casalinghe, gente che domandava libri, sussidi in denaro, raccomandazioni per la carriera cinematografica o altro. Diversi chiedevano consigli oppure talvolta aiuti concreti per la pubblicazione di opere letterarie o per mostre di pittura. V'è dunque analogia tra Gusti che si rivolge a Za affinché legga il suo "diario" e quella di tanti altri corrispondenti che avevano richieste diverse ma equivalenti. C'è però, una ragione più "intima" e per Zavattini "ideologica" nelle pagine di Gusti che, pur intasato da mille impegni, cinematografici e non, attrasse da subito l'attenzione dello scrittore e

²⁰¹ Cfr. G. BOSIO, *Giornale di un organizzatore di cultura*, Milano, Edizioni Avanti!, 1962.

²⁰² Ibid.

²⁰³ C'è una curiosa coincidenza e cioè la pubblicazione nello stesso anno, il 1962, ambedue nelle Edizioni Avanti!, del diario di Gusti (*Il mestiere di morire*) finito di scrivere nel 1953 e de *Il giornale di un organizzatore di cultura* scritto da Bosio in forma di diario nel 1955.

sceneggiatore di Luzzara. Gusti gli proponeva un diario, peraltro non un diario generico ma annotazioni giornaliere di vita sanatoriale come testimonianza veridica di un “viaggio nel dolore”, un diario che per Gusti, consapevole che la sua morte era ormai prossima, rappresentava l’unica occasione per lasciare una traccia di sé, affinché la sua vita non fosse stata completamente priva di senso. Fu l’autenticità del dolore e il dramma da lei comunicato a suscitare l’attenzione e l’interesse di Za. Anche per quella modalità di scrittura per lui autentica e non mediata dal dover scrivere per farsi leggere, che è peculiare nella diaristica. Scorrendo le prime pagine Zavattini vide subito emergere con forza il coinvolgimento più generale per il prossimo, un atteggiamento psicologico e morale che a Gusti scaturiva oltre che dalla sua smisurata fede socialista da una spiccata sensibilità e da uno spirito di osservazione straordinariamente acuto. In Gusti, come in Zavattini (se il paragone non fosse eccessivo data la differenza abissale fra i due) c’è un identico interesse per l’osservazione minuta del reale, delle personalità e degli eventi. Ambedue hanno un occhio critico, sgombro da impedimenti sovrastrutturali. L’affinità riflette una ‘bontà’ d’animo essenzialmente ‘laica’ e un bisogno di comprendere gli altri e di coglierli nelle difficoltà che la vita presenta loro, per afferrare la verità più recondita e perciò stesso più genuina, che è comune ai due. Gusti per sua dote naturale e per la condizione impostale dalla malattia, Zavattini per trarre da questa naturale propensione, l’ispirazione per la sua attività artistica volta alla comprensione della realtà e alla ricerca della “veritàaaa”.²⁰⁴

Nel lessico zavattiniano c’è dunque un ambito “narrativo” - la diaristica - che talvolta sfugge alle sistematizzazioni e alle definizioni che inevitabilmente si assegnano alla sua ricchissima produzione. Zavattini, infatti, non ha mai scritto un romanzo lungo prediligendo egli, una forma letteraria “apparentemente più sobria, più aderente alla realtà, più prossima alla verità” (Valentina Fortichiari). Molta parte dell’attività artistica di Za è in un certo senso “autoreferenziale”, si potrebbe dire quasi ‘auto ritrattistica’. Zavattini si è dedicato al diario, all’autobiografia, alla lettera, all’autoritratto con l’incontenibile bisogno di mettere a fuoco l’essenziale ‘verità’ del carattere umano. Ed è questa peculiarità della sua scrittura, che qualcuno ha erroneamente definito ‘narcisistica’, uno degli aspetti più rilevanti del suo stile narrativo ed una delle caratteristiche salienti attraverso le quali la sua opera ha assunto contenuti universali ed è diventata ‘arte’. Tutta (o quasi) la sua produzione letteraria è in prima persona: dal *Parliamo tanto di me* (1931) fino a *La notte che ho dato uno schiaffo a Mussolini* (1976). Molti dei suoi scritti, dunque, hanno un contenuto a volte anche solo indirettamente diaristico o più genericamente autobiografico. L’archivio zavattiniano lo con-

²⁰⁴ Cfr. C. ZAVATTINI, *La Veritàaaa*, a cura di Maurizio Grande, Milano, Bompiani, 1983.

ferma ampiamente. Vi si trovano progetti di film non realizzati come *La cavia* (sottotitolo: *Biografia di un amatore*) dei primi anni Sessanta con notazioni diaristiche, *Diario di una donna* e *Diario di un uomo* ambedue del 1961 con altre versioni anche umoristiche del '63 o *L'uomo '67* (1966) e ancora il *memoriale diaristico* di Cesare Zavattini relativo alle fasi di preparazione del giornale «Il disonesto» (14 giugno-1° settembre 1947). Anche in relazione agli appunti preparatori dell'opera *La notte che ho dato uno schiaffo a Mussolini* egli ha redatto riflessioni personali e considerazioni su diversi argomenti del libro che sono raccolte nelle carte di un particolarissimo *Diario*. Diari sono stati scritti durante i suoi viaggi a Cuba e in Messico. Altri testi di questo genere, citati da Valentina Fortichiari nel saggio *La diaristica zavattiniana nella letteratura e nel cinema* (2006)²⁰⁵, sono il *Diario di Helen Twelvetrees* (*Cronache da Hollywood*, 1991), il *Diario di un timido* (*Al macero*, 1976), il *Diario di un settantenne* (ambientato nel 1899, è un finto diario ritrovato nel libro *Io sono il diavolo* del 1941), il *Diario dei ragazzi di via Sant'Angela Merici* (1944), il *Diario per i posteri* (1944), *Riandando, diario di guerra* (1941-1945). E poi ancora *Diario di cinema e di vita* (1940-1976) ripreso con variazioni nel *Diario cinematografico* (pubblicato nel 1979 ma in gran parte già uscito in *Straparole* nel 1967), *Diario vero* (1953), *Diario degli italiani* (1954), *Diario di un anno* (1954), *diario vero e proprio* (1955), *Diario Aut-aut* (1963), *Diario degli anni '70* (1970), *Diario di un uomo* (1974), *Diario in versi* (1974), *Diario ancora* (uscito su «Paese Sera» tra il 1976 ed il '77), *Diario doppio* (1979), *Diario di un arteriosclerotico* (1980) e infine *Diario de La veritàaaaaaaaaa* (1980), pagine di diario in cui l'autore racconta le fasi di stesura del film testamentale *La veritàaaa* da cui sarà ricavato anche un libro con identico titolo a cura di Maurizio Grande (1983). In questa rigogliosa elencazione vale la pena di ricordare che Zavattini ha redatto inoltre per tanti anni (1941-1987) un *diario privato*, come quello di Gusti, fino a ieri riservato. Ora, per volontà degli eredi e in particolare grazie alla disponibilità del figlio Arturo, stanno uscendo (il primo è già pubblicato a cura di Valentina Fortichiari e Gualtiero De Santi) i tre volumi dei suoi *diari* che si compongono di migliaia di pagine.²⁰⁶

²⁰⁵ Cfr. V. FORTICHIARI, *La diaristica zavattiniana nella letteratura e nel cinema*, in "Quaderni del CSCF" (Rivista annuale del cinema italiano), n. 2, 2006, p. 59.

²⁰⁶ Cfr. C. ZAVATTINI, *Diari 1941-1958*, vol. I, a cura di Valentina Fortichiari e Gualtiero De Santi, Milano, La Nave di Teseo, 2022. È prevista l'uscita di altri due volumi dei *Diari* editi sempre dalla Nave di Teseo che, dagli anni Sessanta arriveranno alla seconda metà degli anni Ottanta. Alcuni stralci minimi ma importanti di questi stessi erano usciti vent'anni fa, nel cosiddetto "diario apocrifo". (Cfr. C. ZAVATTINI, *Io. Un'autobiografia*, a cura di Paolo Nuzzi, Torino, Einaudi, 2002).

Un'ultima osservazione che si trae da una chiosa di Valentina Fortichiari. Zavattini alle prime avvisaglie della demenza senile continuò a scrivere di sé sul diario – si veda il suo progetto del *Diario di un arteriosclerotico* – per lasciare generosamente ai posteri una documentazione sulla degenerazione della mente di un uomo.²⁰⁷ Non c'era forse analogia tra questo estremo progetto zavattiniano e il gesto finale di Gusti che poco prima di morire offrì a Zavattini il suo diario, pensando che potesse essergli utile per un'“indagine sul dolore”?

L'idea di un film sul diario di Gusti

Sabatino Ciuffini (1920-2003), un poeta e sceneggiatore aquilano di grande talento seppure semisconosciuto,²⁰⁸ è stato ricordato nel libro di Sonia Ciuffetelli *Non ho vergogna a dirlo. Sabatino Ciuffini, poeta e sceneggiatore*.²⁰⁹ Benché incoraggiato da Flaiano, Lattuada e Zavattini, Ciuffini abbandonò ben presto la produzione poetica per lavorare nel cinema. Con il placet di Gianni Bosio che ne era l'editore, Zavattini gli chiese di sceneggiare il libro di Gusti Da Pozzo “*Il mestiere di morire*” (Milano, Edizioni Avanti! 1962), film che però non riuscirà a realizzare. Questo particolare lo aveva segnalato nel 2017 a chi scrive, nel corso di una lunga telefonata, Fernanda Da Pozzo, la sorella di Gusti, che viveva ancora lucidissima novantaseienne, sola, in Campo San Polo a Venezia.²¹⁰ Il film avrebbe dovuto essere anche l'esordio di Ciuffini in qualità di regista cinematografico. Regista lo era già stato ma solo per alcuni documentari. Invece aveva molto lavorato in qualità di sceneggiatore con registi come Sergio Corbucci, Alberto Lattuada, Federico Fellini, ecc.²¹¹ Aveva collaborato alla sceneggiatura di molti film commerciali anche di buon livello ma come regista aveva ambizioni troppe elevate, che lo intrappolavano. Al riguardo nel corso di un'intervista confessò candidamente: “Io volevo fare il regista, sì, ma volevo fare un altro tipo di film, quelli che non interessavano. Io volevo fare i film

²⁰⁷ Cit. da una affermazione di Valentina Fortichiari pronunciata nel corso della presentazione del 1° volume dei *Diari, 1941-1958* di Cesare Zavattini, svoltasi nella Sala del Planisfero della Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia, il 1° ottobre 2022.

²⁰⁸ *Alla [ri]scoperta del poeta e sceneggiatore aquilano Sabatino Ciuffini*, in <https://news-town.it/cultura-e-societa/8283-alla-ri-scoperta-dell-aquilano-sabatino-ciuffini-sceneggiatore-per-necessita-poeta-per-vocazione.html> - 02/11/2017.

²⁰⁹ Cfr. S. CIUFFETELLI, *Non ho vergogna a dirlo. Sabatino Ciuffini, poeta e sceneggiatore*, L'Aquila, Portofranco, 2016.

²¹⁰ Telefonata di chi scrive (Giorgio Boccolari) a Fernanda Da Pozzo, 26 agosto 2017.

²¹¹ Cfr. <http://cinemacomicoitaliano.blogspot.com/2019/07/intervista-sabatino-ciuffini.html> - 27/08/2022.

difficili, quelli che non si andavano a vedere”.²¹² A suo avviso il film tratto dal diario di Gusti sarebbe stato uno di questi, “difficile” e di scarsa presa sul grande pubblico, probabilmente perché mancava una forte storia d’amore e perché il tempo del neorealismo era ormai scaduto. Nelle sue parole si coglie un velo di sarcasmo, quello dello sceneggiatore, in realtà fine intellettuale e apprezzato poeta, costretto per vivere a dedicarsi a film prevalentemente commerciali.

Attualità della tubercolosi

La tubercolosi non è una malattia del passato. Anzi fino a pochissimi anni fa era una delle prime cause di morte al mondo. L’Organizzazione mondiale della sanità stimava nel 2019 che si fossero ammalata di tbc circa 10 milioni di persone, 1,2 milioni delle quali morirono e altre 208 mila conobbero la stessa sorte per quelle forme di malattia che possono associarsi all’infezione da Hiv. La Tbc è una malattia della povertà. La gran parte dei casi si registra in alcune regioni del mondo: 44% nel Sud-Est asiatico, 25% in Africa, 18% nel Pacifico occidentale, mentre nelle Americhe solo il 2,9%. L’Europa è un continente in gran parte a bassa incidenza infettiva, con il 2,5% dei casi mondiali. Anche l’Italia rientra in questo quadro: nel nostro Paese nel 2019 son stati notificati 3.346 casi di tubercolosi che corrispondono a un’incidenza di 5,5 per 100 mila abitanti; il 56,2% si è verificato tra gli immigrati extracomunitari, spesso con infezione acquisita a seguito delle condizioni di promiscuità e estrema povertà nelle quali vivono.²¹³ Il “Global tuberculosis report 2021” riferisce peraltro che nel 2020 la tubercolosi è stata la seconda causa di morte (dopo il COVID-19) per singolo agente infettivo. A livello globale la pandemia di COVID-19 ha invertito anni di progressi nel controllo della tubercolosi e nel raggiungimento degli obiettivi globali. L’impatto più evidente della pandemia è stato un forte calo globale del numero di persone con nuova diagnosi di tubercolosi e notificate. L’accesso ridotto alla diagnosi e al trattamento della tubercolosi ha comportato un considerevole aumento dei decessi per tbc.²¹⁴

²¹² Intervista di Andrea Pergolari tratta dal volume “*La fabbrica del riso - 32 sceneggiatori raccontano la storia del cinema italiano*” - unmondoaparte edizioni 2004.

²¹³ Cfr. S. HARARI, *La malattia dei poveri che uccide più dell’Aids*, in “La Lettura” (Corriere della Sera), 27/06/2021, p. 15.

²¹⁴ Cfr. <https://www.epicentro.iss.it/tubercolosi/epidemiologia#:~:text=Si%20stima%20che%20nel%202020,tra%20il%202017%20e%202019,-04/10/2022>.

